

ISRAELE

Bibi Netanyahu
ha deluso
anche il Likud

MARCELLA EMILIANI

C'ERA CHI, l'anno scorso, augurava al Likud di non vincere le elezioni, soprattutto con un leader come Netanyahu, perché questo avrebbe significato - forse - la morte dello stesso Likud. Questa «sentenza» torna alla mente proprio in questi giorni in cui assistiamo alle convulsioni del governo israeliano e di Netanyahu in persona nei confronti del processo di pace. Sempre continuando a darsi impegnato nei negoziati coi palestinesi, il premier ha orchestrato in contemporanea la costruzione di un nuovo insediamento ebraico a Gerusalemme Est e un piano di ridispiegamento a tappe dell'esercito dalla Cisgiordania che, a conti fatti, alla fine lascerà in mani israeliane il 70% di territori che dovrebbero invece essere restituiti all'Autorità palestinese. Mosse come queste, nelle intenzioni di Netanyahu, avrebbero dovuto al tempo stesso tacitare i palestinesi e i falchi della destra israeliana, gli uni resi furibondi da tanta furbizia miope, gli altri arroccati nel loro totale rifiuto del processo di pace. Hanno finito invece per esacerbare entrambi. Il fatto è che per lunghi mesi dopo la sua elezione Netanyahu ha tentato di dilazionare e sfilacciare il più possibile il dialogo con Arafat, ma ha dovuto poi cedere sull'evacuazione di Hebron. Per quanto l'esercito israeliano sia rimasto a garantire la sicurezza dei fanatici fondamentalisti ebraici, arroccati nel cuore della città e abbarbicati alle Tombe dei Patriarchi, Hebron ha rappresentato un punto di non ritorno per il processo di pace. In altre parole ha dimostrato la sua inarrestabilità e avrebbe dovuto suggerire allo stesso Netanyahu di cambiar tattica proprio perché è stato dimostrato che non solo non può interrompere il cammino della pace, ma nemmeno condizionarla fino in fondo ai soli interessi israeliani.

Per operare una simile conversione il premier avrebbe dovuto scegliere, ma scegliere è proprio quello che non ha fatto. Non ha scelto di avere un partner in Arafat che continua a sorprendere con mosse interpretate come atti di guerra dai palestinesi; ma non ha scelto nemmeno di schierarsi fino in fondo con gli oltranzisti della destra, semplicemente perché non può farlo. E i primi a impedirglielo sono proprio quegli Stati Uniti che pure pongono il veto in seno al Consiglio di sicurezza quando si tratta di condannare gli insediamenti a Gerusalemme est. Il risultato di questo modo d'agire è che oggi Netanyahu ha contro non solo Arafat ma anche re Hussein di Giordania, il presidente egiziano Mubarak, gli oltranzisti ortodossi della coalizione governativa e soprattutto settori del suo stesso partito, il Likud, disorientati da una leadership così «improvvisata», ondivaga e cinica.

Il Likud storico, quello dei Begin per intenderci, pur rappresentando la destra era comunque un partito di ideali, capace di valutare quali fossero le priorità per Israele: non a caso è stato un governo Likud a firmare il trattato di Camp David con l'Egitto nel '79, restituendogli il Sinai. Certo i tempi sono cambiati, ma nel partito che fu di Begin c'è chi comincia a pensare che Netanyahu possieda più tattica che idee e che la sua stessa tattica rischi di diventare suicida. Non meraviglia quindi che settori del Likud comincino a pensare di accordarsi coi laburisti per abbassare da 80 a 61 il numero dei voti richiesti in parlamento per licenziare il primo ministro senza compromettere la legislatura. Parte del Likud, insomma, vorrebbe poter scegliere o perlomeno uscire da questa strettoia in cui il governo rischia di essere «costretto» dall'esterno a vedersi imporre le regole di un processo di pace che non si può arretrare. Forse parlare di «morte» del Likud è inappropriato: senz'altro la leadership di Bibi l'Amerikano ha provocato o messo a nudo una crisi preoccupante del partito.

UN'IMMAGINE DA...



John Schults/Reuters

PARIGI. Un attore francese dispiega le sue ali alla fine di una manifestazione nei pressi della Torre Eiffel. Migliaia di musicisti, attrici e attori di cinema e teatro, impiegati sul palcoscenico solo part-time, sono scesi in piazza per ottenere più protezione sociale per il loro lavoro precario. La protesta per parigini e turisti si è trasformata in uno spettacolo fuori programma.

MERCATI FINANZIARI

Risposta a Kuttner
La stabilità
verrà dall'EuroPIER CARLO PADOAN
UNIVERSITÀ «LA SAPIENZA» DI ROMA

UNA DELLE caratteristiche principali del sistema economico internazionale dell'ultimo decennio è rappresentata dalla crescente globalizzazione dei mercati finanziari. Pur non sottoaccando i benefici di tale mutamento, soprattutto in termini di allocazione del capitale in un sistema globale, molti economisti ma anche i *policy makers*, sottolineano i rischi che derivano dalla crescente velocità e intensità dei flussi di fondi per la stabilità delle relazioni finanziarie internazionali. Il crollo della Borsa di New York del 1987 è ancora un ricordo assai recente e, come sottolinea l'intervento di Kuttner pubblicato su queste pagine, le autorità monetarie americane negli ultimi mesi si sono dimostrate assai preoccupate per l'eccesso di euforia dimostrato dai mercati. Ma, si aggiunge, una vigile attenzione da parte dei banchieri centrali può non essere sufficiente a salvaguardare la stabilità del sistema. È dunque auspicabile tentare di modificare in modo permanente il comportamento, «mettere un po' di sabbia negli ingranaggi» come ebbe a dire James Tobin, l'iniziale ideatore della tassa sulle transazioni finanziarie internazionali.

L'articolo di Kuttner ripropone l'introduzione di questa tassa, di ammontare assai modesto, lo 0,2%, ma che ciononostante permetterebbe di rallentare significativamente i movimenti a breve e brevissimo termine sui mercati finanziari, cioè quei flussi maggiori responsabili per la manifestazione improvvisa di crisi. Ne deriverebbero non solo vantaggi in termini di maggiore stabilità ma anche in termini di efficienza nella misura in cui gli investimenti si sposterebbero verso gli impieghi a lungo termine, favorendo così la crescita reale piuttosto che quella finanziaria.

L'introduzione della «tassa di Tobin» è stata spesso suggerita dagli economisti, almeno da quelli che non credono ciecamente alle virtù autostabilizzanti del mercato. Per esempio un economista americano, Barry Eichen- green e uno francese, C. Wyplosz, assieme allo stesso Tobin, hanno riproposto questa misura a seguito della crisi dello Sme del

1992, come condizione essenziale per evitare che il sistema di cambi una volta ricostituito dovesse nuovamente cadere preda degli attacchi speculativi, soprattutto in presenza di elevata incertezza politica in molti dei paesi europei. I proponenti facevano tra l'altro notare come, a differenza dell'imposizione di controlli amministrativi sui movimenti di capitale, che oltre ad essere difficili e costosi da attivare finiscono per distorcere gravemente il mercato, la tassa sulle transazioni rappresenta una misura che sfrutta gli aspetti positivi del mercato spostandone le preferenze verso il lungo termine.

Perché allora, se il controllo della stabilità dei mercati finanziari rappresenta una preoccupazione in primo luogo delle autorità monetarie la «tassa di Tobin» rimane, pur nella sua modesta entità, uno strumento che non è mai stato preso in considerazione? Per comprenderlo va ricordata la condizione fondamentale per un suo efficace funzionamento: una tassa sulle transazioni deve essere applicata in misura uniforme da tutti i paesi coinvolti nelle transazioni finanziarie, dunque tutti i paesi industrializzati e buona parte (un numero crescente) dei paesi in via di sviluppo. Se vi è disparità nel trattamento fiscale delle transazioni finanziarie i flussi di fondi non avrebbero esitazione ad abbandonare le piazze dove la tassa è applicata per dirigersi dove non lo è. La storia dei sistemi finanziari internazionali, non ultima quella della nascita del mercato dell'Eurodollaro negli anni 60, è lì a ricordarcelo. Di conseguenza una applicazione efficace della tassa presuppone

un notevole grado di cooperazione tra i diversi paesi, uniti nella medesima percezione dei rischi della eccessiva mobilità dei capitali finanziari ma anche pronti a respingere le proteste che inevitabilmente si alzano dalle comunità finanziarie che lamentano che tale tassa colpirebbe una delle principali fonti dei loro profitti.

Si conferma da questo punto di vista una delle caratteristiche del funzionamento dei mercati rende la cooperazione internazionale più difficile anche quando questa è chiaramente desiderabile. Dobbiamo concludere che «la tassa di Tobin» debba inevitabilmente restare una delle tante proposte lasciate nel cassetto? Non è detto che sia così e ciò proprio a causa della più importante novità che (probabilmente) interesserà il sistema monetario internazionale nel prossimo futuro: la nascita dell'Euro. Si dimentica spesso che uno dei principali vantaggi della moneta unica europea sarà la diminuzione della instabilità finanziaria in Europa semplicemente per il fatto che una gran parte dei mercati a breve termine, quelli delle valute nazionali dei paesi europei, scompariranno.

NON CI SI RENDE conto che la creazione di due aree monetarie di equivalente entità, quella del Dollaro e quella dell'Euro metterebbe in condizione le rispettive autorità di stabilire un accordo volto a stabilizzare i mercati finanziari tramite appunto l'introduzione della tassa di Tobin. Un simile accordo non coprirebbe tutto il sistema finanziario internazionale ma una sua parte preponderante e dunque tale da rendere assai poco attraente ogni attività al di fuori di essa. Si tratterebbe di una proposta di dirompenti conseguenze positive, tra le quali, non ultima, quella di costruire basi più solide per la creazione, di cui si sta discutendo con scarso clamore ma con serietà di intenti, di un Nuovo Mercato Transatlantico che integri ancora di più le due regioni più sviluppate del mondo.

L'INTERVENTO

Lavori pubblici:
servono poco
all'occupazioneEDO RONCHI
MINISTRO PER L'AMBIENTE

NON VORREI che guardando l'albero si perda di vista la foresta. Un paese europeo, fra i principali paesi industriali, non può e non deve affrontare il dramma di una disoccupazione che in alcune aree assume caratteri di massa, con una strategia di ricostruzione post-bellica: la strategia delle opere pubbliche. Intanto perché tale strategia sarebbe illusoria: nemmeno asfaltando tutta l'Italia si potrebbe assorbire non dico l'intera disoccupazione, ma neanche una parte consistente dei quasi 3 milioni di disoccupati che affliggono l'economia del nostro paese.

Sarebbe quindi utile mantenere un approccio complesso ad un problema complesso proprio dei sistemi industriali moderni in un'economia sempre più globalizzata. La rivoluzione tecnologica ha ridotto gli occupati per unità di prodotto; questa rivoluzione va gestita in modo democratico, distribuendone anche i vantaggi, cioè ripartendo il minore lavoro necessario fra più persone.

Va gestita indirizzando il lavoro verso nuovi beni e nuovi servizi e gestendo nuovi orizzonti per la competitività del sistema industriale. La competitività è il risultato di una combinazione ottimale di capitale, lavoro e risorse naturali.

Poiché i capitali ed il lavoro tendono ad essere abbondanti ed il lavoro incide, nelle moderne produzioni, per non più del 10 per cento del valore aggiunto, i margini sostanziali per la sfida della competitività si giocherà sempre più sulla gestione efficiente della risorsa più scarsa: la natura, intesa come materie prime, energia e territorio.

Altro che ambiente come ostacolo allo sviluppo: l'ambiente sarà sempre di più la chiave del futuro sviluppo. E non si venga a dire che è l'ambiente ad ostacolare lo sviluppo delle opere pubbliche, anche di quelle necessarie. Dopo Tangentopoli con la legge Merloni si è stabilito che per andare in gara occorre un progetto esecutivo, per smetterla di finanziare opere che non finiscono mai, con continue varianti di progetto e di costi.

L'Unione Europea finanzia progetti esecutivi e cantierabili, non generici progetti di massima. La nostra pubblica amministrazione, a livello locale, regionale e statale, non si è attrezzata e così abbiamo accumulato ritardi su ritardi per mancanza di progetti esecutivi e abbiamo perso migliaia di miliardi di finanziamenti europei.

Vediamo l'esempio - citato spesso a sproposito - dell'ammodernamento, necessario, della Salerno Reggio Calabria. Per tale ammodernamento il ministero dell'Ambiente si è impegnato ad una procedura di Via semplificata e accelerata che richiede progetti esecutivi accompagnati da studi di impatto ambientale secondo uno schema, semplificato e articolato, già fornito all'Anas.

LMINISTERO dell'Ambiente si è impegnato a fornire le sue valutazioni, con eventuali prescrizioni di moderazione ambientale, entro 60 giorni dall'inizio dei progetti correlati da studi di impatto ambientale. Mi pare veramente difficile sostenere che questa valutazione, in tempi così rapidi, sia responsabile di ritardi accumulati per anni e anzi decennie per ben altre ragioni.

Anche in questo caso: attenti alla foresta. Mentre si usa la tutela dell'ambiente come scusa per i ritardi, si rischia di trascurare l'ambiente come fonte di occupazione.

E non parlo di auspici, ma di riforme in corso come quella introdotta nella gestione dei rifiuti, o di progetti, fatti e finanziati, per i parchi, o attivati a Bagnoli e nel risanamento del Sarno.

O di quelli che si stanno attivando nella depurazione delle acque, nel risanamento di siti inquinati e nella promozione di tecnologie pulite, per non parlare inoltre di quelli che si potrebbero attivare nella manutenzione e nel controllo del territorio e nel risanamento delle periferie degradate e di molti e centri storici delle nostre città.

AL TELEFONO CON I LETTORI

Questi politici dovrebbero
essere un po' più riservati

Droga: depenalizzare o di più, liberalizzare lo spinello? Il giorno dopo la sconfitta della mozione dell'Ulivo alla Camera e alla vigilia della Conferenza di Napoli sulle tossicodipendenze, ecco come la pensano alcuni lettori: «Sono un non credente, ma in questo caso vado d'accordo coi cattolici. Liberalizzare una cosa nociva è un segnale morale sbagliato» dice Nando Cocconi di Reggio Emilia. Di parere diametralmente opposto Cecilia Scaletta di Catania, che fa un discorso di sostanza e uno politico: «La liberalizzazione delle droghe leggere non basta, per combattere gli spacciatori ci vuole anche quella delle droghe pesanti. Io sono del Pds, sono femminista, e ho un grosso cruccio: col centro non combineremo mai niente di buono. Dopo il voto di ieri mi vengono i brividi e penso che il Parlamento possa andare a discutere di questioni come l'aborto» comunica Adele Edith Margutti chiama da Umbertide, provincia di Perugia, una «roccaforte rossa» dice «dove sei militante per cittadinanza». Però sulla droga parte dalla propria esperienza e dissente: «Sono del '60, ho due figli di 18 e 14 anni. Ho avuto amici e amici che hanno cominciato con le canne e sono finiti col buco. Le canne devono restare proibite». La giornata parlamentare ha regi-

strato anche il varo della legge Basanini sul decentramento amministrativo. Carlo Caggia, avvocato, esulta da Galatina, provincia di Lecce: «Questa è una riforma che rovescia l'Italia davvero. Non solo quella democristiana degli ultimi 50 anni, ma quella nata nel 1870». La chiave del suo ragionamento è questa: «Il governo va benissimo. Però non ha comunicativa. Drammatizza gli scontri interni alla maggioranza: la sinistra doveva per forza attaccare Prodi con quella violenza? Simentisce senza abbastanza convinzione voci che creano paure magari infondate: come quella dell'esodo dei 100.000 statali che avrebbero chiesto la pensione d'anzianità. Berlusconi s'era inventato gli spot col timbro "Fatto!". Non dico di imitarlo. Ma insomma, basterebbe parlare

con tempestività e autorevolezza». Ed eccoci a un leit-motiv che disturba i sonni di molti. Loreto Di Bona, di Pescasseroli (L'Aquila): «Mi sveglio col terrore di leggere chi ha schiamazzato ieri. Ammiro D'Alema che è riservato. Gli altri parlano tutti troppo. Vogliono mettersi in testa che del centro c'è bisogno, visto che la sinistra non ha preso alle elezioni il 51%». Irene Gnemmi Iotta di Castelletto Ticino (Novara): «Mi hanno fatto arrabbiare le sortite di alcuni uomini del Pds contro i giudici. Contro uno come Caselli. Piuttosto diamogli i

mezzi, ai giudici. Facciamo vedere il cambiamento». Dietro l'incubo della polemica strillata, interna alla sinistra o tra anime del governo, c'è il timore di una palude: «Al governo dopo 50 anni: bisogna far vedere la diversità. E non fare "Inciuci". Senò la gente finirà per dire "Sono tutti uguali"». (Annunziata Vanti di Bologna, Remo Fabbri di Bassano, provincia di Bologna). Carmine La Barba, pensionato di Chieti sostiene che «diversità» significa, proprio in campo pensionistico, «rivedere a tappeto i compiti di accompagnamento e pensioni sociali dati a chi non ne ha diritto. Abrogare le pensioni di reversibilità di cui ancora godono i figli dei pensionati della guerra del '15-18! Affrontare la questione dei 2.300 pensionati extraluso da 19 milioni al mese. E avere il

Oggi risponde
Stefania Scateni
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188



coraggio, sì, di esigere un contributo graduale dai pensionati, ma sopra un certo reddito, diciamo due milioni al mese».

Altò, i lettori che hanno telefonato ieri non hanno nulla da dire sul tema «cassetta»? Tranquilli. Chiedono di poter comprare il giornale separatamente dal film, ma anche da «Diario», quasi tutti i citati sin qui. Più molti altri. Per sobrietà non riferiamo l'inebriante valanga di complimenti che continua a riversarsi sulla nuova Unità. Grazie a tutti. Al direttore giriamo critiche e suggerimenti: per esempio «Perché lasciare al Corriere della Sera l'iniziativa di pubblicare il discorso integrale di D'Alema a Garganzà?» (Giuseppe di Milano); «Almeno durante le elezioni amministrative, fate una pagina di cronaca torinese; e quanto a iniziative editoriali, non potrebbero essere più amene, potreste per esempio ripubblicare "Tex"?» (Alvise Varesi, 70 anni, di Torino); «Dov'è finita la rubrica di lettere? Ripristinatela, magari di domenica» (Michele Iozzelli di Lerici); «Perché è sparita la rubrica di Vaimè?» (Pia Franco di Trezzano sul Naviglio, Corrado Bongiorno di Padova, Sofia Angelello di Roma).

Maria Serena Palieri

LA FRASE



Massimo D'Alema

E poi dice che uno si butta a sinistra

Totò

Giovedì 13 marzo 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

A Mosca i quadri «bollati» dal Kgb

Si intitola «Trent'anni dopo» la mostra che nelle sale dell'Istituto di Letteratura a Mosca ricostruisce uno dei più contraddittori periodi della storia sovietica: gli anni Sessanta, che in Occidente partorirono la contestazione studentesca che si scelse come padri Mao e il Che, e a Mosca produssero, nell'arte, il «non-conformismo» al posto del realismo socialista, cioè le opere di un centinaio di pittori le cui gesta finirono allora sui giornali di tutto il mondo. La mostra è stata allestita da Alexandr Glezer, 63 anni, il mercante d'arte che costretto all'esilio nel 1974, si portò dietro 500 opere dei suoi pupilli e fondò a Parigi e a New York due musei. In patria è tornato nel 1991 attratto da Boris Eltsin.

La mostra dello scandalo, da lui organizzata nel gennaio '67 al circolo «Druzhba», nella periferia moscovita, fu visitata, ricorda ora Glezer, «da duemila persone, tra cui molti diplomatici e giornalisti stranieri». Ma fu accusata dal Kgb di essere una «provocazione organizzata dalla Cia». Gli artisti «bollati» organizzarono una contro-mostra le cui tele finirono sotto le ruspe. Nel '74 Glezer lasciò l'Unione Sovietica con 80 opere dei pittori da lui rappresentati, altre 400 gli furono consegnate all'estero da emissari dei suoi amici. Gli artisti erano, fra gli altri, Oskar Rabin, Eduard Shteinberg, Vladimir Nemukhin. I primi due vivono a Parigi, il terzo in Germania. L'avanguardia pittorica, con la sua denuncia e la sua contestazione del realismo socialista, era destinata a restare sola molto di più degli scrittori come Aleksandr Solzhenitsyn, che non roponono con la loro tradizione letteraria. La rottura dei pittori - con l'irruzione nelle loro opere delle ricerche degli occidentali - risulta molto più radicale e scandalosa. Ancora oggi vengono percepiti culturalmente come dei senza-tetto che vivono lontani dalla Russia. Non a caso New York ha tre musei di arte contemporanea russa, Parigi ne ha uno e Mosca neanche uno.

Un percorso molto particolare allestito al Palazzo della Civiltà e del Lavoro all'Eur di Roma

Il mondo annusato, sfiorato, ascoltato Appuntamento al buio con se stessi

Un'idea semplice e geniale: ricostruire alcuni ambienti della vita quotidiana tenendoli nella più totale oscurità. I visitatori, muniti di un bastone, vengono accompagnati da un cieco. E fanno delle scoperte sensazionali.

Certe idee sono geniali, c'è poco da fare. In genere sono le più semplici e spesso il loro segreto sta nell'elementare inversione di ruoli dati per scontati, così da generare un'immediata e travolgente rivoluzione mentale. Dopotutto molte opere capitali dell'arte, e molte scoperte fondamentali della scienza, sono nate così, e dinanzi al manifestarsi di questo genio semplice c'è sempre un che di sorprendente, non tanto per i risultati che produce, quanto per il fatto che nessuno ci abbia pensato prima, compresi noi stessi. È esattamente questo che si prova entrando nel Palazzo della Civiltà e del Lavoro, all'Eur, per affrontare quella che senz'altro può essere definita un'esperienza radicale, cioè la visita all'allestimento intitolato «Dialogo nel buio: una metafora dell'inverso del non vedenti».

Senza un filo di luce

L'idea, semplice semplice, per l'appunto, è quella di ricostruire alcuni ambienti normali della nostra vita quotidiana, mantenendoli però nella più totale oscurità, e così, senza un filo di luce, farli attraversare dai visitatori sotto la guida di un cieco. Un'idea che ha riscosso un successo strepitoso durante i sette anni nei quali è stata fatta girare per il mondo attirando milioni di visitatori, e che finalmente, grazie all'Unione Italiana Ciechi e col patrocinio di molti prestigiosi soggetti istituzionali, arriva anche in Italia.

Così, proveniente da una limpida mattinata di marzo, abbagliato da quella luce sfavillante che sembra progettata apposta per riflettersi sui mari delle architetture piacentiniane, mi vedo assegnare un vero bastone bianco per ciechi (leggero, flessibile, già esso stesso, in un certo senso, per me abbastanza mitico) e una guida personale. Guglielmo, che mi porterà dentro nel tentativo di raggiungere il gruppo di studenti che mi precede. Entriamo, e appena oltrepassata la tenda nera che dà accesso all'allestimento, nel buio primordiale che di colpo ci avvolge, sento distintamente la sua figura gigantesca al cospetto della mia: laddove io branolo pieno di timori lo immagino sicuro e spedito, nell'atto di avanzare dandomi consigli, muovere orizzontalmente la punta del bastone, seguire la parete con la mano libera, e soprattutto utilizzare al massimo, al massimo, gli altri quattro sensi. Da come la sua voce mi giunge chiara in faccia ho addirittura l'impressione che stia andando all'indietro, come fanno i maestri di sci con i bambini nei campi scuola. Sotto i piedi sento scricchiolare della ghiaia, mentre a pochi metri da me gorgoglia una specie di ruscel-

lo. «Allunga la mano destra», mi dice Guglielmo. Io obbedisco, e dopo aver tastato un po' nel vuoto trovo un tronco d'albero.

«Respira, siamo in campagna», dice Guglielmo, «ora dovremo superare un ponticello». Inspiro forte, e non so come ma c'è davvero odore d'erba, e l'aria è davvero fresca e mossa come fossimo in riva a un fiume. Il gorgoglio aumenta, e la punta del mio bastone mi dice a un certo punto che siamo arrivati al ponte, perché si sente rumore di legno. Passiamo dall'altra parte, e proprio mentre comincio a abituarci a questo nero, e a muovermi un po' meno goffamente, mi succede una cosa strana. Vedo. Vedo forme, sagome in penombra davanti a me, ingombri familiari e però assolutamente incongrui, giacché d'altra parte invece non vedo nulla, l'oscurità è oggettivamente totale, e in realtà quello che mi par d'intravedere non c'è.

Lo dico a Guglielmo, impressionato, perché non è che abbia molta esperienza con le allucinazioni, e lui mi dice che è normale, è il cervello che rifiuta di accettare la perdita di un senso, e dopo dieci minuti di buio costruisce da sé le immagini che gli occhi non gli passano più. Ma non durerà molto, dice. Prima di passare nell'ambiente successivo, Guglielmo mi chiede come mi sento, e per la prima volta da quando sono entrato me lo chiedo anch'io. Bene, mi sento: assolutamente esterrefatto ma bene. Il bastone mi dà sicurezza, e mi sento padrone, ecco, del mio tatto, del mio olfatto e del mio udito, forse come mai in precedenza mi era capitato. Le visioni, come previsto, sono cessate, e sto bene, sì, sto proprio bene. «Ottimo», dice Guglielmo, «perché ora attraverseremo un pezzo di città, con molti più rumori, e i rumori sono la nebbia dei ciechi».

Oltre una porta scorrevole, infatti, il paesaggio cambia brutalmente: acciaio, cemento, gradini, clacson, motori, puzze, non ho idea di dove ci troviamo ma capisco che si tratta di uno scorcio molto familiare, e che se domattina uscendo di casa chiederò gli occhi mi ci ritroverò di schianto. Guglielmo mi affianca e mi tocca, e in questa foresta di trappole inerti è davvero preziosa la percezione fisica di un corpo umano accanto al mio. Tocco, tocco, tocco, e nel toccare riconosco catene, pali, marciapiedi, ma penso che fare lo stesso, e per davvero, tutti i santi giorni, là fuori dove non ci sono norme di sicurezza a prova di bambino come qui, può essere assai pericoloso. Lo chiedo a Guglielmo, «come diavolo fate a non ferirvi, le mani?», e la sua rispo-

sta è meravigliosa: «noi non tocchiamo», dice, «noi sfioriamo».

Arriviamo in un bar. Proprio così. Un bar coi tavolini, il bancone, e dietro al banco due ragazze, cieche anche loro, che mi danno il benvenuto chiedendomi se voglio un'aranciata. Le nostre mani si cercano, e immagino la grazia dello svizzero che disegnano nel buio prima di trovarsi e stringersi calorosamente. Sono due fan di Bertinotti, e mi chiedono di dirgli di venire anche lui, sicché io adesso glielo dico: Bertinotti, venga a visitare «Dialogo nel buio», per piacere. L'aspettano, e le offriranno un'aranciata. Ma non solo lei, Bertinotti: pensandoci bene dovrebbero venirci tutti, tutti i politici e i cardinali e i giornalisti e i magistrati, tutto Pannella, tutti i critici, i giovani scrittori, il nuovo cinema italiano, le piccole e medie imprese, i pensionati, le casalinghe, i bambini, tutti i romani e tutti i turisti di passaggio.

C'è buio per tutti, qua, ci sono odori, calori, rumori e gusti per tutti, e c'è un'emozione che si può sgobbare tutta la vita, rigare dritti, studiare e fare grandi cose, ma non potrà essere provata altrove. È fantastica, gente: sarebbe una follia non venire, come non assistere alla nascita dei propri figli. Io ve l'ho detto, poi non lamentatevi che la vita è monotona.

Orrore: io puzzo

Quando Guglielmo mi ricompagna fuori, la vista, con la sua violenza catalogatrice (il bello, il brutto, i colori così spietatamente distinti), un poco mi delude. Sono stato dentro tre quarti d'ora, e mi è parso un minuto.

E nel riabituarmi alla mia fortuna di vedente, guidando nel sole di via Cristoforo Colombo, il mio olfatto eccitato mi manda una penosa informazione, una cosa che del resto sapevo già, ma che la dattatura della vista mi permetteva di dimenticare ogni giorno: io puzzo. Puzzo di nicotina come un mozzicone schiacciato male, e insieme alla voce è grazie a questa puzza che Guglielmo o le due bariste mi riconosceranno, se mai ci incontreremo ancora. E, quel che è peggio, è questa puzza la prima cosa che miei figli hanno conosciuto di me, quando erano ciechi: l'hanno conosciuta prima ancora del mio amore e dei miei sforzi per farmi amare, e le ricorderanno sempre, e se scriveranno un romanzo ce la metteranno di sicuro - titolo: «Il puzzone» - salvo poi dire nelle interviste che si tratta di finzione, che non è autobiografia, che il rapporto padre-figlio è un topos della letteratura eccetera eccetera. Maledizione.

Sandro Veronesi

L'IMMAGINE



Il Grand Tour in Italia nelle foto dell'800

nasce dalla collaborazione fra lo storico dell'arte Cesare De Seta e lo storico della fotografia Italo Zannier. Il «Grand Tour» è il canonico viaggio in Italia che tutti gli intellettuali compivano, dal XVII secolo in poi, come vero e proprio momento di formazione culturale, artistica e politica (celebre quello di Goethe, che scrisse pagine memorabili sul «paese dove fioriscono i limoni», ovvero la Sicilia). Nel volume, però, si raccolgono le immagini dei grandi fotografi che, nell'800, hanno fatto il medesimo viaggio. Fotografie di Sella, Alinari, Sommer, MacPherson, Robertson, Bonfils, Beato, Zangaky, Boissanas che catturano un'Italia ottocentesca di straordinaria vivacità, dalle Alpi alla Sicilia, con una particolare predilezione per luoghi «pittoreschi» come Venezia, il lago di Garda, i fori romani o la Liguria (incredibili, viste oggi, alcune scene della Sanremo di Cent'anni fa). Nella foto qui sopra, potete vedere il Castel Barco di Verona, fotografato da Maurizio Lotze nel 1870.

Ha 212 pagine, 200 splendide illustrazioni, un formato «nobile» (28 centimetri per 32) e costa 90.000 lire. È uno splendido volume dell'editore Canal & Stamperia che è stato presentato ieri a Roma, alla Stampa estera. Si intitola «Grand Tour» e

Il libro

Quanto è depresso il libertino di Canali

Forse solo il primo *Catalogo delle donne* della letteratura occidentale, tramandato nel nome severo di Esiodo, non era afflitto dalla tristezza che segna i suoi discendenti più illustri: il disilluso cinismo di Lucrezio ripreso da Molière, ma soprattutto l'archetipo moderno del Don Giovanni, dove l'accurata ragioneria degli amplessi non comunica tracce di felicità. Freddo e disilluso è certamente questo Catalogo del «depresso» Oscar Terramare, latinista e filologo, *serial lover* dalla più tenera età alla vecchiaia incipiente, che insegue pagina dopo pagina decine di donne di cui non sempre registra più di qualche tratto fisico distintivo e del nome - Leda e Elide, Giada e Giuditta, Edvige e Enza, anche Penelope... Lacerato - confessa - tra San Luigi e De Sade, tra Eros e Beatrice, incalzato da un Edipo pronto a colpire, il professore assedia con audacia inventiva le sue prede, ma rinuncia prestissimo alle illusioni del sentimento.

Chi ricorda l'espressività dolente di *Autobiografia di un baro* non esiterà a trascurare il velo di artificio che adesso distingue l'autore dal suo doppio narrativo. Queste *Memorie di un libertino depresso* estrapolano dalla massa dolorosa della nevrosi un'ossessione particolare e fondante, un'autobiografia per amori che proprio per la sua parzialità monomaniaca risulta anche più disperata dello smarrimento che pervade l'*Autobiografia*.

Terramare è vorace nella conquista e lapidario nell'abbandono. I suoi incontri erotici, protesi verso un appagamento che gli è sempre negato, rinunciano di norma al coinvolgimento affettivo e all'effusione verbale. «Amore» e «poesia» sono i grandi protagonisti assenti di queste memorie. La distruzione sistematica di ogni pretesa romantica delinea in controcultura l'immagine di una Donna Amata irraggiungibile, e riconverte suo malgrado il libertino in un amante elegiaco perennemente escluso e deluso, spesso patetico.

Se i versi di Seneca tragico divengono incongruo pretesto di seduzione per una biblioteca invaghita del professore, questi rammenti invoca Petronio, prima oggetto di studio e rifugio, quindi incunabolo della «decadenza fallace» che colpisce Oscar invecchiato. La Poesia, quella vera, affiora esplicita solo alla fine, quando al tramonto della sua carriera, il libertino e la giovane donna dialogano con parole di poeti.

I messaggi che i due non amanti depositano sul vetro di un'automobile citano Eliot, Lorca e Catullo. E, ultimi, i versi di De Vigny che sanciscono la fine di ogni illusione, letteraria non meno che erotica: «Seul le silence est grand, / Tout le reste est faiblesse».

Alessandro Schiesaro

Esposti a Roma i capolavori della grafica pubblicitaria italiana, dall'art nouveau al futurismo

Cento manifesti artistici. Tutti in una mostra

Da Cappiello a Depero, da Dudovich a Sironi tutte le grandi firme del genere. Con un autentico capolavoro di Fontana.

ROMA. La pubblicità intesa come espressione di una realtà nuova legata ad una forma di industrializzazione crescente e quindi moderno strumento di comunicazione diviene, e a partire dal secolo scorso, oggetto di attenzione da parte sia di proatori e poeti sia di artisti. Basti pensare a *La passeggiata*, composta nel 1913 da Aldo Palazzeschi, dove il paesaggio urbano è descritto nell'alternarsi di insegne che ne caratterizzano i nuovi spazi. Un efficace *collage* che cita dalle novità della moda parigina, dalla «pasticca del Re Sole» sino «all'insuperabile saponale alla violetta».

Ma Palazzeschi non può certamente dirsi - dal punto di vista dell'elaborazione di una nuova poetica - un caso isolato: al 1917 risalgono, per proporre ancora due tempi, le due liriche di Luciano Folgore e Corrado Govoni, *Stagioni di Affiches* e *Gli affissi*.

La pubblicità - o, come un tempo si diceva, la *réclame* - è per sua natura messaggio sintetico, con

forti potenzialità popolari e quindi, per vocazione, anche accademico. Non poteva così passare inosservata all'avanguardia futurista. E infatti è innegabile, se si guarda all'ambito delle arti visive, il contributo di artisti quali Balla, Boccioni, Tranpolini, Panaggi e Depero.

Alcuni di questi nomi sono presenti nella mostra romana sui «Manifesti italiani dall'art nouveau al futurismo. 1895-1940» (al Palazzo delle esposizioni, fino al 12 maggio, a cura di Giampiero Mughini e Maurizio Scudiero, catalogo *Publicity and Print Organization*). Una panoramica naturalmente non centrata solamente sulla grafica futurista, ma tesa a rappresentare cinquant'anni di grafica pubblicitaria applicata al manifesto italiano.

Unica la provenienza dell'intero nucleo di opere esposte, tutte raccolte dal collezionista Massimo Cirulli: il che conferisce, inevitabilmente, alla mostra un ta-



Marcello Dudovich, 1905

glio particolare. Non si tratta, infatti, di una esposizione volta a proporre una storia del manifesto italiano, quanto invece di una vetrina sul tema, offerta dalla presentazione di una parte di una ben più ampia collezione privata.

Molte, comunque, le presentazioni: da Leonetto Cappiello, artista italiano di formazione francese, (suo il manifesto per il liquore Isolabella) a Fortunato Depero, al triestino Marcello Dudovich, ben rappresentato in mostra con manifesti sia del periodo liberty, sia degli anni '30. Ma accanto ai prodotti di quegli artisti sicuramente noti anche al vasto pubblico per l'impegno in campo grafico è da segnalare, sebbene ingiustamente sacrificato nell'allestimento, il manifesto del 1935 di Lucio Fontana che da solo giu-

stifica la visita alla mostra. Fontana disegna un'immagine essenziale, interamente costruita su un segno che diviene traccia di luce e insieme profondità di spazi, e in cui è possibile intuire già l'indirizzo di una ricerca che lo porterà più tardi a definire i tagli e i fori dei suoi *Concetti spaziali*.

Del resto il manifesto, come la grafica in generale (e con essa si intende quel vasto campo che procede dall'illustrazione all'arte postale) non può più ritenersi, nell'ambito delle arti visive del XX secolo, una semplice curiosità destinata ad un pubblico di amatori. Al contrario, esso è un importante documento del nostro tempo, volto a testimoniare il gusto e le tendenze di un'epoca, le esigenze della committenza (dalla Fiat ai grandi ma-

pubblico di amatori. Al contrario, esso è un importante documento del nostro tempo, volto a testimoniare il gusto e le tendenze di un'epoca, le esigenze della committenza (dalla Fiat ai grandi ma-

gazzini Mele di Napoli, dalla Campari alla Perugini): un utile strumento di confronto, e quindi anche un necessario momento di studio e di approfondimento per verificare gli orientamenti personali, i passaggi di stile dei singoli artisti.

La pubblicità è quindi una questione d'autore. Lo confermano i manifesti dei molti artisti presenti in questa mostra romana, il cui lavoro può confrontarsi a distanza, per una felice coincidenza, con una trasmissione radiofonica (in onda il giovedì su Radiotre per *Lampi d'inverno*) condotta da Paola Sorge. L'autrice segnala, infatti, gli slogan connotati e persino i libri scritti su commissione per molte ditte italiane. Tra gli scrittori citati, D'Annunzio, Matilde Serao, Massimo Bontempelli (il cui romanzo *522. Racconto di una giornata* è interamente dedicato all'omonima vettura Fiat).

Gabriella De Marco

ECONOMIA E LAVORO

l'Unità 15

Giovedì 13 marzo 1997

Africa: economia cresce più della popolazione

Secondo la Banca Mondiale in Africa la crescita economica ha superato l'anno scorso quella demografica...

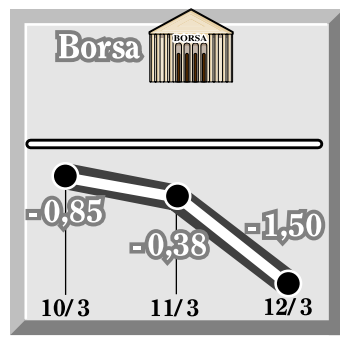
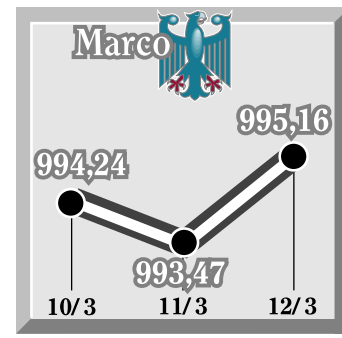


Table with market data including Borsas (MIB, MIBTEL, MIB 30) and various sectors like Cartari and Gemina RNC.

Table showing TITOLO PEGGIORE TOSI W, BOT RENDIMENTI LORDI, and LIRA market indicators.

Table with exchange rates for STERLINA, FRANCO FR., FRANCO SV., and FONDINDICI VARIAZIONI.



Da Bankitalia operazione in titoli Tassi in salita

Tassi in lieve aumento nell'operazione temporanea di finanziamento in titoli con la quale la Banca d'Italia ha immesso ieri liquidità per 8.500 miliardi di lire...

Lavoro al Sud entro il '97 11mila mld da spendere

Il governo conferma l'impegno preso dall'Italia in sede comunitaria di spendere il 38% dei fondi dell'Unione europea per l'occupazione entro il 31 dicembre del '97...

Ciampi contrario a qualsiasi dilazione. Paolo Savona: «Ogni incertezza potrebbe portare a crisi valutarie»

Intesa tra Francia e Germania Nessun rinvio sull'Euromoneta

Nel vertice di Lione i due paesi hanno ribadito l'intenzione di rispettare la data del primo gennaio '99. La decisione su chi parteciperà dall'inizio sarà presa dopo le elezioni legislative francesi del marzo '98.

ROMA. Un avvio puntuale della moneta unica non mette a rischio la stabilità. Parola del cancelliere tedesco Kohl...

no Ciampi ora presidente del Fondo interbancario per la tutela dei depositi, ritiene per esempio che l'Europa intera da tempo è seduta su una polveriera...

Table titled 'LA CRESCITA DELLA POPOLAZIONE NELLA UE TRA IL 1995-2015' showing growth rates for various countries like Austria, Belgio, Danimarca, Germania, Spagna, Finlandia, Francia, Grecia, Irlanda, ITALIA, Lussemburgo, Olanda, Portogallo, Svezia, G. Bretagna, and Unione Europea.

Avviata dalla Commissione una ricerca per «modernizzare»

Bruxelles studia proposte comuni per la riforma della previdenza

I quattro criteri indicati agli Stati membri per correggere il sistema di protezione sociale. In Italia critiche dall'interno dell'Inps alle conclusioni della «Onofri»

BRUXELLES. La protezione sociale? «Modernizzarla e migliorarla». La Commissione europea...

nel corso del 1997, si darà vita a relazioni e rapporti che dovranno aiutare, nelle intenzioni, a costruire il nuovo sistema.

2) fare riferimento al cambiamento dell'equilibrio tra i sessi nelle professioni perché l'equilibrio delle «chances» pone nuove domande e esigenze...

Laterizi Contratto rinnovato

MILANO. Accordo fatto per i 50 mila lavoratori del settore laterizi e manufatti. L'intesa, firmata nel pomeriggio di ieri tra i sindacati delle costruzioni di Cgil, Cisl e Uil...

«I Trattati di Maastricht, non parlano solo di stabilità e moneta unica». Domenica corteo a Bruxelles

«Sul caso Renault ci giochiamo l'Europa sociale»

Intervista con Emilio Gabaglio, segretario generale della Confederazione dei sindacati europei (Ces). «C'è un malessere profondo».

BRUXELLES. Per le strade di Bruxelles e di Parigi gli operai licenziati della Renault hanno gridato in questi giorni uno slogan che non s'udia da tempo...

violazione di accordi sottoscritti che la Renault non era obbligata a firmare volontariamente come ha fatto. Al di là di queste arroganze padronali...

ne monetaria dimenticando che il progetto era stato concepito e proposto ai lavoratori e ai cittadini come un progetto di società. C'è questa percezione precisa tanto più, adesso, che l'economia europea si trova in una fase di recessione...

occupazione l'attenzione che merita. Non si tratta di abbandonare Maastricht come molti vorrebbero fare, recuperando la protesta sociale per lanciarsi in un attacco anti-Maastricht.

«Non voglio magnificare i «padri fondatori» dell'Europa ma mi pare di poter dire che, almeno come visione, quell'evento aveva un altro respiro. Però, attenzione: l'Europa sociale ha sempre fatto fatica ad affermarsi. Oggi c'è l'occasione per ristabilire un equilibrio correggendo e completando il Trattato di Maastricht.

In Breve

AGIP e IP. Ridurranno da oggi di 5 lire al litro i prezzi della benzina super, di quella «verde» e del gasolio auto. I prezzi consigliati saranno...

Giovedì 13 marzo 1997

6 l'Unità

NEL MONDO



Navi Usa al largo della costa albanese, chiuso il confine con la Serbia. I cittadini stranieri se ne vanno

Raffiche di mitra nel cuore di Tirana Fino apre ai ribelli, varato il governo

Assaltati depositi d'armi nella capitale, altre città insorgono nel sud, a nord saccheggiate basi militari. Il neo-premier trova il sostegno di Argirocastro e Valona. Compromesso sull'esecutivo: la difesa a un socialista, gli interni al partito democratico

L'Italia insiste: «Trattativa possibile»

Spazzata dal dilagare della rivolta armata che, sulla carta, doveva cedere alla mediazione, la diplomazia italiana, tenta di rilanciare la trattativa. E mentre alla Difesa mettono a punto gli ultimi dettagli del piano di evacuazione dei circa 600 italiani ancora in Albania, la Farnesina si muove in ogni direzione.

Dini è in contatto con l'ambasciatore a Tirana, Paolo Foresti e con quello albanese a Roma, Pandel Pasko, e ieri quando è apparso chiaro che le residue speranze di evitare il caos totale erano legate al nuovo esecutivo messo in campo a Tirana, il titolare della Farnesina ha fatto sapere che l'Italia preme per «l'immediato completamento» del nuovo governo «condizione essenziale» per assicurare la completa applicazione dell'intesa raggiunta. «L'Italia - ha detto ieri Dini - sollecita l'immediato completamento della formazione in Albania del governo di riconciliazione nazionale di cui debbono far parte, come previsto, tutte le forze politiche anche in rappresentanza delle diverse aree geografiche del paese». L'Italia preme anche sugli organismi internazionali e appoggia l'iniziativa del ex-cancelliere austriaco Vranitzky che si appresta ad effettuare una nuova missione a Tirana. La Farnesina ha chiesto e ottenuto la convocazione di una riunione urgente dell'Osce. Tre i punti che l'Italia ha posto all'ordine del giorno della riunione Osce di Vienna: assistenza al dialogo, cioè proseguimento degli sforzi per favorire la trattativa, la deposizione delle armi, il rispetto delle libertà democratiche e dei principi di diritto. Il punto più delicato e controverso è quello della consegna delle armi che l'Italia ritiene debba avvenire sulla base «di un monitoraggio internazionale atto a garantire trasparenza e sicurezza». Della crisi albanese si è parlato ieri a Strasburgo nel corso del dibattito urgente al parlamento europeo. Diverse le valutazioni espresse da Achille Occhetto, esponente del gruppo del socialismo europeo e di Gerardo Bianco intervenuto a nome del gruppo europopolare. Secondo l'oratore della sinistra «la Ue deve intervenire direttamente» nella crisi. Occhetto, convinto che la formazione del governo di unità nazionale giunga in ritardo, ha detto che occorre fare i conti anche con «la terza componente», cioè con gli insorti e che il presidente Berisha «deve uscire di scena». Di diverso avviso il popolare Bianco secondo il quale in Albania c'è il rischio di uno «scontro tra nord e sud» e le dimissioni di Berisha potrebbero far ulteriormente precipitare la situazione. La Francia infine sollecita un'iniziativa comune delle Ue.

Toni Fontana

TIRANA. La capitale albanese non è immune dal contagio della rivolta. Nel giro di poche ore sono state assaltate una caserma di polizia e l'Accademia militare, nella notte sono rievacuate raffiche di mitra e ieri si è sparato in pieno giorno nel centro di Tirana. Altri assalti in serata, in tre depositi d'armi nella periferia della capitale. Non sembra che qualcuno abbia fatto davvero resistenza alla pressione degli assaltatori, che siano criminali comuni, provocatori manovrati o ribelli. Si dice che sia gente venuta dal Nord, nessuno sa spiegare e nessuna delle autorità ancora esistenti a Tirana cerca spiegazioni. L'Albania affonda nel caos e l'unica certezza è stretta nei kalashnikov. Nel nord e nel sud del paese altre città insorgono, depremono depositi militari, travolgendo difese inesistenti. Spesso non c'è nemmeno una rivendicazione politica a giustificare l'insurrezio-

ne. La gente prende le armi perché altri lo fanno ed ha paura. Il nuovo premier, il socialista Bashkim Fino, in serata trova un compromesso sul governo di coalizione, con un sistema di controlli incrociati che serve a garantire maggioranza e opposizione. Gli interni andranno al partito di Berisha, la difesa a un socialista. Fino invita alla calma e si dice pronto al dialogo con i ribelli. Da Argirocastro e Valona ottiene un sostegno che sembra concreto. Ma deve fare in fretta, troppo tempo è andato perduto, l'Albania rischia di essere divorata dall'anarchia. In serata una tv russa accredita la voce di una fuga di Berisha, ma non si trovano conferme.

Più che dal sud, dove martedì scorso le città ribelli si sono unite in un Comitato di salvezza nazionale che ha accettato il confronto con Fino e tenta di imporre una parvenza di ordine, segnali preoccupanti arrivano

dai nuovi centri che si sono uniti alla rivolta in queste ore. I ribelli si avvicinano a Tirana. Elbasan, 45 chilometri dalla capitale, insorge, nella mani dei rivoltosi sarebbero caduti anche Belsh e Mjekes, dove si trovano due importanti basi militari e una fabbrica di armamenti. Anche nel nord del paese ci sono stati saccheggi nei depositi di armi. Spuntano i nomi di Dibra e Has, dopo Scutari i più importanti centri delle regioni settentrionali. Martedì era stata la volta di Tropoje, Bajram Curri e Kukës. Si arma contro «gli altri», senza sostenere apertamente il presidente Sali Berisha. Per fermare il saccheggio d'armi, il Genio militare - informa la Difesa - avrebbe minato le aree circostanti gli obiettivi principali, basi strategiche e depositi militari.

Raffiche di mitra sparate in aria festeggiano ad Argirocastro - «capitale» dei ribelli - la notizia della nomina a

premier dell'ex sindaco socialista della città. Bashkim Fino lascia la città ribelle in elicottero, dopo aver parlato a lungo con il capo del Comitato di salvezza nazionale, il generale Agim Gozhica, che gli dà il suo appoggio ma torna ad insistere sulla necessità delle dimissioni del presidente Berisha. In serata il nuovo premier otterrà anche la disponibilità di Valona, culla della rivolta nata dal crack delle finanziarie-truffa. Il Comitato che guida la città ribelle si fa garante del ritorno alla normalità, con la ripresa dell'attività delle polizia e del consiglio municipale. Il porto verrà riaperto al più presto per consentire l'arrivo degli aiuti, mentre oggi a Valona si incontreranno i rappresentanti delle città insorte.

Bashkim Fino rassicura i ribelli. «Non intendo porre ultimatum per la consegna delle armi», dice, avanzando un programma che ha al primo

posto il ritorno del paese alla normalità e la creazione di condizioni che consentano l'arrivo di aiuti internazionali. «La soluzione della crisi attuale si trova nel dialogo tra le forze politiche e gli insorti», dice Fino. Ma perché sia possibile parlare davvero di riconciliazione nazionale, il neo-premier ha chiesto la liberazione del leader socialista Fatos Nano, condannato a 12 anni di carcere con l'accusa di aver stornato a proprio favore diversi miliardi degli aiuti italiani.

Mentre si intrecciano i colloqui politici paradossalmente lontani dalle tensioni del paese, i cittadini stranieri lasciano Tirana. Al largo di Valona vengono avvistate navi militari statunitensi, il Dipartimento di Stato assicura che si tratta di manovre già previste. La frontiera con la Serbia (Kosovo), distante appena una ventina di chilometri dalle città insorte nel nord, viene chiusa.



Yannis Behrakis/Reuters

IL REPORTAGE

Nella città di Valona la gente è indignata per la riunione sulla San Giorgio

Il Sud in rivolta non si arrende: «Berisha cadrà»

Per gli insorti non c'è nessun accordo: «La tv albanese non ha detto la verità, noi non cediamo le armi in cambio di aiuti umanitari»

DALL'INVIATO

VALONA. La Mercedes che ci sta dietro suona ogni secondo e vorrebbe passare. Ma come si fa? La stradina di montagna, quella costruita dagli italiani nel 1917, è una mulattiera e, per di più, è a strapiombo sul mare. Adesso lampeggia, si fa ancora più sotto e con una manovra mozzafiato, infine, supera la nostra fuoristrada e, alzando una nube atomica di polvere, riesce a bloccarci in mezzo alla carreggiata. Escono quattro ragazzotti, mitra in mano, visi patibolari. No, non sono «rivoltosi», non vogliono sapere chi siamo o dove andiamo. Non sappiamo, in realtà, chi siano. Dicono d'un fiato: «Avete visto, per caso, un'auto bianca targata Tirana?». Vendetta privata, lotta tra gang, o buoni contro cattivi? Non lo sapremo mai. La macchina che viene dalla capitale albanese, effettivamente, non l'abbiamo incrociata e ci basta così. Il «commando», un po' deluso, rientra in macchina e sgommando se ne va.

Notte di scontri

Arrivando dal Sud, da quella che eufemisticamente chiamano litoranea, dopo essere stati fermati almeno venti volti dai posti di blocco, e spesso in malomodo, Valona si annuncia all'altezza della sua fama, con tutto il suo carico di difficoltà e di contraddizioni. Alle sette della sera sparano. Lo faranno per tutta la notte. Poche ore fa ci sono stati dei morti. «Siete italiani? In questo momento non siete affatto popolari... e non andate in piazza», ci fa uno. «Per carità, è meglio di no», ci diranno le suore Marcelline, le cui sorelle di Saranda ci avevano prestato, un po' incautamente, l'auto da consegnare loro.

Valona è in rivolta continua, anche contro se stessa. Adesso c'è la ribellione della popolazione nei confronti del «comitato per la salvezza

pubblica» che non ha mandato giù la riunione sulla nave militare San Giorgio tra l'ambasciatore italiano, Paolo Foresti, e una parte del comitato stesso. Risulta insopportabile per loro come la televisione albanese abbia resocontato il meeting, quasi che la «pace» o il deponere le armi fossero cosa fatta. Arriviamo, comunque, in piazza della Bandiera tra i rivoltosi. Tra una raffica di mitra e la luce che se ne va, siamo circondati da gruppi di anziani e di gente un po' più giovane. Neppure loro sanno se la rivolta è stata sventata da qualcuno ma si oppongono a questa ipotesi con tutte le loro forze. Membri del «comitato» non li troviamo, ma alla fine riusciamo ad avere un appuntamento per l'indomani mattina. C'è un'aria pesantissima a Valona. Giovanotti che ti scrutano, bambini che ti puntano i Kalashnikov addosso mentre macerie e rifiuti abbondano in ogni angolo. La rivoluzione al Sud del paese continua, altre città si sono ribellate, Sali Berisha ha dovuto nominare un nuovo premier socialista ma la gente del Nord ha preso le armi per difendere il presidente del paese che viene da Tropoja, proprio là dove sono cominciati i saccheggi «nordisti», mentre in queste ore ad Argirocastro sono cominciati i lavori del coordinamento delle città insorte. L'Albania è sull'orlo del baratro. Non è facile, in queste ore, trovare il senso della direzione di marcia. Ma, si sa, la rivoluzione, anche ambigua come questa, non è un pranzo di gala. Alla fine troviamo un riparo da un'amabile anzianissima signora che ci presta la casa mentre lei si rifugia al piano di sotto.

Alle 8 del mattino, sotto un bel sole, Valona conosce l'ora della sua serenità. Gli uffici statali aprono, le donne delle campagne circostanti vengono a deponere le loro misere mercanzie, i caffè mettono i loro bei tavolini fuori facendo finta che sia



Ribelli anti-governativi a Vajurore, villaggio a cento chilometri da Tirana, in alto un vecchio fuggito da Tepelene Santiago Lyon/Ap

un giorno come un altro. Non si spara più, meno male. Nella sede delle Poste aspetta Giorgio Mucio, un ingegnere elettronico, uno del «comitato», uno di quelli che è stato sulla San Giorgio. Ci spiega come sono andate le cose. «Avevamo scritto al governo italiano così come tutti gli altri dell'Occidente per avere degli incontri, per cercare aiuti, per spiegare la situazione di Valona. All'improvviso è arrivata la convocazione e ci siamo trovati sulla nave italiana. Aspettavamo che ci fosse Dini, certo. Se avessimo saputo che c'era solo l'ambasciatore non ci saremmo mai andati».

Falso armistizio

Signor Mucio ma è vero che avete firmato un protocollo in cui si dichiara che in cambio di aiuti umanitari voi deponete le armi?, e che in cambio del governo tecnico non chiederete più le dimissioni di Berisha? «Non è vero, assolutamente, la tv albanese ci ha fatto uno scherzo, ha detto il falso, noi abbiamo siglato un accordo nel quale ci impegnamo a normalizzare la situazione dopodiché l'Italia ci potrà aiutare, niente di più».

La situazione è estremamente confusa. Forse qualcuno ha creduto che l'obiettivo politico fosse raggiunto, che una vittoria squillante per i rivoltosi era a portata di mano, che, insomma, poteva bastare così. Ma quel «così» non è stato. Il «popolo» ha fatto sentire la sua voce mentre altre città del Sud cadevano e la situazione precipitava e Sali Berisha pagava un prezzo sempre più alto. E nel comizio mattutino di Valona, il «comitato» ha fatto sapere che i target sono sempre gli stessi, e cioè le dimissioni di Berisha e la restituzione dei soldi.

Le notizie si rincorrono mentre torniamo verso Sud, verso Saranda, dove pure le bande armate si sono messe in azione saccheggiando

Proposta Osce Denaro a chi consegna le armi

L'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce) sta prendendo in considerazione l'ipotesi di acquistare le armi sottratte dai ribelli all'esercito di Tirana, per facilitare il disarmo della popolazione albanese. Il ministro degli Esteri danese Niels Helveg Petersen, presidente di turno dell'Osce, ha affermato che «tra le altre soluzioni si sta pensando ad uno scambio soldi per armi». Oggi Vranitzky sarà a Tirana per valutare le possibilità di invio di esperti Osce, con il compito di facilitare la normalizzazione del paese. L'ipotesi di dare un compenso ai rivoltosi che consegneranno le armi, ha già un precedente. È stata usata dagli Stati Uniti durante l'operazione «Giusta causa» a Panama, per la cattura del generale Manuel Antonio Noriega nell'89. Dopo l'invasione militare americana Panama visse alcuni giorni caotici: gran parte della popolazione era armata, si susseguivano i saccheggi ed il nuovo governo insediato da Washington stentava a prendere il controllo della situazione. Il comando americano, per ottenere la riconsegna delle armi promise allora ricompense in denaro. I compensi prevedevano 25 dollari per un piccolo quantitativo di munizioni o per una bomba a mano, 100 dollari per le pistole, 125 per i fucili, 150 per ogni arma automatica e 5000 dollari per un significativo deposito di armi e munizioni. Le persone interessate dovevano mettere un panno bianco sulla canna delle armi, per mostrare che non costituivano una minaccia, e riconsegnarle ai punti di raccolta, tra le 7,00 e le 17,00 di ogni giorno. Al termine delle operazioni erano state riconsegnate quasi 10 mila armi.

quel che c'era da saccheggiare: ospedali e alberghi. Ma, ormai, c'è una unificazione politico-militare delle città e delle regioni che sono insorte. Ad Argirocastro, l'altra notte, i rappresentanti di Valona, Saranda, Tepelene, Delvina, Berat e Kukoca hanno stabilito un memorandum da cui non tornare indietro e cioè: dimissioni immediate del presidente albanese, governo tecnico e di coalizione in cui i ministri degli Interni, della Difesa, degli Esteri, la direzione della polizia segreta non vadano assolutamente dati al Partito democratico e soprattutto che il fatto che la rivolta sia rappresentata come terza forza dopo la maggioranza e l'opposizione, nelle trattative di governo e istituzionali. Si dà anche un giudizio positivo del nuovo premier Fino. Ma su questo non potevano esserci dubbi. Fino è stato sindaco di Argirocastro, è socialista, è giovane ed è un manager apprezzato. Il dubbio però è che Fino sia una specie di Kerski, un re travicello destinato a durare poche settimane o pochi mesi.

La rivolta sta conoscendo infatti una logica tutta sua. La frattura globale con Tirana, anche con le forze dell'opposizione si è del tutto consumata e nel fuoco di questa sfida verranno fuori altre forze e altri leader. Bisognerà vedere. Il messaggio che Berisha manda a dire, con le armi prese a Nord, non è affatto rassicurante. La rivoluzione del Sud è certamente ambigua ma il presidente Berisha sembra abbarbicato alla sua poltrona ancora per poco. L'esercito che ha demotivato per anni non è dalla sua parte. Gli rimangono gli agenti dei servizi segreti e tenta la carta di armare i suoi per ricattare l'Occidente. Ma ormai le cose, almeno viste da qui, dal Sud dell'Albania, sembrano fatte.

Mauro Montali

Giovedì 13 marzo 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

Processo Andreotti, parla il pentito Leonardo Messina: «Mi dissero che zio Giulio era stato punciuto»

«Staccare la Sicilia dal resto d'Italia» Era questo il progetto di Cosa Nostra

«Bossi era una creatura di Gelli e Andreotti. La Libia avrebbe fornito alla mafia un finanziamento di mille miliardi. Per le armi le famiglie erano pronte ad acquistare una nave piena di mitra, missili ed esplosivi. Il Sidsè mi chiese dei favori»

Il senatore: «È assurdo»

«Bossi una mia creatura? Già l'idea di aver baciato Riina è disgustosa, ma aver creato Bossi sarebbe una cosa ancora peggiore». Giulio Andreotti è nel corridoio in cemento armato dell'aula bunker di Rebibbia, a Roma, tenta di guadagnare l'uscita ma è bloccato da una selva di microfoni e registratori. «Lega Sud e Lega Nord? Ma queste sono storie vecchie, ne parlai già nel febbraio '92 e non trovo nei verbali queste mie dichiarazioni. Se le cose che Messina dice oggi le avessero messe nella richiesta di autorizzazione a procedere ne avremmo viste delle belle». Ma senatore, lei che fa, bacia Riina, fa figli illegittimi e un po' strani come Bossi... «È tutto un po' strano, Bossi viene chiamato pupo e anche figlio mio, probabilmente il senatore se la prenderà un po'... I cronisti insistono. Messina è stato molto preciso sulle date, sui finanziamenti del progetto golpista e separatista di Cosa Nostra, perché? «D'altra parte», risponde Andreotti, «se lui ha fatto questo mestiere, se lui è uno che commercia in armi probabilmente se ne deve intendere, altrimenti è destinato a prendere delle bufale». Ma la Libia, chiedono al senatore che pure ebbe buoni rapporti col paese del colonnello Gheddafi, veramente ebbe un ruolo in questo progetto? «Questo è un fatto che ho sentito dire qui per la prima volta. E se sono vere le cose sulla mia punittura o come si chiama, allora può essere vero tutto». Le sembra assurdo il progetto della Lega Sud? «Mi sembra assurda una cosa, se veramente fosse stato messo in piedi da qualcuno un progetto di questo tipo, se ne sarebbe parlato solo incidentalmente nel processo Lima e qui stamattina? Mi pare una cosa strana, devo ritenere che chi ha posto degli ommissis non ha preso sul serio queste cose o avrebbe dovuto, dal '93 ad oggi, pur prendere delle iniziative». Infine, i giornalisti chiedono ad Andreotti una opinione sul perché i giornali stanno un po' sottovalutando il processo. «L'unica cosa che non mi piacerà sui giornali sarà il mio necrologio, ma vi assicuro che non lo leggerò».



Giulio Andreotti nell'aula bunker di Rebibbia, a Roma, durante una pausa del processo

Alessandro Bianchi/Ansa

ROMA. Un progetto per spaccare l'Italia scatenando una guerra civile e l'idea di creare una «Lega Sud» stretta alleata della «Lega Nord», creatura con più padri, Bossi, Gelli e Andreotti. Sono questi i punti salienti del lungo interrogatorio di Leonardo Messina, ex uomo d'onore di San Cataldo, nel corso della seduta di ieri del processo Andreotti.

Spaccare l'Italia, scatenare una guerra civile separare la Sicilia dall'Italia: era questo il progetto «politico» di Cosa Nostra all'inizio del 1991. Messina lo apprese da uno dei suoi capi, Borino Micciché. Protetto dal consueto paravento bianco, il pentito racconta di quando voleva uccidere Umberto Bossi, per le offese che il senatur andava facendo ai meridionali. «Volevo fare un favore alla mia gente, uccidere Bossi che parlava male dei terroni. Ma Borino Micciché mi disse che ero pazzo: «Bossi è l'uomo giusto, la Lega è espressione di Andreotti e Gelli, e ne verrà creata un'altra uguale al Sud...». Era già tutto pronto, racconta Messina, per scatenare il grande bagno di sangue e per fare in Italia quello che accade oggi in Albania, una «rivoluzione» organizzata e diretta dalla mafia. C'erano già i finanziamenti, mille miliardi provenienti dalla Libia di Gheddafi, e le armi: Cosa Nostra stava contrattando l'acquisto di una nave carica di mitra, esplosivi e missili per una spesa di un miliardo e ottocen-

to milioni. Dichiarazioni vecchie, quelle di Narduzzo Messina, fatte già all'Antimafia di Violante e al centro di una inchiesta della procura di Palermo. La storia, invece, andò diversamente. Cosa Nostra non fece più la «sua» rivoluzione e i boss cercarono (come sempre hanno fatto, fin dall'esperienza del separatismo dell'Evis e di Giuliano) nuovi referenti e protettori politici. Andreotti e i suoi avvocati non credono alle dichiarazioni di Messina, le ridicolizzano. Chi invece prende sul serio i progetti secessionisti di Cosa Nostra è Umberto Bossi. Eccolo: «La mafia ha tradito il Sud, perché avrebbe dovuto proseguire la lotta che stava facendo». Il leader secessionista veste i panni del maestro e rimprovera i boss: «La mafia perse la sua occasione come classe dirigente del Sud quando liquidò Giuliano e fece l'accordo che ha portato alla crisi del Sud. Da lì vengono gli Andreotti...».

Ma Andreotti fu «combinato» (affiliato) in Cosa Nostra? Messina ne è certo, «zio Giulio», così i mafiosi nisseni chiamavano il senatore, si punse il dito con la spina di arancia amara pronunciando il giuramento del rituale mafioso, «carta ti brucio, santa ti adoro, come brucia questa carta deve bruciare la mia carne se tradisco Cosa Nostra». «Che Andreotti fu punciato me lo disse in carcere Nello Nardo (un altro piccolo boss, morto da qualche an-

no, ndr), che a sua volta ricevette questa confidenza da suo cugino, Nitto Santapaola», dice Messina. Poi, continua il pentito, i rapporti tra Cosa Nostra e la Dc si incrinarono a causa del maxiprocesso. «All'inizio mi dissero che il maxi doveva finire in una fesseria, c'era un accordo con Lima e Andreotti per aggiustare la sentenza della Cassazione grazie al giudice Corrado Carnevale, che era uomo di zio Giulio». In quell'epoca i boss avevano anche deciso, secondo il racconto del pentito, quale dovesse essere il destino di Giovanni Falcone: «Doveva fare la fine del suo collega Claudio Lo Curto: ogni sua firma sarebbe stata controllata da tre persone». Poi le cose andarono diversamente, le condanne del maxiprocesso vennero confermate in Cassazione e venne l'epoca di Capaci e delle stragi.

Infine le contestazioni degli avvocati di Andreotti, Gioacchino Sbacchi e Franco Coppi. Messina era in rapporti stretti col Sidsè, il servizio segreto civile. «Mi proposero di catturare dei latitanti... è la risposta del pentito... anzi, avevano anche stabilito un tariffario preciso: per Pino Greco-Scarpuzzedda un miliardo, per Totò Riina «appena» 800 milioni, 600 per Santapaola e Madonna. Ma io di questi discorsi parlai sempre con i miei capifamiglia».

Enrico Fierro

Respinto il ricorso dei suoi difensori

La Cassazione decide: «Le intercettazioni su Pacini Battaglia valide come prove»

DALL'INVIATO

LA SPEZIA. Un colpo al cerchio e uno alla botte. La VI sezione penale della Cassazione, dopo aver punzecchiato la Procura della Spezia sull'arresto di Lorenzo Necci, oggi gli regala un verdetto a favore: erano legittime le intercettazioni ambientali disposte nell'ufficio romano della Part-Imm di Pacini Battaglia. Così, se l'altro giorno si sprecavano le critiche, nella sentenza resa nota ieri abbondano gli elogi: «prive di vizi logici», «correttamente motivate», «legittime». Per l'alta corte, che ha respinto il ricorso presentato dai legali di Pacini Battaglia, era giusto intramettersi del domicilio dei Parioli del banchiere e giusto anche l'uso di mezzi particolarmente complessi.

Nel ricorso i difensori rivendicavano l'inutilizzabilità delle intercettazioni per il mancato deposito dei verbali, il tipo di impianti utilizzati, l'ingiustificata violazione del domicilio e il legame con il presunto traffico armi, non con altri filoni d'inchiesta.

Ma la suprema corte ha detto «no» su tutta la linea. Le intercetta-

zioni di Pacini Battaglia possono dunque essere utilizzate come prova dalle procure della Spezia, Brescia e Perugia poiché l'ipotesi rientrava «nella categoria dei reati di criminalità organizzata» e poiché il mezzo di ricerca contribuiva alla definizione di tale reato. Giusta anche l'intrusione che non vulnera il principio costituzionale dell'inviolabilità del domicilio poiché qui c'è l'esigenza di tutelare interessi generali. Infine erano insufficienti gli impianti della Procura spezzina, dunque è stato opportuno ricorrere al Gico di Firenze, decisione questa che metterà fine a molte polemiche. «Siamo soddisfatti» dichiarano in Procura. «Una decisione importante» la definisce il pm Silvio Franz. «Non avevo dubbi» commenta il Gip Diana Brusca - poiché il ricorso degli avvocati mi pareva dettato più da ragioni di stile che da ragioni concrete. Siamo più che soddisfatti perché la Cassazione pare dare piena legittimità a tutta la nostra inchiesta. Si sta ristabilendo la verità dopo le ingiuste e affrettate critiche. Direi che il procedimento avviato alla Spezia esce complessivamente rafforzato dalle ultime sentenze».

Pacini Battaglia incassa la sconfitta e reagisce ritenendo la strada di nuovi ricorsi. Intanto trascina con lui un'altra «vittima».

Il giudice Elio Cappelli passa dalla poltrona di procuratore aggiunto presso la Pretura di Roma a quella di consigliere della corte d'appello di Bologna. A metterlo nei guai erano stati proprio i suoi rapporti con il banchiere di Bientina col quale ha fatto certe operazioni di compravendita di valuta estera. Rapporti che gli sono costati il coinvolgimento anche nell'inchiesta della Procura di Perugia. Non tornano però i conti di quella vicenda: Cappelli ha sempre sostenuto di aver ricevuto 38 milioni dal finanziere mentre nel verbale dei pm spezzini risulta che ha percepito 250 milioni. Cappelli è il secondo magistrato trasferito da Roma in pochi giorni: segue la sorte di Francesco Misiani, coinvolto nell'inchiesta sull'ex capo dei Gip romani Renato Squillante. Cappelli, però, non intende accettare la decisione del Csm ed ha annunciato che ricorrerà al Tar giudicando quell'atto ingiusto e arbitrario.

Marco Ferrari

Caso Calabresi Polemica Li Gotti-Deaglio

È polemica tra l'avvocato Luigi Li Gotti, patrono di parte civile della famiglia Calabresi, e il direttore del settimanale «Diario», Enrico Deaglio che nel numero in edicola da ieri ha riproposto l'ipotesi che per uccidere il commissario Luigi Calabresi siano stati usati due revolver, avanzata nel primo processo d'appello dalla difesa, nel '91. Li Gotti afferma che l'ipotesi era basata su un trucco fotografico, cioè confrontando una foto frontale con una ortogonale delle striature dei proiettili che uccisero il commissario.

Il colonnello dei carabinieri fu ucciso nel 1977 vicino a Corleone

Omicidio Russo secondo Brusca «Badalamenti si serviva di lui»

Ieri il boss ha deposto al processo d'appello per l'assassinio sostenendo che il militare veniva utilizzato da «don Tano» per favorire la sua cosca.

PALERMO. Il testimone Giovanni Brusca - che non è considerato un pentito ma che continua a lanciare accuse contro i suoi ex compagni a cominciare da Totò Riina - dal video della teleconferenza nel processo d'appello per l'omicidio del colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo e del suo amico Filippo Costa rivela clamorosamente che la morte dell'ufficiale faceva parte del primo atto dell'offensiva corleonese alla vecchia mafia e ancora più clamorosamente dice che don Tano Badalamenti - che di Cosa nostra è stato il padrino assoluto - era addirittura un confidente del colonnello. Brusca lascia intendere che Badalamenti si serviva di Russo per ripianare le beghe interne a Cosa nostra dandogli indicazioni precise per sferrare attacchi investigativi all'ala mafiosa nemica. Ad uccidere Russo, il 20 agosto 1977 nella piazza della frazione corleonese di Ficuzza secondo Brusca sarebbero stati Leoluca Bagarella con i fratelli Giuseppe (morto) e Giovanni Greco (lupara bianca o latitante). Totò Riina e Filippo Marchese (morto) avrebbero atteso il comando alle porte del paese.

In primo grado sono stati condannati per l'omicidio Bagarella, Riina e Bernardo Provenzano (latitante). Ma la storia di questo omicidio è ben più complessa. Agli attuali imputati i magistrati sono arrivati dopo le dichiarazioni di diversi pentiti. Per sedici anni, infatti, sono rimasti in carcere, condannati per il duplice omicidio, tre pastori: Casimiro Russo, Rosario

Mulè e Salvatore Bonello. Il primo condannato a 27 anni di reclusione perché aveva fatto i nomi dei due complici che sono stati condannati all'ergastolo. Due anni fa il processo di revisione ha deciso l'innocenza dei tre pastori. In videoconferenza, ieri, Brusca ha spiegato che dell'omicidio Russo «si era discusso nella commissione mafiosa su proposta di Riina ma poi il progetto fu abbandonato». Ha poi aggiunto che quando il colonnello andò in vacanza a Ficuzza Riina decise di testa sua e organizzò l'omicidio.

«Neanche Michele Greco e Provenzano ne furono informati» ha detto il testimone. «Riina era convinto di essere sfuggito ad un tranello di Badalamenti. Non si presentò ad un appuntamento fissato da don Tano nello studio di Pino Mandalari sfuggendo alla cattura. Riina diceva che di quell'appuntamento erano a conoscenza solo lui Mandalari e Badalamenti e quindi sospetto che ad informare Russo, che fece un blitz nello studio del commercialista, fosse stato Badalamenti».

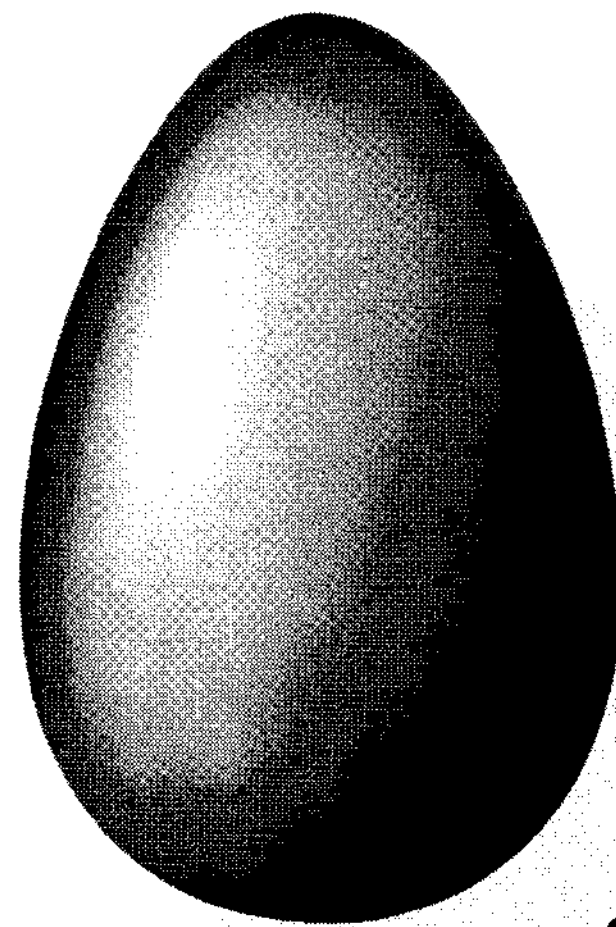
Chissà cosa penserà di queste rivelazioni Tano Badalamenti, quando fra qualche giorno leggerà i giornali che gli portano nella sua cella del penitenziario di Fairton nel New Jersey, Usa, dove sta scontando una condanna a 45 anni di carcere per traffico di droga. Secondo Brusca sa anche perché è stato ucciso Giuseppe Russo.

Ruggero Farkas

Agrigento Salamone assolto

Il pubblico ministero bresciano Fabio Salamone è stato prosciolto dall'accusa di aver offerto coperture giudiziarie a un comitato di affari che gestiva gli appalti pubblici in provincia di Agrigento. È stato invece rinviato a giudizio per calunnia continuata e aggravata il suo accusatore, l'ufficiale di polizia giudiziaria Vincenzo Pollara. I fatti risalgono al '94, quando Pollara, che aveva ricevuto l'incarico di indagare su Salamone, scrisse delle pesanti note informative sul magistrato. Lo accusava di essere stato, prima come giudice istruttore e poi come gip di Agrigento, il referente all'interno della magistratura di un comitato politico-affaristico in cui era ben inserito il fratello, il costruttore Filippo Salamone.

COVIAMO UNA CERTEZZA.
RENDERE LA LEUCEMIA
UN MALE SEMPRE GUARIBILE.



Il 14, 15, 16 marzo
cerca nella tua città
le uova di Pasqua dell'AIL.
Dai il tuo contributo per sostenere
la ricerca e la cura delle leucemie.
Sede Nazionale Via Ravenna, 34
00161 Roma c/c Postale n. 46716007

ASSOCIAZIONE ITALIANA
CONTRO LE LEUCEMIE

Nazionale Italiana Cantanti
Sottoscrive AI

Giovedì 13 marzo 1997

20 l'Unità

MILANO

Più di mille telecamere scandagliano mezzanini e corridoi delle tre linee della sotterranea

Metrò sorvegliato speciale via tivù contro aggressioni, scippi e violenze

Si cerca nelle bobine registrate alla stazione di Sondrio una risposta al tentato omicidio della donna spinta sotto il treno da uno sconosciuto ieri mattina alle 9,45. La vittima, Genoveffa Nuzzo versa ora in gravissime condizioni.

Sono oltre un migliaio le telecamere che «spiano» le stazioni della metropolitana: le banchine, i mezzanini, ma anche i corridoi e gli angoli più a rischio, dove potrebbero verificarsi aggressioni, scippi, violenze sessuali, vandalismi. E da ieri, purtroppo, per la prima volta nella storia dell'underground milanese, anche tentativi di omicidio.

Il materiale - registrazioni audio e video - raccolto ieri dall'Atm immediatamente dopo il drammatico episodio accaduto alla stazione Sondrio della linea 3, forse potrà fornire alla magistratura elementi utili per individuare il giovane uomo che ieri mattina verso le 9,45 è stato visto da diversi testimoni spingere sui binari Genoveffa Nuzzo mentre sopraggiungeva un convoglio. Le registrazioni audio, che riportano tutte le comunicazioni fra i conducenti e la sala operativa, sono già state consegnate agli inquirenti. Le riprese video effettuate all'interno della stazione Sondrio dalle telecamere, una ventina, devono invece essere prima visionate per verificare se di quel brevissimo momento esistono immagini registrate o se invece le telecamere stavano «fissando» altri punti della stazione.

Il sistema di controllo in funzione nelle tre linee del metrò milanese utilizza 1250 telecamere: 750 sono piazzate

nelle 15 stazioni della linea gialla, la più recente e meglio monitorata; altre 500 scandagliano le 68 stazioni della linea rossa e di quella verde.

Gli «occhi» che scrutano la 3 fanno capo ad una sala operativa situata alla fermata Monterosa, dove le immagini catturate vengono trasmesse, con un programma a rotazione, su una ventina di monitor, sorvegliati da un addetto. La stessa procedura, spiega all'Atm, vige sulle altre due linee, consala operativa a San Babila.

«Le immagini riprese dalle numerosissime telecamere - spiega il direttore dell'Atm, ing. Roberto Massetti - non vengono tutte registrate automaticamente e in modo continuo ma, anche in questo caso, secondo un programma a rotazione. Tuttavia l'addetto della sala operativa, se insospettito da un'immagine apparsa sul monitor, può far scattare la registrazione a comando, e intervenire anche sull'inquadratura, per cogliere un dettaglio o riprendere un'altra angolatura. In questo modo può lanciare immediatamente l'allarme, e intervenire a seconda del tipo di emergenza: può togliere l'alimentazione elettrica, allertare forze dell'ordine o vigili del fuoco, diffondere avvisi ai passeggeri, dare istruzioni ai conducenti».

In futuro, per rafforzare la sorve-

glianza, «sulla linea 3 la registrazione video sarà continua, con cancellazione e riavvio automatici a fine cassetta, salvo contordini».

Oltre ai monitor delle due sale operative, ad ogni fermata esiste poi un'altra postazione, situata nel «gabbio» di vetro all'altezza dei tornelli dove si timbra il biglietto. Qui l'agente di stazione - controlla in diretta su due o tre monitor (ma senza possibilità di effettuare registrazioni) quel che succede sulle due banchine.

Sempre per quanto attiene i sistemi di sorveglianza, oltre agli «occhi» che scandagliano notte e giorno i meandri delle stazioni, e che hanno consentito più di una volta di pizzicare borsaioli e teppisti, la sicurezza nella metropolitana milanese è affidata ai pattugliamenti di una quarantina di agenti di Ps, in divisa o in borghese, che hanno il loro quartier generale alla stazione Duomo, e alle sette-otto squadre formate ognuna di 2 dipendenti della municipalizzata e da un vigile. Si muovono da una stazione all'altra e sono prevalentemente utilizzate contro i venditori abusivi ma hanno anche il delicato incarico di tenere d'occhio atteggiamenti sospetti nei confronti di minori, per prevenire adescamenti, molestie, abusi.

Alessandra Lombardi

Mm, 10 suicidi l'anno ieri un morto sulla «2»

Le viscere della città, i tunnel e le stazioni del metrò, sono spesso teatro di suicidi e di tentati suicidi. Sono circa una decina ogni anno, infatti, le persone che si tolgono la vita gettandosi sotto i convogli della metropolitana milanese.

Il tragico «salto» compiuto ieri mattina da un uomo di quarantadue anni nella stazione Udine della linea 2 è il terzo dall'inizio dell'anno.

La tragica classifica dei suicidi fa registrare una concentrazione di questi gesti disperati in prossimità delle feste e in particolare durante il periodo estivo, due momenti particolarmente a rischio per le persone affette da depressione o da manie autolesionistiche.

«I salti nel vuoto - dicono all'Atm - purtroppo sono imprevedibili, è quasi impossibile prevenirli». Eppure negli ultimi mesi, due persone sono state strappate ad una fine orrenda: la profezia di due operatori della municipalizzata ha infatti salvato due aspiranti suicidi.

In un caso è stato l'agente di stazione a notare sul monitor il comportamento anomalo di una persona che si sporgeva oltre la linea di sicurezza; l'uomo, con notevole intuito e prontezza di riflessi, ha tolto immediatamente la tensione alla linea. Così, quando l'aspirante suicida si è buttato, l'impatto è stato attutito dalla diminuzione della velocità del treno.

Nel secondo caso è stato il conducente stesso ad accorgersi, uscendo dalla galleria, di quanto stava per accadere e a tirare il freno.

Il segretario provinciale punta l'attenzione sul programma. Pisapia (Rc): «Fumagalli ci ripensi»

Iriondo (Pds) tende la mano a Rifondazione «Abbiamo un obiettivo comune per Milano»

La Quercia critica il candidato della Lista Dini. Per i socialisti correrà Giorgio Santerini, ex presidente della Federazione della stampa. Oggi si presenta alla città Giancarlo Cito, chiacchierato ex sindaco di Taranto. Per gli Umanisti si candida Giorgio Schultze.

«Non c'è nulla di irrimediabile, nessuna porta in faccia». Nel fare il punto il segretario provinciale del Pds, Alex Iriondo, cerca di sdrammatizzare l'ultima divisione con Rifondazione comunista, che oggi ufficializzerà il suo candidato. Anche se quello più gettonato, Giuliano Pisapia, ieri tentava ancora di convincere Aldo Fumagalli a tornare sui suoi passi e ritenere l'accordo al primo turno con Rc: «Senza i nostri voti l'Ulivo non vince e così si regala la città alle destre». Ma il dialogo, insiste dal canto suo Iriondo non è interrotto, è solo rinviato. L'obiettivo è lo stesso: dare a Milano un governo democratico. Il punto è la strategia per vincere: «Quella del cartello contro, indipendentemente dai contenuti - spiega Iriondo - ha già perso più volte; bisogna invece avere l'ambizione di riconquistare voti rappresentando le domande deluse dalla Lega, che ha fallito nell'amministrazione, e quelle deluse dalla destra che ha dimostrato di non avere una classe dirigente capace».

Non c'è rottura, dunque, e tanto meno una rottura calcolata per com-

piacere i moderati. Il confronto continua: «Nei prossimi giorni, dopo la presentazione del programma potremo verificare nel merito la compatibilità». Ad esempio - sulle privatizzazioni e il riutilizzo delle aree industriali dismesse - ha spiegato - possiamo avere una nuova politica sociale dei servizi, trasformare la ragione sociale delle aziende, avere delle forme di partecipazione azionaria, liberare delle risorse da investire in campi prioritari». Insomma, il Pds continua a lavorare per creare le condizioni di un'alleanza vincente. In questo si guarda anche ai moderati della lista Dini. Però Iriondo non approva la scelta «sorprendente» di candidare il presidente dei panificatori Antonio Marioni. «Comprendiamo anche l'assenza di visibilità di alcune forze piccole - dice - ma auspichiamo un ripensamento. Alcune spinte populistiche possono essere di ostacolo e fanno fare dei passi indietro». Nei confronti della Lega, il segretario del Pds ha parole concilianti. «Il candidato del Polo Albertini si è già buttato in una rincorsa frenetica al voto leghista, ma noi vogliamo confrontar-

ci con quell'elettorato sulla base della chiarezza delle nostre posizioni. Le basi di un confronto sono l'insofferenza per la macchina amministrativa, la città metropolitana, il decentramento politico. Inaccettabile il secessionismo, che noi sfidiamo sul terreno della riforma federalista, col pacchetto Bassanini». Intanto la Quercia lavora alla formazione della lista. Ieri sera si votava ancora per le primarie, con lo spoglio previsto in nottata. «In questa battaglia - ha detto Iriondo - noi impegneremo in prima fila tutto il nostro gruppo dirigente. E stiamo lavorando per un giusto equilibrio tra questa presenza di politici professionisti e il coinvolgimento di personaggi prototori di esperienze importanti della città».

Intanto oggi i socialisti sveleranno il nome del loro candidato sindaco, che salvo sorprese sarà Giorgio Santerini, ex segretario della Federazione Nazionale della Stampa. Ai debutto anche Giancarlo Cito, della lega Meridionali, che chiarirà i suoi programmi. Mentre per il partito umanista corre Giorgio Schultze.

Nel 1993 negli ospedali pubblici lombardi 69 applicazioni contro 366 nelle case di cura

L'elettroshock stimola i privati

Terapia poco costosa che piace alle assicurazioni. L'assessore Borsani: «Una pratica che va regolamentata».

L'elettroshock potrebbe tornare in Lombardia: ma in realtà, non è mai del tutto scomparso. La recente circolare del ministro alla Sanità, Rosi Bindi, sottolinea la «provata efficacia» della «terapia elettroconvulsivante»: dunque, dopo anni di relativo oblio, la pratica potrebbe tornare a diffondersi, fermo restando che maggiore chiarezza si potrà avere solo dopo la riunione dell'Osservatorio nazionale per la tutela della salute mentale prevista a Roma per il 18 marzo.

In Lombardia, gli ultimi dati certi sull'applicazione dell'elettroshock risalgono agli anni 1992 e '93, e si trovano in una ricerca a suo tempo effettuata dalla Regione per conto del ministero della Sanità. Tuttavia, secondo il direttore del settore programmazione dell'assessorato, Lorenzo Petrovich, il numero delle applicazioni non dovrebbe aver subito modifiche rilevanti. Nel 1993 l'elettroshock è stato praticato in sei ospedali e due case di cura private: ma tutti insieme, gli ospedali han-

no effettuato 69 applicazioni su 11 pazienti. Mentre le due case di cura hanno disposto 366 applicazioni su 46 pazienti. In tutto, sono state sottoposte a trattamento 57 persone sulle 943 che sono state ricoverate per le tre diagnosi tipiche, quelle con cui è più probabile che vengano applicati gli elettrodi alla testa del malato: nell'ordine, psicosi maniac-depressive, schizofrenia, psicosi organiche di tipo affettivo.

Se fino ad oggi l'utilizzo dell'elettroshock è stato piuttosto modesto, sembra di capire che la terapia elettroconvulsivante sia praticata soprattutto nelle strutture private. Forse perché costa poco: anche se effettuata alla presenza dell'anestesista, del cardiologo e con un tecnico di macchina abilitato, il costo della sua applicazione sarà sempre di gran lunga inferiore a quello di una lunga terapia farmacologica o magari psicanalitica. Non per nulla tra i più convinti sostenitori dell'elettroshock troviamo le compagnie assicurative. Viene dunque da chiedersi

se l'accertamento al servizio sanitario regionale di parecchie case di cura private - fulcro della contestata riforma della sanità voluta dal centro destra al governo in Lombardia - la pratica non sia destinata a un poco opportuno boom.

L'assessore alla partita, Carlo Borsani, smentisce categoricamente: «Abbiamo chiesto al ministro la sospensione della circolare: da Roma ci dicono che il controllo è affidato alle Regioni, ma cosa e come dobbiamo controllare se non abbiamo procedure di riferimento?». Dunque la circolare verrà lasciata in un cassetto?

«Dunque - conclude l'assessore - stiamo definendo delle linee guida per l'applicazione del trattamento e definiremo un centro di riferimento per tutta la Lombardia. Si tratta di regolamentare accuratamente una pratica che comunque dovrà sempre essere effettuata con il consenso del paziente e dei suoi tutori».

Marco Cremonesi

Aperta un'inchiesta dalla magistratura

Nel cimitero di Bruzzano rubano anche i denti d'oro ai cadaveri esumati

C'è anche chi per arrotondare lo stipendio non esita a strappare i denti d'oro ai cadaveri. Sembra un film dell'orrore, ma è la realtà: gli sciacalli, con ogni probabilità, sono alcuni dipendenti comunali. Lo hanno scoperto ieri mattina i parenti di alcuni defunti le cui salme erano in corso di esumazione al cimitero di Bruzzano: mentre si stava svolgendo la cura operativa sono intervenuti i vigili urbani distaccati alla procura presso la pretura e hanno posto i sigilli alle tombe appena aperte allontanando i presenti.

Le sorprese sono continuate quando i ghisa hanno perquisito gli armadietti e gli spogliatoi dei dipendenti comunali addetti al cimitero: sono saltati fuori arredi funerari, oggetti vari rubati dalle tombe ed anche, come ha raccontato il vicesindaco Giorgio Malagoli, alcune capsule d'oro estratte, con ogni probabilità, ai cadaveri. È possibile che nella macabra attività fossero coinvolte persone estranee al cimitero? Malagoli lo esclude: «Le esumazioni vengono effettuate solo da dipendenti comunali».

Potrebbe bastare, ma ancora non è tutto: durante le perquisizioni sono state trovate alcune agende. Meglio sarebbe però definirle

libri contabili: documentano infatti i pagamenti ricevuti per la manutenzione delle tombe. Pagamenti illegali, visto che proprio per quell'attività gli addetti al cimitero sono già regolarmente stipendiati dal Comune. Eppure, la doppia attività non era un mistero: nel dicembre scorso, durante una manifestazione contro la chiusura dei cimiteri durante le festività, il parente di un defunto raccontava a denti stretti di una sorta di racket: chi non si affidava al «servizio parallelo», scopriva che gli oggetti e i fiori acquistati per i propri cari finivano chissà come su altre tombe. Un fenomeno che potrebbe non riguardare il solo cimitero di Bruzzano. E di fatti, l'indagine che ha condotto alla scoperta dello sciacallaggio è nata proprio così: una persona nei giorni scorsi ha denunciato ai vigili la continua scomparsa di fiori e di altri oggetti dal sepolcro di un proprio congiunto. Sembra improbabile la prosecuzione dell'omertà che verosimilmente c'è stata fino ad oggi. Comunque sia il vicesindaco, che è anche assessore al personale, ha dichiarato che «con i colpevoli l'amministrazione comunale sarà severissima. Non si tratta solo di furto, qui ci sono gli estremi per il vilipendio di cadavere».

Scoperto dai Cc

Il «tesoro» della banda dei Rolex

I carabinieri hanno messo le mani sul tesoro della «banda dei Rolex»: oltre cento orologi di gran marca, pellicce, gioielli per un valore complessivo di oltre un miliardo. Quattro persone, tre slavi e un italiano, sono stati denunciati per ricettazione. I militari hanno fatto irruzione in un appartamento e in un box di via Tito Vignoli a Milano, dove erano custoditi orologi Rolex, Breitling, Gucci, Cartier, Baume & Mercier e altri. Tra la refurtiva figuravano anche 12000 paia di occhiali da sole e carte di identità e patenti rubate o in bianco. Tre degli orologi erano stati rapinati ad automobilisti dalla «banda dei Rolex»: a Milano ai danni di automobilisti. Si tratta di giovani che agiscono in tre o quattro a bordo di due motorini: presa di mira la vittima, attendono un incrocio con un semaforo e quando l'automobilista si ferma al rosso uno dei motorini gli passa accanto urtando lo specchio retrovisore. Se la vittima sporge la mano per raddrizzarlo, la seconda coppia lo affianca e in un istante gli strappa l'orologio dal polso.

Nuova ipotesi sull'evasione in tribunale

Tutti al bagno e l'imputato fugge dalla gabbia aperta

Le indagini sulla rocambolesca evasione di Francesco Ciambrone dalla gabbia di palazzo di giustizia si arricchiscono di una nuova ipotesi. Forse a consentire la fuga del giovane narcotrafficante non è stata la sua magrezza che gli avrebbe permesso di sgusciare come un'anguilla tra le sbarre della gabbia dell'aula della seconda sezione della Corte d'appello, ma un attimo di disattenzione dei carabinieri addetti alla trazione degli imputati dal carcere e alla loro sorveglianza durante il processo.

Durante la sospensione dell'udienza di tre giorni fa, infatti, nella gabbia principale erano presenti sei imputati, tra i quali Francesco Ciambrone. Poco prima delle 13,30 avrebbero chiesto ai carabinieri che li sorvegliavano il permesso di andare in bagno e proprio in questa fase potrebbe essere scaturita l'occasione per la fuga. Soltanto cinque detenuti sarebbero effettivamente andati in bagno, mentre uno, cioè Ciambrone, sarebbe rimasto nella

gabbia e avrebbe potuto darsela a gambe perché - ma si tratta soltanto di un'ipotesi - la porta sarebbe stata lasciata aperta o comunque chiusa male. Oppure ancora, nel vai e vieni tra la gabbia e il bagno, il fuggiasco avrebbe colto al volo un attimo in cui nessuno carabiniere lo poteva vedere. Saranno gli interrogatori che il sostituto procuratore Tiziana Siciliano condurrà nei prossimi giorni nei confronti di tutti i carabinieri responsabili della sorveglianza al processo Stadera a fare luce anche su questa seconda ipotesi.

Finora si è ipotizzato soprattutto che Ciambrone sia riuscito, grazie al suo fisico particolarmente esile, a uscire dalla gabbia infilandosi nei quindici centimetri circa che separano le sbarre l'una dall'altra. Ma questa versione lascia aperto un altro dubbio: se durante le pause dei processi le aule vengono sgomberate e i carabinieri continuano a sorvegliare dall'esterno, come avrebbe potuto il detenuto uscire senza essere notato?

Via Clericetti Proteste per l'asilo in mensa

«Giù le zampe dal nostro refettorio». O addirittura: «La scuola è dei bambini, abbasso Formentini». Erano davvero agguerriti e indignati i piccoli alunni. Dalle 8,30 alle 9,30, i bambini delle elementari di via Clericetti e via Tajani hanno gridato uniti i loro slogan ed esibito i loro striscioni. Alcuni dei più grandicelli si sono vestiti da clochard: grembiule stracciato, toppe di giornale e spade di Carnevale. Obiettivo della scenetta? Evocare la «guerra tra poveri» che le decisioni del Consiglio di Zona 11 e dell'assessorato all'Educazione potrebbero scatenare i progetti di alloggiare un microasilo in metà mensa della scuola di via Tajani, e un secondo centro oculistico infantile in tre aule di via Clericetti. «Noi siamo bambini e abbiamo diritto ai nostri spazi» protesta Gaia, di quinta. «Ci rubano le nostre aule», avverte spaventata Valentina di sei anni. I genitori sono allarmati dai progetti che circolano: «Già la mensa era stretta...». Secondo gli amministratori, invece, i 240 bimbi di via Tajani dovranno mangiare in metà spazio e cedere il giardinetto sul retro al nuovo nido, mentre i bambini di via Clericetti dovranno rinunciare ai loro laboratori. Non mancava quasi nessuno ai due cortei di ieri mattina. Nemmeno la polizia secondo la quale i manifestanti di via Tajani non avevano il permesso per il corteo ma solo per il presidio, e quelli di via Clericetti non erano legittimati a cambiare marciapiede durante il tragitto.

I genitori non si sono lasciati intimidire e la polizia ha preso i nomi di alcuni di loro. È scattata così l'autodenuncia generalizzata.

S.B.

Giovedì 13 marzo 1997

2 l'Unità

LA POLITICA

I piani del governo su infrastrutture e occupazione

Sblocco di opere pubbliche per oltre 11.000 miliardi e misure «antisabotaggio», proroga della Cig nelle aree di crisi, il rifinanziamento dei prestiti d'onore e introduzione del tirocinio retribuito per i giovani disoccupati nelle aziende private. Queste sono solo alcune delle misure che dovranno affiancare il «pacchetto Treu» in discussione al Senato su lavoro interinale, contratti d'area, formazione lavoro, contratti di apprendistato e contratti di emersione. Per il 1997 si prevedono investimenti in opere pubbliche per 11.000 miliardi (esclusi i progetti per il Giubileo) da utilizzarsi per la viabilità al Sud e sulle grandi direttrici europee, il settore idrico, la riqualificazione urbana e l'edilizia. Via libera, attraverso un decreto legge autonomo, alle norme per l'accelerazione delle realizzazioni delle opere e per superare il «sabotaggio» da parte della burocrazia, con la concessione di poteri d'ordinanza al ministro dei Lavori Pubblici Paolo Costa. La Cassa integrazione straordinaria potrebbe essere prorogata da tre a sei mesi nelle aree di crisi dove non sono ancora decollati i progetti di deindustrializzazione. La Gepi dovrebbe costituire una nuova società che insieme agli Enti locali - dunque, non in modo esclusivo - farà da supporto tecnico per la gestione delle società miste incaricate di utilizzare i lavoratori «socialmente utili» e la rioccupazione dei lavoratori in Cig e in mobilità. Potrebbe essere introdotto un tirocinio retribuito in aziende private (circa 600.000 lire al mese per massimo un anno) non sulla base di convenzioni, come nel caso degli «stages» per le professionalità più elevate, ma tramite accordi diretti tra imprese e giovani disoccupati con qualifiche medio-basse. Potrebbero essere rifinanziati i prestiti d'onore (50 milioni per nuove iniziative al Sud) per i quali sono già state presentate oltre 10.000 domande e approvate per ragioni finanziarie solo 2.000. Si studiano infine misure per diminuire il carico contributivo sul salario erogato con i contratti aziendali.

Norme lavoro Sì ai primi due articoli

ROMA. Prosegue a tappe forzate, in Senato, l'esame del disegno di legge sull'occupazione che fa parte del cosiddetto «pacchetto Treu». Ieri l'aula ha esaurito abbastanza rapidamente la discussione generale con le repliche del relatore Carlo Smuraglia, sinistra democratica e del ministro del Lavoro, Tiziano Treu. Nel tardo pomeriggio è cominciata l'illustrazione e la votazione degli emendamenti, che sono circa 250. Gli emendamenti all'art. 1 («Contratto di fornitura di prestazioni di lavoro temporaneo») sono stati tutti respinti, salvo uno della Sinistra democratica che prevede una serie di garanzie per i lavoratori assunti con contratto di lavoro interinale. Stessa sorte hanno subito tutti gli emendamenti all'art. 2 («Soggetti abilitati all'attività di fornitura di prestazioni di lavoro temporaneo»). La notizia della giornata, di un'eventuale astensione di Fi e An e del voto favorevole del Ccd sul complesso del provvedimento, ha un poco attenuato la tensione e favorito l'esame accelerato del testo.

Accordo governo-sindacati: anche per i dipendenti pubblici si valuta la produttività

«Contratto integrativo» Gli statali come i privati

Nei ministeri, nelle scuole, negli uffici comunali diritti e doveri come nelle imprese. Per Cofferati «l'obiettivo è rilanciare la macchina pubblica valorizzando le persone». Il capitolo formazione.

ROMA. Per i pubblici dipendenti si volterà pagina. Il lavoro nei ministeri, nella scuola, negli uffici comunali sarà sempre più «uguale» a quello che si svolge in un'azienda privata. «Uguale» dal punto di vista degli orari, dei diritti e dei doveri, ma anche dei percorsi formativi e dei contratti integrativi legati a produttività e redditività. È questo il senso dall'accordo raggiunto ieri a Palazzo Chigi tra governo e i sindacati, un'intesa che diventerà parte integrante del «Patto per il lavoro» del 24 settembre scorso. E che potrà tradursi in realtà attraverso le deleghe legislative concesse al governo - su cui i sindacati verranno consultati - nel quadro della riforma della pubblica amministrazione contenuta nella legge Bassanini.

L'accordo porta a compimento il percorso avviato nel 1993 con la privatizzazione del rapporto di lavoro: dopo la settimana corta, la possibilità di licenziare i dirigenti, il part-time per chi fa il secondo lavoro «dichiarato» tra qualche mese si potrà essere assunti in un ministero con un contratto di formazione e lavoro. Esattamente come in una grande azienda industriale; e come in una grande industria, i dipendenti potranno essere spostati nelle sedi dove manca personale, anche se la mobilità da amministrazione ad amministrazione sarà sempre contrattata e incentivata. I

dipendenti pubblici, inoltre, avranno la possibilità di studiare e riqualificarsi, aggiornandosi per adeguarsi alle esigenze dell'utenza. La formazione - cui saranno destinate ingenti risorse, in prospettiva l'1% del monte retribuzionale - sarà fondamentale anche per essere assunti in un posto di lavoro pubblico. Anche se il passaggio obbligato resta il concorso (lo impone la Costituzione), dopo una selezione l'aspirante dipendente pubblico entrerà in una scuola di formazione, da cui poi attingerà la pubblica amministrazione. È il cosiddetto «corso-concorso». Saranno previste anche forme di sperimentazione del telelavoro. Proseguendo sulla strada della «privatizzazione» del rapporto di lavoro, entro giugno '98 ci sarà il passaggio della giurisdizione dal Tar al pretore del lavoro, e si prevede un potenziamento dell'Agenzia per la contrattazione (Aran). E poi, la grande novità: anche i pubblici dipendenti avranno un contratto integrativo accanto a quello nazionale. Un contratto in cui gli incrementi retributivi saranno legati a parametri e obiettivi di produttività e redditività. E i permessi sindacali saranno regolati anche negli uffici pubblici dallo Statuto dei lavoratori.

Soddisfattissimi per l'approvazione dell'intesa - che tra l'altro segna una svolta in via libera definitivo al dise-

gno di legge sul decentramento amministrativo - il vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni e il ministro della Funzione Pubblica Franco Bassanini. «Adesso - commenta Veltroni - l'idea di uno «Stato Leggero» ha aggiunto Bassanini - si delineano alcuni indirizzi per applicare la riforma della pubblica amministrazione. Le riforme camminano sulle gambe dei dipendenti pubblici, perciò richiedono un confronto con i loro rappresentanti sindacali».

Medesimi toni anche nelle parole dei leader delle tre confederazioni, che hanno una ragione «speciale» di soddisfazione: si sancisce la presenza di due livelli di trattativa - nazionale e decentrato - anche nel pubblico impiego, proprio nel bel mezzo di un massiccio attacco di Confindustria al sistema di relazioni sindacali su due livelli contrattuali sancito dall'accordo di luglio del 1993. «L'obiettivo - dice il segretario generale della Cgil Sergio Cofferati - è quello di rilanciare la macchina pubblica puntando a una valorizzazione del personale, aggiornando e rafforzando le professionalità. Ma è fondamentale il riconoscimento del doppio livello contrattuale, e il passo avanti verso il completamento della piena privatizzazione del rapporto di lavoro pubbli-

co, con regole, diritti e doveri uguali al settore privato». «Il fatto importante - afferma il segretario generale della Cisl Sergio D'Antoni - è che si punta molto sul fattore umano. La leva della formazione, finora assente nel pubblico impiego, diventerà decisiva per rendere la pubblica amministrazione adeguata alle esigenze della comunità». Per il segretario generale della Uil, Pietro Larizza, «ci sono le condizioni perché l'intesa sia subito operativa, perché parte con una delega già data al governo». Accanto ai leader di Cgil-Cisl-Uil, a siglare il protocollo erano presenti anche rappresentanti del sindacato autonomo Cisl, l'Ugl (ex-Cisnal), la Confedir (la confederazione dei dirigenti pubblici), e la Cida (un'altra associazione di dirigenti).

A margine della firma del protocollo, i leader confederali hanno ribadito la necessità di approvare il pacchetto Treu sull'occupazione, e hanno ribadito la necessità di fermare la corsa alla richiesta di pensionamento nel pubblico impiego ristabilendo un clima di tranquillità. Veltroni (ma anche i ministri Treu, Ciampi e Bassanini) hanno risposto definendo «voci senza fondamento» possibili blocchi generalizzati delle uscite per anzianità nel pubblico impiego.

Roberto Giovannini

Un reddito legato a iniziative di pubblica utilità nelle aree dei «patti territoriali»

Lavoro a 200.000 giovani disoccupati La proposta di D'Alema tenta Bertinotti

Il leader pds presenta al vertice di maggioranza un pacchetto per aiutare chi è in cerca di primo impiego. Rifondazione accetterà di rinunciare al suo «lavoro minimo garantito» nella pubblica amministrazione?

ROMA. Lavoro per centinaia di migliaia di giovani in cerca di prima occupazione, da inserire in attività di pubblica utilità e nelle piccole imprese. È questo il contenuto del piano che Massimo D'Alema presenterà oggi al leader di Rifondazione Fausto Bertinotti e agli altri esponenti del centrosinistra nel corso dell'atteso vertice. Un pacchetto di misure che punta a dare una risposta immediata e tangibile all'emergenza occupazionale, e naturalmente può rappresentare un buon contributo per rasserenare il clima non certo tranquillo nella maggioranza.

Ma vediamo in dettaglio le proposte messe a punto dalla Quercia. La più innovativa è senza dubbio il «reddito formativo di inserimento al lavoro», un progetto che punta a mettere in moto nel giro di due mesi 40-50.000 giovani in cerca di primo impiego, e 150-200.000 nell'arco di un anno. Di che si tratta? Una legge del 1995 ha dato vita ai cosiddetti «patti territoriali», ovvero accordi di concertazione tra Enti locali (Comuni, Province e Regioni), organizzazioni sindacali e associazioni dell'impre-

ditoria finalizzati allo sviluppo di specifiche realtà locali attraverso iniziative produttive o di servizio, realizzazione di infrastrutture, e quant'altro. I «patti» godono di finanziamenti nazionali e dell'Unione Europea, che si sommano agli effetti delle misure decise a livello locale. Ebbene, l'idea è quella di impiegare i giovani disoccupati in attività di formazione legate a progetti di pubblica utilità (servizi ai cittadini, assistenza, tutela dell'ambiente, manutenzione urbana, e chi più ne ha più ne metta) varati da soggetti private o da imprese miste pubblico-private nel contesto dei patti territoriali. I giovani riceveranno un «reddito formativo di inserimento al lavoro» di 800.000 lire al mese se solo partecipanti ai corsi di formazione; di 1.200.000 (al lordo) se invece chiamati in causa nelle vere e proprie attività di pubblica utilità. Il vero vantaggio, rispetto alla proposta di «lavoro minimo garantito» nello Stato lanciata da Rifondazione, è che si tratterebbe di inserimento in progetti «veri» di attività utili alla collettività, in grado di reggersi sul mercato. Inoltre, le esperienze di lavoro-for-

mazione - che possono essere proposte anche dai diretti interessati - devono successivamente entrare nei programmi di creazione d'impresa e di sviluppo previsti dai «patti». A oggi i progetti di «patto territoriale» presentati al Cipe, il comitato interministeriale che li deve valutare e approvare - sono 102, la gran parte nelle Regioni meridionali.

La seconda proposta - già se n'è parlato nei giorni scorsi - sono le borse di studio-tirocinio gratuito. L'idea è quella di agevolare il primissimo ingresso nel mondo del lavoro di chi sta per concludere o ha appena concluso il ciclo scolastico, e vuole apprendere un mestiere o una professione. In questo caso, il giovane dovrebbe trovare una piccola impresa, una bottega artigiana o uno studio professionale intenzionato a dargli la possibilità di «imparare a lavorare» per almeno sei mesi, e senza alcun onere (né stipendio, né contributi) per il potenziale datore di lavoro. Ci penserà lo Stato a versare una «borsa di studio» di 600.000 lire al mese al tirocinante, che da parte sua godrà di un orario di lavoro ridottissimo. Come si vede, si

tratta di una specie di pre-contratto di formazione di soli sei mesi, riservato ai giovanissimi e alle micro-aziende; le imprese più grandi potranno ricorrere ai «normali» contratti di apprendistato e di formazione. Potrebbe trattarsi di una operazione di avviamento al lavoro davvero imponente.

Nella borsa del segretario del Pds, infine, ci sono altre proposte. C'è il progetto di dare un inquadramento giuridico ai lavoratori autonomi «non garantiti» e ai cosiddetti «parasubordinati», quello che è stato chiamato «il popolo del 10 per cento»; si pensa a una norma di protezione e di tutela del telelavoro; si punta a rafforzare la riduzione dell'orario di lavoro, a prolungare la defiscalizzazione contributiva prevista per le nuove assunzioni, a nuovi incentivi per i «contratti di emersione» dal lavoro nero. Infine, c'è uno schema di riorganizzazione degli enti di promozione del mercato del lavoro, dando un forte ruolo alle Agenzie Regionali per l'Impiego.

R.G.

Rifondazione: ma no a un'intesa generale

Maggioranza ottimista sul vertice di oggi E Berlusconi ci ripensa: «No al pacchetto Treu»

ROMA. Alla vigilia del vertice tutti, o quasi tutti hanno gettato acqua sul fuoco. «Non si rischia alcun cambio di maggioranza», ha affermato il vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni - la maggioranza è una e una rimane fino alla fine della legislatura. «Sul vertice sono moderatamente ottimista - ha detto il coordinatore della segreteria del Pds Mauro Zanicchi - sono le condizioni per innestare una nuova marcia». «Non vedo nessuna condizione per la rottura», ha precisato Ernesto Stajano di Rinnovamento italiano che fa anche una previsione: «Rifondazione comunisterà acqua nel vino».

Ed è ottimista anche Mauro Pisan di Verdi secondo cui «nessuno spezzerebbe la corda». «Sarebbe paradossale - ha commentato il capogruppo dei senatori della sinistra democratica Cesare Salvi - che il governo di centrosinistra si dividesse su una questione come l'occupazione che riguarda così da vicino la sua sensibilità sociale. Mentre il segretario del Ppi Franco Marini ha allargato l'ottimismo dal vertice di oggi alla vita futura del governo Prodi e ha spiegato: «L'atmosfera è un po' agitata ma solo in superficie. Ci sono increspature sul pelo dell'acqua, ma sotto vedo acqua calma. Non credo che ci saranno scontri. Per Prodi non vedo onde profonde e preoccupanti».

E non vede nessun mare agitato neppure Prodi che, dopo il rientro subitaneo e immediato della polemica sul Parlamento, è convinto che nessuno dei partiti della maggioranza vorrà acuire un clima di destabilizzazione. Che alla fine un accordo si raggiungerà. E che alla fine si riuscirà a comporre anche il contrasto con Rifondazione sull'occupazione. In che modo? Non modificando il pacchetto Treu, ma aggiungendo nuove risorse che dovrebbero acccontentare Bertinotti ed indurlo a votare i provvedimenti.

Ma malgrado l'ottimismo dilagante che i partiti della maggioranza hanno mostrato e ostentato neppure ieri sono arrivati segnali rassicuranti sullo stato di salute della maggioranza. Dopo il voto sulla droga, dopo le polemiche sul Parlamento ieri al Senato sui provvedimenti sull'occupazione è arrivato l'annuncio del voto contrario di Rifondazione, di un voto di astensione del Polo - smentito poi in serata da Berlusconi - e di uno favorevole del Ccd. Niente di grave dal punto di vista immediato, ma il segnale dato dal Polo sarebbe stato importante. E se astensione avesse dovuto ripetersi alla Camera avremmo assistito ad un cambio di maggioranza su una questione non di poco conto come quella del lavoro e dell'occupazione. Con ripercussioni non facilmente gestibili. Ma ci ha pensato Berlusconi, nell'assemblea dei deputati di ieri sera, a smentire l'astensione al Senato e a preannunciare il voto

contrario alla Camera: «si è trattato di una iniziativa personale di un senatore». «Le posizioni sono ancora distanti - ha detto - il clima è brutto, orribile la discriminazione contro di noi a Milano e Torino». Diliberto vede il vertice di oggi «tutto in salita» e invita a non aspettarsi troppo. Allora il governo può cadere? «Può anche suicidarsi - ha concluso il capogruppo di Rifondazione - Noi gli abbiamo dato la bombola di ossigeno fino ad ora e la spina non la stacciamo. La stacca Dini? Se ne assuma la responsabilità». Neanche per Fausto Bertinotti che oggi per la prima volta parteciperà ad un vertice della maggioranza, le prospettive sono rosee. «Ci aspetta una show down - ha detto - che potrebbe arrivare anche più presto del previsto se passasse la proposta di Ciampi di anticipare la finanziaria». Prima del vertice una cosa appare chiara: i partiti della maggioranza ci vanno in ordine sparso, con proposte diverse, senza nessun accordo e nessuna prospettiva concreta di raggiungerlo anzi con alcuni segnali inquietanti come l'annuncio del voto al Senato o il voto sulla droga. Rifondazione subordina il suo assenso al pacchetto Treu all'approvazione del «lavoro minimo garantito» per il quale servirebbe un impegno consistente di risorse, 3000 miliardi il primo anno, 10.000 a regime. La gran parte del Pds giudica questa proposta «assistenziale» e propone invece che vadano all'occupazione una parte delle risorse ricavate dalle privatizzazioni. Il partito popolare parla di «borse per il lavoro», una sorta di salario minimo di cinque e o seicentomila lire al mese per sei mesi. E il governo? Dal palazzo Chigi si apprende che è pronta una proposta. Un aumento delle risorse per l'occupazione che giunte al pacchetto Treu dovrebbero acccontentare Rifondazione. Ci riuscirà? Il responsabile del lavoro di Rifondazione Franco Giordano ha ieri voluto fare una precisazione: «Se il governo accetta la proposta di lavoro minimo garantito siamo disponibili a sostenere il pacchetto Treu, se si limiterà ad aumentare le risorse per i lavori socialmente utili, no».

Ritanna Armeni

Il Polo distensivo ma diviso, cerca di far leva sulle difficoltà della maggioranza

Fini: «Nessun soccorso a Prodi»

Berlusconi smentisce di essersi lamentato del dibattito sulla giustizia nella Bicamerale. Attacco della Parenti.

ROMA. «Be', non c'è dubbio: le difficoltà crescenti della maggioranza ci rilanciano. Quello che è accaduto sulla droga è emblematico. Un'astensione al Senato sul pacchetto-Treu? Diciamo che la nostra non sarà una linea ostruzionistica, ma responsabile...». Sì, ma, attenti, noi non faremo regali a nessuno. Ed io su questo sono proprio uno di quelli più duri». Nel Transatlantico di Montecitorio Pietro Armani, ex Iri, responsabile economico di An, così sintetizza la «nuova» linea di un Polo che in realtà più che vivere di vita autonoma sembra andare a rimorchio dei destini e delle fibrillazioni dello schieramento avversario determinate da Rifondazione comunista. Stretto nella difficoltà di dire un no alle misure per il lavoro, un no che il paese non capirebbe, ora il centrodestra manda a dire attraverso Enrico La Loggia e Giulio Macerati, presidenti rispettivamente di Forza Italia e An al Senato, che potrebbe anche astenersi sul pacchetto-Treu. Un'astensione che, comunque, secondo il regolamento del Senato

equivarrebbe ad un voto contrario ma che significherebbe lo stesso un gesto di distensione. Ma che la linea del «dialogo» non è supportata da una precisa strategia autonoma del centrodestra lo dimostra il fatto che all'interno del Polo le varie anime continuano a scapitare e se Pierferdinando Casini, segretario del Ccd, già dice che dopo il voto sulla droga nuove maggioranze possono esserci all'orizzonte, Silvio Berlusconi si preoccupa dei risultati a suo avviso scarsi finora avuti dalle aperture fatte alla maggioranza. Come riportano alcune agenzie, nel corso di una riunione notturna tenuta con i suoi parlamentari l'altro ieri, il Cavaliere si sarebbe lamentato di come procedono i lavori della Bicamerale, di come finora sono stati affrontati i temi della giustizia, delle risposte fin qui ricevute dopo l'offerta di collaborazione, con politiche condivise dalla maggioranza e dall'opposizione, per entrare in Europa. Ad un certo punto avrebbe detto: se non si ottengono risultati in tempi rapidi, qui va a finire

che la gente non ci capisce più e ad approfittarne è Fini che a parole dice di condividere il dialogo con la maggioranza, poi però... Berlusconi, a margine di un convegno della rivista «Ideazione» rispondendo alle domande dei cronisti, smentisce tutto e dice che in quella riunione si è parlato soltanto di elezioni amministrative. Ma Enrico La Loggia di fatto conferma quando dice che Berlusconi in realtà chiede di dare un'accelerata al confronto tra opposizione e maggioranza. Se Berlusconi è preoccupato, Gianfranco Fini ancora una volta ribadisce che tanto Rifondazione comunista le proposte del Polo non le voterà mai. Il leader di An, parlando anche a lui a margine di un convegno, sottolinea che dall'opposizione non arriverà «alcun soccorso a Prodi». Anche se, aggiunge, «siamo disponibili a valutare nel merito alcuni provvedimenti di cui l'Italia ha necessità, anzitutto quelli per non mancare l'aggancio con la moneta unica europea». Ma per il presidente di An «è evidente che devono essere prov-

vedimenti profondamente diversi da quelli già varati dal governo Prodi: niente contributi di solidarietà, niente variazioni alle modalità relative al Tfr». Fini esclude, comunque, che Rifondazione comunista possa votare misure che siano «nello spirito del programma del Polo». Mentre, dunque, Fini torna a farsi scudo del fatto che tanto Bertinotti non ci starà, Berlusconi è sempre più preoccupato di restare il mezzo al guado, in una situazione, insomma, in cui rischia di essere attaccato dagli alleati e anche da una parte dei suoi come ad esempio la deputata Tiziana Parenti che lo invita sulla giustizia a «non fidarsi» di D'Alema. Intanto, ieri al convegno della rivista «Ideazione» per chiedere che dalla Bicamerale venga una «riforma e non una controriforma» Berlusconi è stato lasciato un po' solo, con Rocco Buttiglione che gli teneva compagnia e Casini e Fini, invece, che hanno dato forfait per altri impegni e convegni.

Paola Sacchi

l'Unità

DIRETTORE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORI	Marco Demarco (vicario) Giancarlo Invernizzi		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Barri, Alberto Corsetti, Roberto Grassi, Stefano Polacchi, Rosella Ripert, Cinzia Romo		
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO CRONACA	Letizia Peolozzi
ATTUALITÀ	Vicini De Marchi	ECONOMIA	Orlo Fiacini
SECRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Garambois	CULTURA	Riccardo Ligari
CAPISERVIZIO POLITICA	Nuccio Ciccante	IDEE	Bruno Gravenignolo
ESTERI	Gezco Ciani	RELIGIONI	Matilde Passa
		SCIENZE	Romeo Bassoli
		SPETTACOLI	Tony Gelpi
		SPORT	Ronald Dergolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Giovanni Laterza Consiglio d'Amministrazione: Elisabetta Di Priolo, Marco Fusella, Giovanni Laterza, Simona Marchini, Amato Mattia, Alfredo Melici, Germano Mela, Claudio Morzillo, Raffaele Petrucci, Ezio Savani, Francesco Riccio, Gianluigi Stefani Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrucci Vicedirettore generale: Dario Amelino Direttore editoriale: Antonio Zallo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds			
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
			
Certificato n. 3142 del 13/12/1996			

Giovedì 13 marzo 1997

6 l'Unità **SCIENZA AMBIENTE e INNOVAZIONE****Lampi gamma
Il satellite
italiano scopre
la fonte**

Uno dei grandi misteri dell'astrofisica, quello dei lampi gamma, una specie di fuoco d'artificio cosmico, potrebbe essere risolto grazie ad una scoperta fatta da astronomi italiani.

Il satellite «Beppo Sax» per astronomia a raggi X, dell'Agenzia spaziale italiana, ha localizzato una sorgente di raggi X concomitante con una di raggi gamma, con una «precisione mai raggiunta finora». La scoperta, resa nota dall'Asi, è avvenuta il 28 febbraio e «ha destato un immediato ed enorme interesse nella comunità scientifica internazionale», tanto che da «qualche giorno i più importanti strumenti astronomici del mondo stanno osservando la zona da cui provengono i raggi gamma e X, nella speranza di poter scoprire la natura dell'astro sottostante e risolvere così il mistero dei lampi gamma».

Le sorgenti di raggi gamma si accendono improvvisamente in parti sempre diverse del cielo e durano in genere pochi secondi. Nessuna osservazione era finora riuscita a localizzare simultaneamente un'emissione di altro tipo (per esempio radiazioni X, ottica o radio) per capire l'origine dei «lampi». Due sono le ipotesi sul fenomeno: un'origine interna alla nostra galassia, con esplosioni sulla superficie di stelle di neutroni; una provenienza dalle profondità dell'universo, quando si scontrano due stelle di neutroni.

Gli studi concordano: per evitare il dramma di migliaia di teenagers bisogna dare informazione e pillole

Baby gravidanze, si evitano soltanto con l'educazione e la contraccezione

Negli Usa ogni 30 secondi una ragazzina sotto i 18 anni resta incinta e ogni 2 minuti partorisce un figlio che, nella metà dei casi, è sottoposto. Un articolo di Tempo medico racconta il fallimento delle strategie basate sull'astinenza sessuale.

Non c'è niente da fare, per evitare le gravidanze indesiderate tra le minorenni non c'è che una formula: educazione sessuale nelle scuole e libero accesso all'uso dei contraccettivi.

Lo scrive il settimanale scientifico «Tempo medico», con un articolo a firma di Cinzia Tromba, nel quale si cita una ricerca di un gruppo di esperti dell'Università di York che ha passato in rassegna decine di studi condotti sull'argomento in diversi Paesi dove il fenomeno ha assunto proporzioni ragguardevoli. La ricerca compare sull'ultimo numero di Effective Health Care (la rivista britannica di medicina basata sulle prove). La gravidanza tra le ragazzine è, per fortuna, un fenomeno poco diffuso in Italia. Nel nostro paese i bambini nati da minorenni sono uno ogni 78 neonati.

Negli Stati Uniti la situazione è ben più drammatica: un bambino ogni otto nasce da una minorenne. Di più: una ragazzina statunitense sotto i 18 resta incinta ogni 30 secondi e partorisce ogni 2 minuti, ogni giorno tremila teenager scoprono di essere incinte. Ogni anno 175.000 ragazzine sotto i 17 anni hanno il loro primo figlio. «Nel Regno Unito, il Paese con la più alta percentuale di gravidanze tra le minori nell'Europa occidentale», scrive Cinzia Tromba - all'incirca 9 concepimenti ogni mille riguardano ragazze sotto i sedici anni di età, un valore che sale a 57 ogni mille se si considerano le adolescenti fino a 19 anni».

Nei Caraibi e in Africa, la gravidanza precoce è la prima causa di abbandono della scuola per le ragazze. In ogni caso, ovunque, la gravidanza delle minorenni finisce nell'80 per cento dei casi in un aborto. E spesso

clandestino. È negli Usa, però, che il fenomeno ha le dimensioni più drammatiche. È vero che dal 1994, per la prima volta dopo vent'anni, c'è stato un leggero declino delle gravidanze di teenagers, ma il presidente americano ha comunque definito, nel gennaio scorso, «di proporzioni epidemiche» il fenomeno. Il costo sociale di questa «epidemia» è stato calcolato in 29 miliardi di dollari all'anno, circa 48 mila miliardi di lire.

Non solo, siccome le ragazzine madri sono povere, spesso figlie di ragazze madri, inserite in contesti sociali drammatici, finiscono anche per andare in prigione con una frequenza tre volte superiore a quella dei ragazzi. C'è un conto, cinico, anche di questi costi: un miliardo di dollari all'anno. E ancora: su 472.000 bambini adottati, 23.000 sono figli di madri adolescenti. Infine, oltre il 50 per cento dei figli di adolescenti nasce sottoposto.

Che fare? «Per porre un freno al fenomeno sia in Gran Bretagna sia negli Stati Uniti sono stati messi a punto piani d'intervento basati su diverse filosofie», spiega Cinzia Tromba - mentre alcuni hanno cercato di valorizzare l'astinenza, cercando di convincere le ragazze e i ragazzi ad affrontare il primo rapporto sessuale in età più matura, altri hanno puntato più sull'educazione sessuale delle giovanissime. Dall'analisi degli obiettivi raggiunti dopo qualche anno di applicazione, si nota come i programmi basati esclusivamente sull'astinenza siano quelli che hanno avuto meno successo in termini di riduzione delle gravidanze. Molti più frutti hanno invece raccolto quegli interventi che ai programmi di educazione sessuale nelle scuole hanno affiancato un'o-

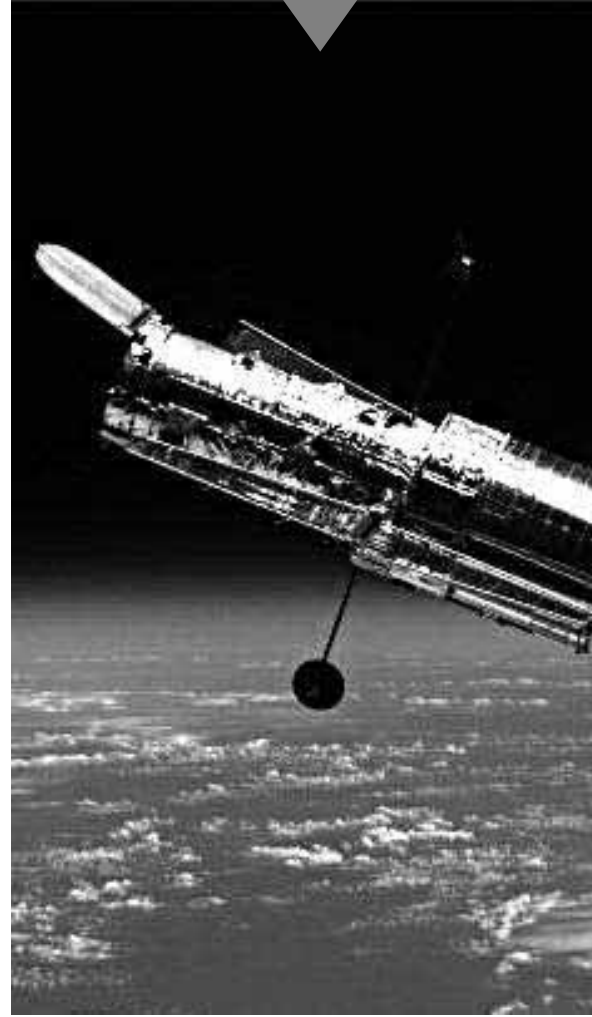
pera di educazione all'uso dei contraccettivi, mettendo a disposizione centri, accessibili dopo l'orario scolastico, dove avere informazioni e ottenere gli anticoncezionali».

Quando sono partiti questi programmi, sono partite anche le lamentele dei gruppi cattolici: più informazione significa più attività sessuale e più gravidanze. Sono gli argomenti che i rappresentanti della Santa Sede hanno utilizzato largamente alle conferenze dell'Onu sulla demografia (nel '94) e sulle città (nel '96). Lo studio ha dimostrato che, invece, non si è avuto un aumento né dell'attività sessuale né dell'incidenza delle gravidanze tra i più giovani.

«Queste iniziative», spiega Cinzia Tromba - hanno un costo comunque minore di quello rappresentato dalle conseguenze di una gravidanza indesiderata. Gli esperti britannici hanno dimostrato, dati alla mano, che il rapporto tra costi e benefici è a favore di un'educazione all'uso corretto degli anticoncezionali tra gli adolescenti».

Infine, dallo studio di Effective Health Care emerge come sia le ragazze, sia gli stessi medici di base abbiano idee confuse sulla contraccezione ormonale d'emergenza. «Questo metodo contraccettivo, data la salutarità dell'attività sessuale tra le adolescenti, può svolgere un ruolo molto importante nella prevenzione delle gravidanze, ma viene poco utilizzato», spiega Cinzia Tromba - A complicare la situazione c'è anche la diffusa ed errata convinzione, tra gli stessi medici di medicina generale, che questi metodi di emergenza non vadano usati perché comporterebbero gravi rischi per la salute della donna».

Romeo Bassoli

ASTRONOMIA**Nel 2008
un Hubble 2
più potente**

Dopo la seconda manutenzione in orbita da parte degli astronauti del Discovery, il telescopio spaziale Hubble (nella foto, poco dopo il suo rilascio da parte dello shuttle) ha ora capacità di osservazioni

all'infrarosso e questo ha già fatto arrivare 1.400 proposte di ricerca da parte di astronomi di tutto il mondo. Hubble sarà di nuovo trasformato con altre tre missioni previste nel 1999, 2002 e 2005 che gli permetteranno di restare in attività fino al 2008. Gli studiosi sono già al lavoro su un progetto molto ambizioso per il momento denominato NGST (Next Generation Space Telescope), un telescopio molto più grande, leggero e piazzato molto più lontano dalla Terra.

**I dati di una ricerca australiana
Giovani a rischio
di arteriosclerosi
col fumo passivo**

È più pericoloso per le arterie respirare il fumo che è nell'ambiente prodotto da sigarette fumate da altri, che fumare una sigaretta. Il fumo passivo è infatti una fonte maggiore di rischio per l'insorgenza dell'arteriosclerosi nei giovani. Finora sono stati fatti moltissimi studi che dimostravano la nocività del fumo passivo, correlandolo all'insorgenza del cancro. La novità, in questo caso, sta nel legame tra una insorgenza precoce dell'arteriosclerosi e l'inalazione di fumo dall'ambiente. Ad accertarlo è stato uno studio condotto da alcuni ricercatori degli ospedali di Londra e Sidney pubblicato sul *New England journal of medicine*.

Sottoponendo a due test 78 giovani di tre categorie - non fumatori, fumatori passivi e fumatori attivi - i ricercatori hanno osservato come la dilatazione dell'arteria brachiale è minore nei fumatori passivi rispetto ai fumatori. La maggiore dilatazione, come era prevedibile, è stata registrata tra i non fumatori.

I ricercatori, in particolare, hanno preso in considerazione un campione di 78 giovani (tra i 15 ed i 30 anni), di cui 26 non fumatori, mai esposti regolarmente al fumo né a casa né in ufficio; 26 fumatori passivi, con almeno un'ora di esposizione al giorno per almeno tre anni e 26 fumatori attivi, con consumi di un pacchetto di 20 sigarette al giorno per un anno. I ricercatori sottolineano che il fumo della sigaretta accesa (che costituisce l'85 per cento del fumo totale

diffuso nell'ambiente dalla combustione del tabacco, l'altro 15 per cento è quello espirato dal fumatore) è più dannoso di quello che viene inalato.

Durante l'inalazione, infatti, la sigaretta brucia a temperature più alte e alcuni componenti tossici vengono così filtrati o abbattuti. Inoltre, il fumo di una sigaretta, rispetto a quello inalato, contiene quantità più elevate di sostanze tossiche come l'ossido di carbonio ed il benzopirene.

«Si calcola», precisa la ricerca - che il fumo di tabacco diffuso nell'ambiente contenga almeno 4.000 sostanze chimiche». Uno o più di questi componenti, secondo gli studiosi, potrebbe essere dannoso alle arterie.

I ricercatori ricordano che già il fumo passivo è stato associato con un aumento di sintomi respiratori nei bambini ed un incremento della mortalità da tumore al polmone negli adulti.

«In ogni caso», sottolineano - il maggiore tasso di mortalità collegato al fumo passivo è stato collegato all'arteriosclerosi nella mezza età ed in età avanzata».

Solo negli Stati Uniti, ogni anno, muoiono 20 mila persone per arteriosclerosi dovuta al fumo passivo. «Alcuni ricercatori», conclude lo studio - sostengono addirittura che migliaia di morti premature tra i non fumatori potrebbero essere correlate al fumo passivo, con la maggior parte della mortalità dovuta all'ischemia cardiaca».

Grazie agli oltre
10.000.000 di ascoltatori
che hanno seguito su



**bye
bye patty**

il grande concerto di

Patty Pravo

Nando Sepe Management
Tel. 02/69005300

atiniù, per crescere
informati

atiniù

Lunedì 17 marzo
in regalo con l'Unità



MILANO. 1997: fuga dalla tv. Non esageriamo, diranno subito i responsabili della televisione. E in effetti si tratta di un titolo decisamente catastrofista, ma che trova riscontro nei dati Auditel, se li si osserva con attenzione. Come abbiamo fatto noi, con l'aiuto di Francesco Siliato (Studio Frasi) che è un attento ricercatore degli ascolti televisivi e che, prendendo in considerazione i dati di stagione (periodo da ottobre al 10 marzo) ci ha evidenziato un calo non fantascientifico, ma osservabile soprattutto per quel che riguarda le due categorie che abbandonano per prime, diciamo così, la nave che affonda: i bambini (cioè gli italiani dai 4 ai 14 anni) e le donne. Per i bambini (tenendo ovviamente conto del calo demografico) la diminuita presenza davanti alla tv si calcola attorno a un -2% e per le donne a un -3,4%. Per gli «adulti» in genere il calo è più evidente nella prima serata (ore 20,30-22,30) con un -3%.

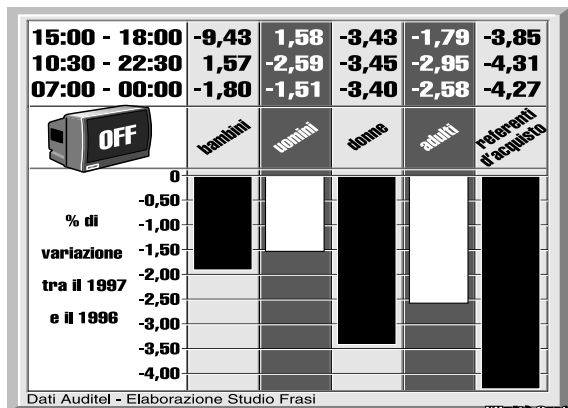
Per una volta non puntiamo sul solito derby Rai-Mediaset e parliamo di televisione in generale. Non si tratta ovviamente di quantità impressionanti considerate in numeri assoluti, ma è pur sempre un fenomeno interessante, se si pensa che, dal 1987 in poi il pubblico televisivo era costantemente cresciuto, passando da 6.640.000 persone nella giornata media a 8.256.000 nel '96. Siamo perciò di fronte a una inversione di tendenza da guardare con molta attenzione, come cercheremo di fare.

E cominciamo dai bambini, che latitano soprattutto negli orari della programmazione a loro dedicata (ore 15-18) facendo mancare alla Rai il 16,2% della loro quota e a Mediaset il 6,5%. Un fenomeno che potrebbe essere stagionale (mai vista una primavera così bella) o anche culturale, provocato dalla campagna antitelesiva in atto e da un maggiore controllo da parte delle famiglie. Se non fosse che gli stessi bambini li vediamo ricomparire davanti al video nelle ore della programmazione «adulta», con un +19,5% relativo alla prima serata delle reti Mediaset. Cosicché assistiamo al fenomeno di travaso da una fascia oraria all'altra che può indicare cambiamenti di costume e di gusto, nonché di strategia pedagogica. E può anche voler dire (ma speriamo di no) che i bambini, il pomeriggio, anziché andare a giocare nei prati, sono ugualmente davanti a un video, ma quello dei giochi elettronici.

Il direttore della programmazione Rai, Giancarlo Leone, ci mette gentilmente al corrente dei dati raccolti da una ricerca Censis commissionata dalla tv pubblica. Dati che rivelano una incredibile presenza di bambini dagli 8 ai 14 anni davanti alla tv dalle 22,30 alle 2 di notte. Si trattava, nel '96, di ben 880.000 «creature» notturne, tante da far riflettere, come dice Leone, sulla inutilità delle cosiddette «fasce protette» della programmazione, che definisce un «alibi con il quale ci copriamo gli occhi». Ma Leone, (come pure il suo vice Piero Zucchelli, che parla di fenomeni esistenti, ma non preoccupanti, segni di un consumo televisivo più «spargaglia»), tende a restringere l'entità del calo complessivo dei telespettatori,

Segnali in controtendenza rispetto agli ultimi 10 anni
Meno donne e bambini
Solo colpa della primavera?

1997



via

dalla tv

Un'installazione di N. J. Paik intitolata «Video Buddha» Manfred Lava

Ascolti in calo: è la prima volta

considerando che nei primi tre mesi del '97 il pubblico medio nelle 24 ore è calcolato in 9.148.000 persone, mentre nello stesso periodo del '96 era di 9.604.000. Certo, la stagione è bella, ma i numeri sono quelli che sono.

E i numeri dicono che c'è un piccolo fenomeno in controtendenza relativa, quello di Telemontecarlo, che, nel suo piccolo, ha visto passare l'ascolto delle prime serate dal 2,26% di dicembre '96, al 3,03 di gennaio, al 4% di febbraio.

È vero che febbraio è stato il mese di Inghilterra-Italia, ma la tendenza era già in atto. Il consigliere di amministrazione di TMC Stefano Balassone (ex vice di Angelo Guglielmi alla fu Raitre) è naturalmente contento, ma molto, molto prudente. Parla della «bambinizzazione» dei palinsesti serali e della crisi dei contenitori informativi, ma poi cede all'ottimismo e considera che, se c'è, il calo di ascolti televisivi sarebbe un fenomeno positivo, in relazione al recupero di altre attività ludiche e culturali. Soprattutto all'aumento di biglietti venduti nelle sale cinematografiche.

E parliamo di donne, la cui disaffezione dalla Rai è più sensibile nella fascia oraria pomeridiana (-5,05%) e per Mediaset nella prima serata (-6,93%), con l'effetto evidente di abbassare anche la percentuale dei cosiddetti responsabili di acquisto davanti alla tv in genere e in particolare nella prima serata (-4,3%). Fenomeno che interessa specialmente le reti commerciali. E di cui perciò abbiamo chiesto spiegazioni all'intermediario Mediaset.

Un'azienda che, da quando è entrata in scena, comunica molto meno e meno direttamente. Comunque diciamo che abbiamo parlato con un alto dirigente «innominato». Il quale ci ha spiegato che il fenomeno di calo generale degli ascolti viene in gran parte attribuito al dato stagionale. Febbraio e marzo dell'anno passato furono piovosi, mentre l'attuale stagione è di dir poco meravigliosa.

I responsabili di acquisto (considerati come massa) sono diminuiti soprattutto nella fascia pomeridiana, che non vede una programmazione a loro dedicata (tranne che da parte di Raidue). Il problema è all'attenzione dei direttori di rete e vedrà qualche tentativo di soluzione a partire da aprile. Per quel che invece riguarda i bambini, il fenomeno si registra in tutto il mondo e preoccupa relativamente la tv commerciale, in quanto i prodotti per i ragazzini che utilizzano la tv per la loro comunicazione non hanno alternative commerciali altrettanto potenti.



Aumentano gli uomini nelle ore pomeridiane

Nel testo qui a lato abbiamo analizzato con particolare attenzione il calo degli ascolti televisivi registrato (attraverso dati Auditel elaborati dallo Studio Frasi) soprattutto nelle ore pomeridiane da parte di donne e bambini. Due categorie tradizionalmente considerate «vittime» dell'abuso di televisione e le donne, in quanto responsabili di acquisto, tradizionalmente strategiche per la tv commerciale. Guardiamo adesso al consumo televisivo degli uomini (cioè i maschi adulti sopra i 14 anni), i quali, in qualche fascia oraria e davanti a qualche rete, sembrano contraddire la tendenza generale. Troviamo infatti che dalle ore 15 alle 18 davanti alle reti Rai gli uomini sono addirittura aumentati del 2,94% e davanti alle reti Mediaset sono rimasti tali e quali (pietrificati?). Calano invece anche loro nella postazione chiave della prima serata sia Rai (-4,72%) che Mediaset (-5,73%). E diminuiscono anche nell'arco della intera giornata (considerata dalle 7 del mattino a mezzanotte) sia davanti alla programmazione Rai (-2,88%) che davanti a quella commerciale (-2,63%). Insomma anche gli uomini si allineano, ma più timidamente, a una tendenza al ribasso che ancora non sembra preoccupare troppo le aziende televisive.

Naturalmente il fenomeno che si verifica in questi mesi in Italia non è paragonabile a quello che avviene in America, dove la tv a pagamento, via cavo, etc., hanno ruscchiato ai tre network maggiori (Abc, Cbs e Nbc) una quota rilevante di pubblico e una quantità impressionante di investimenti pubblicitari.

Il cambiamento americano è probabilmente epocale, il nostro potrebbe anche rivelarsi solo stagionale. Ma speriamo di no. Speriamo in una lunga primavera.

Maria Novella Oppo

E negli Usa un milione di spettatori sono spariti

Il pubblico televisivo è nettamente in calo, dice la società Nielsen, la Bibbia dei «rating», che da sempre misura l'audience delle reti. Nello scorso mese di febbraio sembra che i telespettatori della prima serata siano diminuiti di un milione. Non è possibile, hanno subito risposto i dirigenti delle maggiori reti televisive, non ci crediamo. Dove è andato a finire quel milione? È passato alla lettura, attività che come tutti sanno è in calo? O forse sono a perdere tempo davanti al computer, a navigare in Internet? Non in quelle dimensioni, e certamente non si sono neanche trasferiti al cinema. Anche lì il pubblico è in declino. A meno che non ci sia un milione di persone che guarda le videocassette a noleggio invece della tv. Per le reti il problema è un altro, cioè il modo in cui Nielsen misura l'audience. Alle grandi reti commerciali americane non interessa conoscere con esattezza il numero degli spettatori per ragioni sociologiche. La questione è puramente economica. Maggiore è l'audience, maggiori le entrate della pubblicità, che raggiungono la cifra astronomica di 46 miliardi di dollari l'anno. Per «ritrovare» il milione di spettatori persi a febbraio, le reti hanno deciso di sponsorizzare il rivale della Nielsen, SMART, o Systems for Measuring and Reporting Television. In breve, vogliono sfidare il monopolio della Nielsen. I dati nazionali, sostengono, sembrano divergere troppo da quelli aggregati locali. E inoltre contraddicono anche i recenti dati sul numero delle case con televisore, un totale di 97 milioni. Negare che il pubblico stia diminuendo è un modo come un altro per evitare l'autocritica, anche se non è sfuggito a nessuno che l'audience aumenta in modo straordinario quando la programmazione è particolarmente interessante. È avvenuto lo scorso mese, quando la Nbc ha trasmesso il film di Spielberg «Schindler's List» senza interruzioni commerciali: 68 milioni di americani si sono sintonizzati su quella rete.

A.D.L.

Festeggiato il decennale dell'interminabile soap vista da 180 milioni di spettatori in tutto il mondo

Auguri «Beautiful», e cento di questi anni

ENRICO MENDUNI

OGGI a Los Angeles si svolge una grande festa per il decimo compleanno di *Beautiful*. Alla festa verranno Ridge (Ron Moss), Brooke (Katherine Kelly Lang), Taylor (Hunter Tylo), e tutto il cast della più seguita soap opera della televisione americana: 2.500 episodi, 180 milioni di spettatori in 84 paesi. Siamo sicuri che si diventeranno un mondo, e sembrerà l'ennesimo episodio della serie, che a Beverly Hills è ambientata.

Nell'Ottocento i feuilleton pubblicati a puntate, con grande successo, dai giornali erano ambientati a Londra e a Parigi. La gente sembra vivere con particolare ebbrezza lo scontro delle passioni più tradizionali, l'odio, l'amore, la paura, l'invidia, con ambienti che sembrano il simbolo stesso della modernità.

Beautiful non ha inizio né fine: matrimoni, intrighi, divorzi, riconciliazioni si susseguono senza rendersi mai né alla fatica né al

buonsenso: Brooke e Ridge hanno collezionato tre sposalizi a testa, sempre con cerimonie sontuose e stravaganti (fuga degli sposi in mongolfiera, cerimonia in costume marocchino, arrivo della sposa a cavallo). Terremoti, paura dell'Aids, depressioni, omicidi si alternano a gioie d'amore, turbamenti, scenari esotici, in cui abbiamo visto perfino (non c'è limite) il principe Rashid, alias Sandokan, in arte Kabir Bedi.

Detto questo, in *Beautiful* non succede quasi niente, o meglio succede quello che capita. L'importante sono i sentimenti che vengono descritti, raccontati, affrescati, secondo una tecnica narrativa circolare, che ritorna continuamente sui suoi passi, quasi che la modernità esibita della città della moda e dello spettacolo dovesse passare e ripassare sotto le forche caudine degli eterni sentimenti umani, delle passioni e angosce, dei drammi che sempre interrompono una felicità troppo

lunga. Sono questi gli ingredienti che una fortunata coppia di sceneggiatori, i coniugi Bell, uniti nella vita e nel lavoro (o almeno così ci raccontano) ha spalmato sul fondale urbano di Los Angeles e sulla natura della California.

Gli attori, nel lavoro familiare dei Bell, sono la materia prima. Si combinano e scombiano tenendo conto delle convenienze e delle disponibilità, pronti a sostituire un personaggio che passa alla concorrenza ma anche a ritagliare un ruolo per un nuovo arrivato; tenendo conto delle gravidanze, dei lutti, degli incidenti degli attori inserendoli nella storia, come un grande flusso, finché alla fine non si sa più se Moss è Ridge o viceversa, l'identificazione è totale, non soltanto nel pubblico ma anche «a monte», quando si scrive la storia. Anzi, le storie: ogni episodio fa storia a sé, si deve cogliere la differenza (altrimenti il pubblico si annoia) però anche ritrovare il profumo di famiglia, il ca-

rrattere dei personaggi, la sensazione di essere a casa. L'episodio deve finire con qualcosa che è successo ma lasciare la suspense per il prossimo, dove nulla sarà concluso: nulla è definitivo in una soap opera, fosse anche *Beautiful*. Il pubblico, evidentemente, gradisce. In Italia *Beautiful* (titolo originale: *The Bold & the Beautiful*, il coraggio e la bellezza) c'è dal '90, prima su Raidue e dal '95 su Canale 5. All'ora di pranzo si porta a casa, è il caso di dirlo, 5 milioni di spettatori, di cui gentilmente l'Auditel ci fornisce i tratti: 66% sono donne, una su due tra i 14 e i 24 anni, una su tre dai 25 ai 65. Amano *Beautiful*, ovunque si trovi, felici di ritrovarsi insieme a personaggi così ben messi - a giudicare dalle loro ville hollywoodiane - ma che hanno i loro stessi sentimenti. Non giudicatele severamente: la televisione non fa poi così male, sicuramente ai coniugi Bell e compagnia, e forse anche a noi.

Film argentino sul Visconti antifascista

Un avventuroso episodio della giovinezza di Luchino Visconti diventerà un film. Al progetto, ispirato alle memorie dell'attrice Maria Denis, sta lavorando un regista argentino, Oscar Barney, anche direttore del festival di Mar del Plata. Visconti, durante l'occupazione di Roma, fu incarcerato. Rischia la vita e fu proprio la diva a salvargliela intercedendo presso il fascista Pietro Koch che non era insensibile al fascino femminile.

Ne seguiamo gli sviluppi multimediali e di utilizzazione di nuove tecnologie con la divisione multimediale del gruppo.

È vero che intendiamo controllare tutto il processo produttivo, dall'idea alla distribuzione, lo riteniamo un nostro diritto imprenditoriale, un dovere di responsabilità verso il pubblico e gli autori che a noi si rivolgono con fiducia, soprattutto lo riteniamo necessario se vogliamo dare stabile respiro strategico e capacità competitiva al cinema italiano. La nostra è oggi una organizzazione complessa, con competenze specialistiche che vanno dalla valutazione dei progetti e loro sviluppi produttivi, che la proprietà segue in prima persona, alla predisposizione dei piani di lancio internazionale fino alle strategie di distribuzione e utilizzazione in Italia e all'estero.

Rigetto con fermezza ogni ingiusta critica di abbandono del «cinema d'autore», sfido chiunque a mostrare un listino cinematografico così ricco di firme qualificate, così solido nei risultati, così

aperto alla sperimentazione.

Gli autori oggi hanno una certezza: da noi saranno presi sul serio, le loro idee valutate con rigore professionale e senso di responsabilità, a loro disposizione verrà messa tutta la competenza necessaria a garantire il successo. Non possiamo promettere che ogni loro idea verrà comunque accettata.

In chiusura faccio io una critica, da soli abbiamo fatto molto, anzi moltissimo per il cinema italiano ma non possiamo fare tutto.

Vorrei sapere quando i fondi nazionali per il sostegno al cinema d'autore verranno erogati con criteri di competenza, trasparenza e valutando realmente la consistenza dei progetti e la qualità dei produttori. Spero che anche nel cinema si chiuda la fase «assistenziale» e si apra quella del sostegno allo sviluppo. Ognuno faccia la sua parte.

Vittorio Cecchi Gori



Lucci e non Luiso Il giudice corregge l'errore arbitrale

Il giudice sportivo della Lega Calcio ha corretto un errore relativo a Piacenza-Inter del primo marzo scorso. Durante l'incontro tra le due formazioni infatti l'arbitro aveva riportato sul referto di gara il nome sbagliato di un giocatore ammonito. Dopo aver accertato che l'arbitro aveva ammonito il piacentino Lucci, e non Luiso (come erroneamente aveva indicato nel referto di gara). E così il giudice sportivo ha revocato l'ammonizione inflitta il 5 marzo scorso al giocatore Luiso, mentre al piacentino Lucci ha inflitto l'ammonizione con diffida.



Per la prima volta portiere tedesco giocherà in Cina

Per la prima volta nella storia del calcio tedesco, un calciatore sceglie la Cina per andare a giocare. È il caso di Jens Kunath che sarà, appunto, il primo giocatore professionista tedesco di serie A a giocare nel campionato cinese. L'Hansa Rostock, ex squadra della Germania dell'Est, ha infatti dato il suo assenso al trasferimento del suo portiere di riserva Jens Kunath al Vanguard Huan Dao, la formazione cinese allenata da un suo connazionale, il tedesco Klaus Schlappner. Ora il portiere tedesco, costretto in Germania a fare panchina, farà il suo debutto nel campionato cinese nel prossimo fine settimana.

«Napoli nel cuore» Cruz prepara l'«addio»

«Con il Napoli non ci sono più contatti da tempo. Peccato, questa squadra con un paio di ritocchi poteva diventare realmente competitiva». Con queste parole il centrocampista brasiliano André Cruz, vicino ad un accordo con l'Inter, ha dato l'addio al Napoli, società che lo ha portato in Italia dallo Standard Liegi nella stagione '94-'95. «Napoli è una città e una squadra che porterò sempre nel cuore», ha poi aggiunto. Sul suo possibile passaggio all'Inter Cruz ha detto: «È troppo presto per parlarne, non c'è nulla di definito, al momento la mia maglia è azzurra. Mi piacerebbe vincere la Coppa Italia. La dedicherei a tutti i tifosi».



Serie A Ecco gli arbitri designati

Queste le terme arbitrali designate a dirigere gli incontri della 24 giornata del campionato di calcio di serie A, settimana di ritorno, in programma domenica prossima, ore 15. Bologna-Napoli: Pairetto di Nichelino; Cagliari-Vicenza: Treossi di Forlì; Juventus-Roma (sab.15, ore 15): Cesari di Genova; Lazio-Atalanta: Trentalange; Milan-Fiorentina (sab.15, ore 15): Boggi di Salerno; Parma-Inter (sab. 15, ore 20.30): Bazzoli di Merano; Sampdoria-Reggiana: Beschini di Legnago; Udinese-Perugia: Braschi di Prato; Verona-Piacenza: Farina di Novi Ligure.



Dopo Collina perché non i microfoni agli arbitri

Dell'arbitro Collina, e della sua decisione di annullare il gol di Ganz in Inter-Juventus, si è discusso molto, e molto si continuerà a discutere probabilmente fino alla sfidamento. Il vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni, intervenendo a Palazzo Chigi sui temi della scuola e dello sport, l'ha definito «un arbitro moralmente corretto». Altri, invece, sempre a proposito dello stesso episodio, l'hanno criticato pesantemente. Normale: quando mai, su una decisione arbitrale, si riesce a mettere d'accordo più di due persone? Figuriamoci, poi, in un caso così intricato. Il polverone è garantito. Quasi nessuno, invece, commentando quella serata, ha sottolineato l'eccezionalità di un'altra iniziativa di Collina: e cioè quella di spiegare, dopo la partita, il perché della sua decisione. Non era mai successo che un arbitro si presentasse, come un calciatore o un allenatore, davanti ai giornalisti. Ripercorrendo il fatto, e argomentandolo, Collina ha chiarito alcuni punti ambigui (nessuno, per esempio, aveva capito come mai il guardalinee non avesse segnalato il fuorigioco). In più, raccontando anche la sua titubanza, ha riportato sulla terra la figura dell'arbitro, da troppo tempo ingessato nella caricatura di giudice infallibile che non dà mai spiegazioni. Collina, magari involontariamente (e su suggerimento di Casarin), ha fatto da apripista. Gli arbitri, oltre a Fischiare, dopo una partita possono anche parlare. Perché non farlo sempre?

IL CASO Niente leasing: la Nike smentisce. In Spagna: resta al Barcellona. E lui segna: ieri tris in Coppa

Fenomeno Ronaldo, i sogni non si affittano

Il giocatore
brasiliano
del Barcellona
Ronaldo

Cesar Rangel/Ap



ROMA. Vent'anni, compiuti il 22 settembre 1996, e già il pieno: di vita, di aggettivi e di soldi. La vita è quella di un ragazzo cresciuto nelle favelas di Rio de Janeiro. Gli aggettivi sono quelli confezionati da chi commenta le sue imprese calcistiche: si va da genio a fenomeno a extraterrestre. I soldi sono quelli che guadagna (3 milioni di dollari all'anno) e quelli che fa circolare (somma imprecisata, ma supera abbondantemente i cento miliardi all'anno). Ronaldo Luis Nazario de Lima: i più sostengono che l'erede di Di Stefano, Pelé, Cruyff e Maradona. Niente male. E niente male quanto si sta scatenando attorno a questo ragazzo brasiliano, un mulatto dalla pelle chiara e dai denti coniglieschi che sta facendo cose egregie in Spagna, al Barcellona, dove ha già segnato 23 gol in campionato. Un cammino prepotente, il suo, un po' come certi gol che riesce a fare. Prendiamo quello segnato qualche mese fa al Camp Nou: sei avversari dribblati in una corsa vertiginosa di sessanta metri, con stocata finale. Ronaldo segna e fa sognare.

Negli ultimi tempi il suo nome è stato associato a un paio di club italiani: per la precisione, Lazio e Parma (quest'ultimo, però, ieri sera ha smentito «Mai pensato all'acquisto di Ronaldo»). Tutto è cominciato quando è circolata la voce della possibilità di «affittare» il giocatore, presupponendo che la Nike, la multinazionale dell'abbigliamento sportivo dal 1994 legata a Ronaldo (il contratto scadrà nel 2004), potesse diventare proprietaria del cartellino.

Ieri, la Nike Italy, che ha sede a Reggio Emilia, ha diffuso un comunicato in cui afferma che non ha alcuna intenzione di rilevare i diritti sportivi del calciatore Ronaldo e di cederli a qualsiasi squadra, né in Italia, né all'estero». Di più: la stessa Nike,

che abbiamo contattato nel pomeriggio, ci ha fatto sapere che «non rileverà mai il cartellino del giocatore perché non rientra negli obiettivi del suo business». Morale, niente leasing e, probabilmente, fine dei sogni. Si torna allora al punto di partenza, ovvero al Barcellona, proprietario del cartellino del giocatore, acquistato nel 1996 legato al club catalano fino al 2006. Il rapporto Ronaldo-Barcellona è in discussione per motivi di soldi. Il giocatore, che è assistito da tre procuratori (Giovanni Branchini è il manager italiano), pretende il raddoppio dello stipendio: da tre milioni di dollari all'anno a sei. Ovvero, circa dieci miliardi di lire a stagione. Il Barcellona è in difficoltà. Il presidente Núñez ha detto che il problema sarà affrontato a fine stagione. Il club catalano si sente sicuro: per strappare Ronaldo al Barcellona bisogna pagare una penale di 54 miliardi, ai quali bisogna aggiungere l'ingaggio del giocatore. Morale, tutto lascia intendere che Ronaldo resterà in Spagna. Da Barcellona abbiamo appreso ieri

Da Di Stefano a Pelé i grandi assenti d'Italia

Di Stefano al Real Madrid. E poi Cruyff, Maradona e ora Ronaldo, tutti e tre al Barcellona. I più grandi calciatori della storia (fanno eccezione Pelé ed Eusebio) sono passati per i campi di Spagna. E per il Nou Camp di Barcellona (dove hanno giocato anche fior di campioni come Romario, Zamora, Lineker e Schuster). Maradona a parte, hanno sempre sfiorato l'Italia. Pelé, Eusebio e Cruyff sono stati frenati dalla chiusura del mercato degli stranieri (1964-1980). Pelé, il più grande in assoluto, fu trattato dall'Inter. Eusebio piaceva alla Juventus, Cruyff si offrì al Milan quando ormai aveva già dato il meglio di sé. Anche Di Stefano sfiorò l'Italia: fu bloccato da problemi di passaporto e di nazionalità. Si allenò in Italia in attesa che la situazione si sbloccasse (aveva i nonni originari di Capri) e alla fine andò a giocare nel grande Real Madrid. Maradona invece ce l'ha fatta, ha disputato sette stagioni nel Napoli, ha fatto vincere due storici scudetti al club azzurro, poi è scappato, travolto da storie di donne e cocaina. Ronaldo è il sogno dei nostri giorni. E per ora sembra destinato a rimanere solo un sogno.

che il club catalano cercherà di venire incontro alle richieste del giocatore mobilitando sponsor e aziende. La ricca Catalogna ha la possibilità di dare una mano al club azulgrana. Una mano interessata, s'intende, perché Ronaldo muove vagoni di soldi, però anche una mano patriottica: il Barça è qualcosa più di una squadra per i fieri catalani. Intanto, mentre il suo nome fa sussurrare il calcio-mercato internazionale, Ronaldo continua a segnare. Ieri sera, in Coppa del Re, addirittura una tripletta all'Atletico Madrid. I suoi rapporti con Bobby Robson, discusso tecnico del Barça, sono buoni. Su Internet il sito Ronaldo è attivissimo: alle 18 di ieri erano 6.288 i contatti di due mesi di lavoro, alla media di 116 al giorno. Un fenomeno dei tempi moderni, Ronaldo. Ha detto di lui lo scrittore catalano Manuel Vázquez Montalbán: «Ronaldo ha la costituzione fisica di un campione di boxe e i piedi di Fred Astaire...».

Stefano Boldrin

Paolo Maldini e il Milan: «Tabarez permissivo? Per nulla e poi dopo di lui non abbiamo fatto certo meglio»

«La squadra c'è e non va smontata»

DALL'INVIATO

MILANELLO. «Credo che esistano le condizioni per un rilancio del Milan nella prossima stagione. Anzi, le condizioni ci sono già adesso. Con la rosa attuale della squadra siamo in grado non di fare meglio, ma di fare cento volte meglio». Paolo Maldini enuncia il concetto senza il minimo sussulto, adagiato comodamente su una poltrona di Milanello. Lui, intento a difendere l'operato degli attuali colleghi in rosso, probabilmente nemmeno si rende conto che le sue parole si prestano ad una ben diversa lettura: se la squadra potrebbe fare cento volte meglio e non ci riesce, la colpa di chi è? A questo punto il terzino del Milan e della nazionale, il quale sarà pure in un momento di relax ma conosce bene le insidie «verbali» del mondo della pedata, si ferma lì, guardandosi bene dal parlare del lavoro di Sacchi.

Però l'assunto di partenza resta,

e se a questo si aggiunge un'altra frase pronunciata da cotanto figlio di cotanto padre, allora il quadro si fa ancora più fosco per l'ex Arrigo nazionale: «Quando è arrivato Sacchi - afferma Maldini - in molti hanno scritto che finalmente tornava un allenatore con il pugno di ferro dopo il "permissivista" Tabarez. Ma noi sapevamo che le cose non stavano così. Tabarez mica era uno che ci diceva: "Ragazzi venite pure ad allenarvi quando vi pare". Lui voleva moltissimo al lavoro che svolgevamo in campo. Certo le sue idee sul calcio sono diverse da quelle di Sacchi, però è un dato di fatto che il nostro rendimento non è cambiato dopo il suo esonero. Insomma, non credo che il problema fosse Tabarez, semmai andava e va ricercato all'interno della squadra». E non è finita qui. Quando gli si rammenta di Sacchi e del suo sfogo di qualche giorno fa - «Con alcuni giocatori sono in sintonia, altri hanno difficoltà a trovare le motivazioni in una situa-

Meglio Tabarez di Sacchi

Dodici partite di campionato per Arrigo Sacchi da quando è tornato al Milan. Sacchi ha così superato in presenze sulla panchina il suo predecessore, Oscar Tabarez (11). Nonostante la partita in più, il confronto tra i due globalmente è vinto dall'uruguayano anche se c'è perfetta parità per quanto riguarda le vittorie (4 a testa), le reti subite (14) e i punti (15). Tabarez prevale sulle reti segnate (17 a 13), le sconfitte (4 a 5) e la media inglese (-6 contro -9).

zione di difficoltà come l'attuale - Maldini non ha difficoltà a dare torto al suo tecnico: «No, non credo proprio che il problema sia quello di trovare le motivazioni, gli stimoli per far meglio. Anche perché nessuno di noi può reputarsi soddisfatto dell'attuale momento della squadra». Paolo Maldini torna a parlare dopo un periodo difficile, l'ennesimo di una stagione avara di soddisfazioni come nessun'altra. Sabato, a San Siro contro la Fiorentina, il difensore rientrerà in campo esaurite le due giornate di squalifica successive al faticoso di Perugia, allorché venne espulso dal campo dopo uno scambio di colpi proibiti con un avversario, l'altro difensore Materazzi. «Ma quello - dice lui - per me è un episodio chiuso di cui si è parlato fin troppo. Io ho riconosciuto le mie colpe. Stop».

Sulla deficitaria situazione milanista Maldini riesce comunque a spendere qualche residuo d'otti-

mismo: «Secondo me l'obiettivo di guadagnarci la partecipazione ad una Coppa europea è ancora perfettamente raggiungibile. Ad aiutarci è pure questo campionato stranissimo dove basta inanellare una serie di partite positive per passare dai bassifondi all'alta classifica. Guardate un po' il Parma: era quintultimo ed adesso...». Ma aspettando l'Europa, il ceruleo Paolo non ha difficoltà ad ammettere che l'unica grande soddisfazione della stagione è arrivata indossando un'altra maglia: «La serata di Wembley con la nazionale è certamente il ricordo recente più bello. Giocando queste ultime partite con l'Italia mi sono reso conto di due cose: avere un padre che fa l'allenatore ti crea in effetti delle sensazioni strane, però è anche vero che trovarsi in una situazione nuova dovendosi giocare la qualificazione ai mondiali mi dà una grandissima carica».

Marco Ventimiglia

Il calcio italiano fa gol sul «Wall Street Journal»

Il calcio italiano conquista la prima pagina del "tempio" della finanza internazionale: il Wall Street Journal pubblica un lungo servizio - dal titolo «Il calcio italiano cerca di fare gol in un nuovo campo: il mercato finanziario» - sulla particolare attenzione con la quale sei grandi squadre della penisola (Milan, Lazio, Inter, Juventus, Fiorentina e Bologna) stanno guardando alla Borsa. Il serio quotidiano americano dedica un'intera colonna in prima pagina e mezza pagina interna al "feeling" scoppato tra le squadre di calcio ed i mercati finanziari, un'idea - afferma il Wall Street Journal - che non dispiacerebbe nemmeno agli operatori: l'ingresso in Borsa delle squadre di calcio potrebbe infatti attirare orde di tifosi, oltre che negli stadi, anche nei borsini.

LOTTO					
BARI	37	1	53	34	71
CAGLIARI	69	15	5	17	84
FIRENZE	41	78	19	88	85
GENOVA	27	56	70	82	23
MILANO	82	84	72	59	35
NAPOLI	56	43	61	44	4
PALERMO	11	54	17	71	60
ROMA	31	17	23	75	5
TORINO	37	5	76	72	44
VENEZIA	79	69	58	78	46
ENALOTTO					
X 2 X 12 X 1 X X 2 1 X					
Le QUOTE: ai 12 L. 21.813.200					
agli 11 L. 1.081.600					
ai 10 L. 125.600					





Giovedì 13 marzo 1997

12 l'Unità2

LINEE E SUONI

ZZ Top, il Texas che ama anche i computer

MILANO. Non perdono il pelo, gli ZZ Top, tantomeno il vizio. Quello di suonare del sano rock-blues vecchio stile per uno zoccolo duro di fans sfegatati, accorsi l'altra sera al Palalido di Milano. Stavolta, però, non c'erano ragazzotte scosciate sul palco ed effetti speciali, ma solo il suono di robuste chitarre e una parata di classici come «Legs», «Gimme All Your Lovin'», «La Grange» e «Tush», per chiudere con un omaggio al mitico Elvis. Insomma, le barbe più famose della storia del rock guardano al passato e lo ripropongono con sicurezza. Ma, al tempo stesso, si tengono bene informati sulle ultimissime tecnologie. Viaggiano su Internet, adorano i Cd-rom e ascoltano le nuove dance-band tecnologiche. Più o meno come Bono degli U2, che recentemente ha detto di ammirare i Prodigy, che gli ricordano il blues di Robert Johnson.

«Bono ha ragione: mi ha proprio rubato le parole di bocca - spiega il chitarrista Billy Gibbons - A me, per esempio, piacciono molto i Chemical Brothers: c'è un legame fra il loro musica e la nostra. Ed è l'energia, la potenza. La stessa che ritrovi nelle radici blues, anche se queste nuove band la esprimono pigiando semplicemente dei bottoni. Avevano visto bene i Depeche Mode: all'inizio, la loro, veniva definita musica per smidollati. Oggi sono riconosciuti come i precursori di tutte queste nuove tendenze». Gli ZZ Top, a dire il vero, erano già stati tentati dall'elettronica nei primi anni '80, ma hanno ripescato il classico sound anni '70 per «Rhythmmeens», uscito l'anno scorso: «Quegli esperimenti erano la sintesi di un viaggio in Europa, dove avevo scoperto le potenzialità delle nuove tecnologie e le avevo applicate alla nostra musica. In seguito abbiamo deciso di ritornare al nostro suono tipico». E come saranno gli ZZ Top del Duemila? «Penso che rimarremo vicini all'impostazione anni '70, ma senza dimenticarci del nuovo che avanza, un po' come facevano artisti come Picasso e Salvador Dali: stare al passo coi tempi è il segreto per non invecchiare e non perdere la creatività. E, soprattutto, per continuare a divertirsi».

Diego Perugini

L'artista premio della critica al Festival: «Nelle mie canzoni c'è un po' di distacco. E so che questo non paga»

Pacatezza, la ricetta di Niccolò Fabi per rilanciare la canzone d'autore

Dalla laurea in filologia romanza all'album di esordio «Il giardiniere» che esce in questi giorni. Il successo di «Capelli». Il rapporto con il padre, produttore della PFM e stretto collaboratore di Lucio Battisti. La produzione di Riccardo Sinigaglia.

ROMA. Il giardiniere, album d'esordio del giovane cantautore romano Niccolò Fabi, classe 1968 e una laurea in filologia romanza, si sta muovendo abbastanza bene nelle classifiche, trainato dal buon successo di Capelli.

L'apparizione all'ultimo festival di Sanremo ha portato a Niccolò Fabi un premio della critica e molta popolarità. Gli arrivano parecchie lettere e qualche adolescente ha trovato anche il coraggio di andarlo a cercare negli uffici della sua casa discografica. La cortesia e un po' di timidezza lo salvano dal meccanismo già in moto. Niccolò in fondo si diverte. Un lampo d'ironia passa veloce nei suoi occhi azzurri. Come hai vissuto i giorni frenetici del Festival?

Bene. È stata un'esperienza straordinaria, fuori da qualsiasi regola della vita comune. Specialmente per uno come me, che ha vissuto in un modo abbastanza diverso e ha un altro tipo di approccio alla musica. Quando ti capita di vedere certe cose, hai due possibilità: o avverti un senso di estraneità totale e centri in conflitto, o cerchi di viverne il lato divertente, la confusione, il gioco delle parti. Pensavo di prenderla peggio e invece mi sono divertito. In molti ti davano per favorito nella tua categoria e invece sei stato premiato dai giornalisti.

Mi davano vincitore con un po' di imprudenza. Forse perché avevo vinto a novembre le selezioni di

«Sanremo Giovani» e perché la mia canzone dell'estate scorsa, Dica, ha avuto moltissimi passaggi alla radio (oltre 250 alla settimana, ndr.). Pensavo a una conferma che poi non c'è stata, mentre è arrivata una cosa un po' imprevista e che naturalmente mi ha fatto piacere. E visto che la giuria ha espresso un voto abbastanza conservatore, sia tra i big sia tra le nuove proposte, mi avrebbe meravigliato vincere. In Capelli non c'è un sentimento patetico, c'è un po' di distacco. E questo non paga. Forse il pubblico preferisce chi va a Sanremo e dà tutto per vincere.

Il tuo garbato disincauto ha qualcosa a che fare con tuo padre? Non tutti lo sanno, ma Claudio Fabi, in passato produttore della PFM e stretto collaboratore di Lucio Battisti, è uno dei personaggi di maggior spicco della discografia italiana.

In effetti sono un figlio d'arte. E se c'è una persona che mi ha influenzato e mi ha aiutato, quella persona è mio padre. I miei genitori sono divorziati da quasi trent'anni e io ho vissuto sempre con mia madre, così non posso dire di essere cresciuto con la musica in casa. Di mio padre erano importanti i racconti. E poi c'erano le vacanze di Natale, durante le quali andavo a Milano ed entravo negli studi, o quelle estive, quando papà mi portava in tournée con lui. Per me era tutto bellissimo, collegato a un padre che vedevo di rado, e alle vacanze; poi col passare del

tempo abbiamo cominciato a parlarne e forse tutto questo mi ha consentito di entrare nel mondo della musica e dello spettacolo con molta serenità. Ci sto in una maniera nuova, ma non con l'arivismo di chi vuole arrivarci per forza perché pensa che gli cambierà la vita. Come tutte le persone fortunate, ho un po' meno grinta: sono andato avanti per tappe molto lente, nel frattempo ho studiato... Non avevo particolari motivi di rivalsa.

Tu hai avuto una formazione musicale abbastanza tradizionale e suoni molti strumenti (batteria, chitarra...). Come sei riuscito a conciliare tutto questo con l'approccio del tuo produttore? Riccardo Sinigaglia ha usato molti campionamenti ed è evidentemente un appassionato di Beck e dei Portishead...

Abbiamo deciso insieme di fare un tentativo in quella direzione e alla fine ognuno di noi due si è avvicinato all'altro. Si tratta di canzoni d'autore, certo, ma non conovam far finta che in questi ultimi anni non fossesuccesso niente.

Giancarlo Susanna

Paola & Chiara: dopo Sanremo, il rock



È sempre a proposito di giovani trionfatori sanremesi, le due sorelle milanesi Paola & Chiara, vincitrici fra le «nuove proposte», marciano bene con il loro album d'esordio «Ci chiamano bambine». Le sorelle tezzzi si dichiarano «profondamente influenzate dai Pink Floyd. Abbiamo cominciato facendo le loro cover in una band chiamata Eclipse, poi invece abbiamo messo su un gruppo di sole donne, chiamata Uomini Veri. La nostra batterista, Rosa, suonava con i tacchi a spillo, in repertorio avevamo solo pezzi degli Ac/Dc». E poi? «Poi è arrivata la fase jazz, i dischi di Wynton Marsalis, Yellow Jackets, ma siamo presto tornate al primo amore: il rock. E ce lo siamo portato dietro in questo primo album, influenzato da Eagles, Pink Floyd, Sheryl Crow, Alanis Morissette. Dell'ultima generazione adoriamo Beck: nessuno è così originale e creativo». Cantautori non ne citano: l'unico ad essere passato per la loro

vita è stato Roberto Vecchioni, ma solo in qualità di professore del liceo classico frequentato da Paola: «Ricordo che scrisse il testo di "Milady" mentre noi stavamo facendo un tema. Era simpatico, ma quando perdeva l'Inter distribuiva un sacco di quattro». A Sanremo vi siete divertite? «Sì, abbiamo anche incontrato un tassista napoletano, Pasquale, che voleva farci cantare il pezzo di Massimo Ranieri. È stata una bella esperienza, abbiamo imparato ad apprezzare il lavoro di tutti, dagli autori agli orchestrali. E poi siamo contente che a Sanremo siano arrivate anche canzoni rock come quella di Carmen Consoli».

[Alba Solaro]

MTV

Sette giorni con «Girl Power»

Fino alla fine di questa settimana su Mtv andranno in onda le sei puntate di «Girl Power», programma dedicato alle band femminili ed alle artiste che hanno avuto successo dagli anni '60 ad oggi: dai girl groups della Motown alle Spice Girls, passando per Janis Joplin, le Slits, Courtney Love e Madonna. «Girl Power» va in onda dalle 16.30 alle 17, e verrà trasmesso in chiaro su Telepiù 3.

Hit Parade

Gli U2 primi in tutto il mondo

Gli U2 non sono primi in classifica soltanto in Italia con il loro nuovo album, «Pop», uscito ai primi di marzo. La band irlandese guidata da Bono è in testa all'hit parade di tutti i più grandi paesi del mondo, dagli Stati Uniti al Giappone, in Inghilterra, Olanda, Spagna, Germania, Irlanda, Francia, Norvegia, Australia, Nuova Zelanda, Canada, e molte altre nazioni. E intanto cresce la febbre per il tour, che partirà il 25 aprile da Las Vegas.

Warner

Licenzia 65 dipendenti

La «Warner Bros Records» ha licenziato 65 impiegati nella sua sede californiana di Burbank. I reparti più colpiti dalla drastica riduzione dei costi sono quelli della promozione e del marketing.

Jazz

Ascoltando questo disco viene da domandarsi: ma dove è stata Barbara Casini fino ad oggi? Una voce così limpida, un talento compositivo così naturale, una capacità progettuale come dimostra la giovane artista al suo debutto non sono cose da tutti i giorni. La cantautrice scrive e canta in portoghese e si accompagna con alcuni giovani jazzisti di sicuro interesse come il pianista Stefano Bollani, Lello Pareti e Stefano Cantini, oltre alle percussioni del compianto Naco, al quale il disco è dedicato. [Alberto Riva]

Per chi volesse fare un tuffo nel jazz classico questo doppio cofanetto è l'ideale. È un'antologia dei più rappresentativi artisti che incisero per la «Commodore» oltre a due ore di musica per oltre un decennio di incisioni, dal '38 al 1950. L'aspetto più interessante della raccolta è la possibilità di ascoltare, di fianco a protagonisti come Roy Eldridge o Pee Wee Russell, personaggio talvolta trascurati come Jess Stacy, Chu Berry, Lou McGarity, Muggsy Spanier, che furono invece indispensabili «caratteristi» del jazz. [A.R.]

Jimmy Giuffrè e Lee Konitz, due giganti dell'evoluzione bianca della musica afroamericana, rivolta più ad uno sguardo classicheggiante ed eurocentrico, che ad un risvolto istintuale, dirette e terreno del jazz, si sono incontrati in sala d'incisione nel maggio del '59 assieme al sax tenore di Warne Marsh e al pianoforte di Bill Evans per dare vita ad un progetto che univa gli arrangiamenti «third stream» di Jimmy Giuffrè allo swing un po' strampalato e «zigzagante» di Lee Konitz. Nel disco altre tre storie che ristampano. [Helmut Failoni]

Il potere predicatorio del gospel e degli spirituals prende forza nella voce di Mavis Staples, figlia di quel Roebuck «Pops» fondatore degli Staples Singers (gruppo gospel famoso a metà anni Sessanta), che qui rende omaggio alla madre del gospel, la grande Mahalia Jackson. Il suo contralto minaccioso duetta con l'organo Hammond e il pianoforte di Lucky Peterson su vecchi cavalli di battaglia dalla Jackson come «Nobody knows the trouble I've seen» o «He's got the whole world in his hands». [H.F.]

Scripta

Dopo averci propinato album a raffica, pieni di melodie estenuanti e buoni sentimenti, gli immarcescibili Pooh escono con un'autobiografia che riassume, dicono loro, «trent'anni di emozioni». Dove ci stanno gli esordi beat, i rimaneggiamenti interni, i successi (tanti) e i fallimenti (pochi). I quattro si raccontano e si confessano. La rottura con Riccardo Fogli, ancora oggi, non l'hanno digerita: «Non si era reso conto di cosa gli stava succedendo. E forse non se n'è reso conto nemmeno ora», scrivono. Ma il resto è all'insegna del «buonismo», come le loro canzoni. Gli aneddoti scherzosi. Per esempio, c'è la storia di com'è nata «Piccola Katy»: iniziata su un Ford Transit e completata dopo una serata a base di alcool. Oppure l'«emozione davvero violenta» dell'incontro col Papa. «Il fatto che il Papa avesse ascoltato le nostre canzoni ci riempiva di orgoglio», scrivono. E la vittoria sanremese, il futuro sempre insieme. «Quello che non sai» sono forse le piccole curiosità. Come la fede berlusconiana di Roby, la collezione di elefanti di Stefano, l'amore per la pittura di Red. E il guadagno medio di un Pooh: duecento milioni all'anno, secondo Dodi Battaglia. Piccoli segreti che, finalmente svelati, rendono più bella la nostra vita. [Diego Perugini]

Forse è il più piccolo dizionario pop & rock che ci sia in commercio, 347 pagine che potete anche tenere in tasca, con copertina a colori psichedelica e un sottotitolo che recita significativamente «artisti, mercato e cultura». Dentro, numerose voci che attraversano i vari generi figliati dal rock, biografie di artisti ma anche di case discografiche, movimenti e stili musicali, compresi gli strumenti e qualche elemento di «critica e sociologia della musica». Il mini-dizionario della Vallardi, compilato dallo studioso e giornalista Paolo Prato, ha però il difetto di aver relegato molti artisti piuttosto significativi nelle voci corrispondenti al loro stile musicale, anziché dedicargli una «voce» propria. Esempio: se cercate i Public Enemy dovete guardare sotto «rap», dove la band newyorkese è semplicemente citata in mezzo ad altri artisti della stessa scuola. E persino Iggy Pop (degli Stooges non si parla per niente) viene liquidato con la citazione dell'album «Blah blah blah» sotto la voce dedicata all'etichetta A&M... Ci sono anche un po' di errori che è difficile dire se siano tipografici o di compilazione, ma in finale il mini-dizionario risponde con scioltezza alla necessità (e non è questo che conta?) di una consultazione veloce e non troppo pignola. [Alba Solaro]

L'etichetta Cni contro il caro-dischi

La Cni, Compagnia Nuove Indie, etichetta discografica indipendente che pubblica i lavori di Almamegretta, Agricantus, Sud Sound System ed altri, lancia una campagna di prezzi controllati sui cd a partire dal mese in corso. Tutti i prodotti distribuiti dalla Cni (oltre a quelli sopra citati, anche i dischi di Enzo Avitabile, Sensasclou, Novalia, Pantarei) costeranno d'ora in avanti 25mila lire, sia quelli passati che futuri; le musicassette avranno un prezzo imposto di 10mila lire, mentre i cd con opere prime di nuovi artisti saranno lanciati al prezzo speciale di 12mila lire. La Cni vuole in questo modo lanciare un segnale concreto in risposta alle discussioni sul «caro dischi» che sta uccidendo il mercato: «fin dall'inizio - rivendica l'etichetta romana - abbiamo praticato ai negozianti prezzi inferiori a quelli delle major. Adesso siamo finalmente in grado di assicurarci che questo sforzo arrivi intatto al pubblico a cui era fin dall'inizio destinato».

Comincia oggi il processo a quattro del Luther Blisset, il gruppo di performer che usa il nome multiplo

La festa su un autobus finisce in tribunale

Col nome dell'ex calciatore del Milan si firmano centinaia di artisti, utenti telematici che combattono il copyright. Appello di intellettuali.

Chiedere la carta d'identità a chi rifiuta l'identità. Chiedere il nome e cognome a chi rivendica il diritto di avere un nome multiplo. Tutto ciò dovrebbe riguardare la differenza semiotica, ma in alcuni casi - meglio, nel caso di Roma - tutto ciò può anche produrre «guai».

Ma andiamo con ordine. Molti sanno cos'è il progetto Luther Blisset, è stato anche un caso editoriale nella primavera scorsa. Col nome dell'ex calciatore del Milan (famoso per i suoi linci, ma si era a metà degli anni '80 quando il club rossonero non poteva contare sui soldi di Berlusconi) si firmano centinaia, migliaia (chi può saperlo) di artisti, videomaker, interi collettivi, utilizzatori della rete, scrittori, ecc. Si firmano tutti così: Luther Blisset. È il modo, dicono, per «destrutturare» la gabbia più resistente di questo fine secolo: l'identità. Loro la rifiutano, così come rifiutano i codici artistici, gli stili di vita, il copyright, le regole che presiedono alla comunicazione. E per dirne una si fanno promotori di quella che chia-

mano «guerriglia mediatica», diffondendo con mille canali le notizie più astruse. Che qualche volta i media tradizionali rilanciano pari-pari: è stato il caso delle «mense nere» in provincia di Viterbo. Tema a quale molti quotidiani hanno dedicato titoli vistosi, prima di scoprire che tutto era stato inventato da (L)uther Blisset.

Luther Blisset gioca così. Gioca anche con la città. Proprio come facevano i «situazionisti» (anche se a loro, questa definizione non piace). Giocano con la città vista come simbolo dell'identità fissa, quindi «noiosa». E proprio come Guy Debord rivendicava il «diritto a trasformare i quartieri in stati d'animo».

Uno di questi giochi fu organizzato una notte d'estate di due anni fa. L'obiettivo? Trasformare un tristissimo autobus notturno (il 30 «barrato») in un'occasione di festa. Così, secondo le indicazioni lanciate da Luther Blisset, ospite di una radio privata - Radio Città Futura - un centinaio di altri Luther Blisset s'è dato appuntamento al capolinea del mezzo. Chitarre, colo-

ri, strani vestiti. E una videocamera.

All'inizio nessun problema, Luther Blisset sostiene (sostengono) che nel gioco sono stati coinvolti anche gli autisti. Poi, però, l'arrivo della polizia, dei carabinieri. Il motivo? I biglietti. Loro, cioè i Luther Blisset, sostenevano di doverne pagare uno solo: erano tutti la stessa persona. Tesi risolvibile con una multa o col tradizionale «vabbè, andate a casa». Invece, la situazione è degenerata: un agente ha sparato in aria e quattro Blisset sono finiti in Questura. Accusati di resistenza, oltraggio e violenza a pubblico ufficiale. E sono partite le denunce, accompagnate da un dettagliatissimo rapporto nel quale si spiega che i Luther Blisset altri non erano che «autonomi» e che la festa sull'autobus in realtà era «una manifestazione celebrativa di un filosofo marxista, tal Blisset». Così s'è arrivati al processo, che comincia oggi.

E proprio alla vigilia dell'apertura del processo, in una conferenza stampa - ospitata all'Art Gallery Internet di Roma - è stato presentato un

Debord e Greil Marcus

Opere collettive per destrutturare il linguaggio. Lavori, performance, testi elaborati con l'apporto di centinaia di persone. Via modem, ma non solo. I progetti Luther Blisset affondano le loro radici nel «situazionismo» di Guy Debord (etichetta che comunque loro stessi rifiutano). Meglio: forse le loro origini sono nei testi di Greil Marcus, che spiegano i legami fra il situazionismo e tutte le controculture giovanili di questo fine secolo.

appello firmato da numerosi intellettuali, artisti, giornalisti ed editori (ci sono Nanni Balestrini, «Bifo» Berardi, Hakim Bey, Enrico Brizzi, Rosanna Campo, Alberto Castelvecchi, Jovanotti, Carlo Freccero, Massimo Illardi, Claudio Lolli, Roberto Maragliano, Mario Perniola, Vladimir Vinciguerra e tanti altri). Primo firmatario, Massimo Canevacci, docente universitario di Antropologia culturale a Roma. Che in conferenza stampa ha spiegato: «Nei movimenti di Blisset vi è il senso di una critica radicale al concetto di identità fissa, così come si è consolidato nella storia culturale dell'Occidente. E contro questo movimento culturale non è concepibile la repressione giudiziaria». Quindi: «Chiediamo la completa assoluzione giudiziaria dei Luther Blisset». E (i) Luther Blisset? In conferenza stampa si è (sono) limitato(i) a dire: «Voremmo trasformare il processo in un happening gioioso. Siete tutti invitati».

Stefano Bocconetti

Anche John Cale a «Musica 90» di Torino

Con la performance dei Masters Musicians of Jajouka, ha riaperto i battenti l'altro ieri la rassegna torinese «Musica '90», giunta alla sua settima edizione. In cartellone; il 26 marzo al Café Blue di Torino, il duo trip-hop inglese Monk and Canatella; il 10 aprile la techno-punk «da cameretta» di Mike Paradinas, nuovo genietto dell'elettronica; il 12 aprile musiche tradizionali e mistiche del Bengala con gli Admirers of Kali; il 14 la performance dell'ex Velvet Underground John Cale; ed infine il 30 aprile il sassofonista Jan Garbarek con le musiche «contaminate» e fascinoso del suo ultimo disco per la Ecm, Visible World.





Oggi



Dal «Senso di Smilla per la neve» al thriller con risvolti erotici e scientifici
Torna Peter Hoeg con il nuovo «La donna e la scimmia»

C'è un senso, può essere chiamato solo così, che rende simili, fratelli uno dell'altro, tutti i protagonisti dei romanzi di Peter Hoeg. Smilla, Peter e adesso Madelene, la donna de *La donna e la scimmia*, l'ultimo suo libro appena uscito da Mondadori. Un senso che è quello che si dice possiedono le donne o certi animali, qualcosa che può proteggere come uno scudo magico ma anche rendere vulnerabili come Achille, qualcosa che fa di un essere umano un essere in bilico, sul bordo di due mondi...

Quando Peter Hoeg, danese, classe '57, fu scoperto e lanciato tutto il mondo con *Il senso di Smilla per la neve* (da cui il film del regista Bille August), dove la protagonista mezza eschimese si trovava al centro di un intrigo misterioso in seguito alla morte di un bambino, i critici tedeschi si convinsero di aver trovato l'autore di un genere assolutamente nuovo, il «thriller filosofico». Così Smilla che risolveva l'enigma non seguendo tracce e indizi, ma dando retta a un istinto antichissimo, inaugurava un tipo di investigatrice che alla logica dei fatti che si concatenavano l'uno dietro all'altro opponeva una sapienza diversa dalle tecniche del mondo civilizzato, una saggezza non «emotiva» ma neppure fredda, calcolatrice: l'unica possibilità, in un mondo di false piste seminate dai maschi, di vincere, di sconfiggere «le forze del male». Lo stesso accadeva a Peter, ne *I quasi adatti* (uscito lo scorso anno). Allievo di una scuola sperimentale di Copenaghen che attuava un programma di reinserimento per adolescenti a cui un trauma infantile impediva di avere una corretta percezione della realtà.

Un segreto, un mistero che c'è anche nella storia de *La donna e la scimmia*. Chi è infatti realmente Erasmus, la scimmia della quale di innamorata Madelene, moglie infelice dello zoologo londinese, Adam Burden? Madelene ha trent'anni e dopo un'infanzia vissuta in una ricca e arida famiglia danese - dove «persino l'aria era simile al cristallo», costantemente in pericolo, e nessuna voce si alzava oltre un sussurro per paura di provocare una slavinia di vetro - , vive a Londra, con il marito, a Mombasa Manor, una sontuosissima dimora



Charlotte Rampling in «Max, amore mio»

Le Belle e le Bestie

Erasmus, il gorilla da amare

immersa in un giardino tropicale sul modello di quelli esistenti nelle isole dell'Oceano Indiano. Potrebbe essere un paradiso di delizie: «Sapeva che gli altri le invidiavano questa vita fatta di lusso e piaceri estatici», scrive Hoeg conducendoci con la sua prosa secca, spoglia, all'americana, nell'inferno di Madelene, nella sua vita fatta di rituali ossessivi che si ripetono giorno dopo giorno, il trucco, la colazione, l'attesa del marito, un dolore al quale la donna ha saputo opporre solo una barriera: l'alcool. Alcool che da un lato è la droga che le serve per convincersi che tutto quello che ha - la casa, il marito, i vestiti - è suo e assolutamente perfetto, ma dall'altro è anche il primo ponte

per scoprire dentro di sé un continente inesplorato. Questo primo segreto del libro è anche il sintomo che svela la natura di «quasi adatta» di Madelene.

La donna e la scimmia Erasmus, un esemplare di scimpanzé straordinariamente intelligente sul quale suo marito sta compiendo studi che gli renderanno fama e onori, si incontrano nel parco della casa-giardino. Quando Madelene guarda Erasmus negli occhi e vede che riesce a reggere il suo sguardo, la sua trasformazione è già compiuta. Come Smilla, Madelene sa che non può non seguire il senso che la porterà a compiere il suo destino. Salverà Erasmus dalle sperimentazioni del marito, fuggirà con

lui usando travestimenti e false identità iniziando una storia d'amore che si rivelerà uno scambio di sapienze: lei insegnerà a parlare a Erasmus ma attraverso la scimmia ritroverà il suo paradiso, un parco zoologico a pochi passi da casa, mondo parallelo e compreso rispetto alla mummificata Mombasa Manor.

La coesistenza di un passato coloniale, di un presente che porta i segni di quel passato e di un futuro dove il progresso è affidato a una scienza che tenta una comprensione del mondo attraverso un'analisi sempre più dettagliata, fanno di *La donna e la scimmia* un romanzo fuori dagli stereotipi della narrativa tradizionale su questo tema, da

Tarzan e Jane fino a King Kong. La fuga sui tetti riprende cliché cinematografici, ma la visione di Londra a volo d'uccello è soprattutto, per Hoeg, il volo di due innocenti che guardano una città mostruosa, macchina per la lavorazione degli animali ma anche «uno dei più grandi habitat di esseri viventi non umani sulla terra».

Il segreto del romanzo e di Erasmus, svelato all'intera nazione per televisione in una specie di *outing* collettivo (i più alti gradi della società inglese sono scimmie) è che lui e quelli come lui non sono l'anello mancante, non sono qualcosa che precede l'uomo. Erasmus semmai «viene dopo di noi», è quello che saremo. Una verità che

«La terra incognita non esiste più. Non esiste nessun fuori, la felicità va cercata dentro», scrive a un certo punto Hoeg nel romanzo. E lì non sono più Madelene, Smilla, Peter che parlano ma Peter Hoeg, lo scrittore che non si può raggiungere per telefono, che non ha fax, che non usa l'auto e che vive tra la Danimarca e l'Africa assieme a Akiniti, la sua moglie keniana, e alla loro bambina. Peter Hoeg, lo scrittore europeo più americano che abbiamo. Ma che se gli chiedi come sarà il futuro non te lo indica col dito come Crichton: Peter nasconde la mano e ti chiede di cercarla.

Antonella Fiori

L'intervista

L'etologo Enrico Alleva: «Gli animali spesso sono vittime dei nostri bisogni»

«Ma attenzione a non sopraffarli di troppo amore»

La convivenza con gli uomini può produrre legami intensi. Ma può anche provocare dei corti circuiti in cani e gatti (e scimmie).

Leda e il cigno. La Bella e la Bestia. Il fringuello e la principessa di un'antica fiaba italiana. Tutti antecedenti nobili. Poi sono arrivate altre coppie: la bionda e King Kong, le «donne immorali» alle prese con i coniuglietti soft-core dei film di Walerian Borowczyk, la moglie del diplomatico a braccetto dello scimpanzé di *Max amore mio*... Il nuovo libro di Peter Hoeg è solo l'ultima avventura in questo universo di relazioni pericolose. Nella *Donna e la scimmia*: la molla scatta fra la moglie di uno zoologo e uno scimpanzé. Ma il romanzo è, appunto, solo l'ultimo arrivato. Da sempre gli amori bestiali occupano un piano alto nel mondo della fantasia: è la fabbrica di sogni si chiama mitologia oppure Hollywood, la miniera è sempre la stessa: c'è un angolo da qualche parte di noi che preferisce guardarsi in forma animale. Può bastare un artiglio a certificare la bestia che è in noi. Gli animali diventano così terreni rischiosi e

affascinanti, incarnazioni di una «selvaticità» con cui scendiamo a patti.
Ma a questo punto l'interrogativo è: e gli animali? Siamo proprio sicuri che questi «diversi», questi stranieri pieni di peli siano disposti a condividere la vicinanza con noi? Giriamo la domanda a Enrico Alleva, etologo e ricercatore presso l'Istituto superiore di Sanità.

Amori con gli scimpanzé: come la vede l'etologo?

«Intanto riportiamo tutto a livelli reali e quotidiani e premettiamo l'«abc»: le scimmie a casa soffrono da morire. Impazziscono. Vietato tenerle, vietato portarcelle: segnalarle alle Usl è basta. La scimmia da sola, senza consimili, sta male, diventa iperaggressiva, fa scherzi cattivi. Invece resiste purtroppo la «moda turistica» che vede tante, troppe persone varcare le frontiere dei paesi esotici con qualche scimmianascosta...».

Sono le scimmie gli animali in

generale a soffrire in casa?

«Il rapporto fra animali e uomini ha conosciuto diverse fasi. L'età dello «scambio» fra uomo e animale è andato perso: si è rotto il contratto fra gatto e contadino in base al quale la scodella di cibo era scambiata con la caccia ai topi nel granaio. In un periodo successivo l'animale faceva parte della famiglia. Ora la famiglia è spesso un luogo di solitudine: molte persone sole vivono con il proprio animale un rapporto intenso, donne senza figli, vedovi. In questo caso l'animale viene in qualche modo violentato dall'uomo che trasferisce su di lui il proprio bisogno di affetto. I gatti vorrebbero stare in santa pace sul tetto, non portati a casa dell'amico con gatta. I cani, ai giardini, vorrebbero giocare con altri cani, non tenuti al guinzaglio perché il padrone ha paura delle pulci o delle micose».

Allora meglio niente animali?

«Meglio tenerli facendo attenzione alla loro psicologia. Per esempio è necessario che un bambino cresca

con un animale accanto, da chiamare col suo nome «di battesimo»: imparerà a considerarlo un individuo, e non un oggetto di arredamento».

Torniamo all'amore per gli animali: gli animali come la vedono?

«Partiamo da un concetto base: la cosiddetta asimmetria etica: l'uomo ha delle responsabilità nei confronti degli animali che gli animali non possono avere. L'uomo ha più doveri. Detto questo, è indubitabile che esistano sentimenti che accomunano le persone al cane, al gatto, alla scimmia. L'animale coccola il padrone, si accorge quando è triste, quando è arrabbiato. Anche senza parole, vengono raggiunti livelli alti di intimità, vincoli forti che esaudiscono un bisogno, come dire, di spiritualità».

In tutto questo il sesso rimane solo un gioco letterario?

«La cronaca ci dice di no. Amnesty international ha denunciato le violenze sessuali perpetrate attraverso gli animali. Altra cosa è il gorilla

che rapisce la donna: non esiste. Sono stato nel Borneo. «Orang» vuol dire gente, io venivo chiamato «Orang Barat», uomo dell'occidente. Lì le scimmie vengono considerate né più né meno che una tribù, uomini che sanno stare in cima agli alberi».

Esiste la possibilità che gli animali provino sensazioni di schifo nei confronti dell'uomo, animale strano?

«Il cane o la scimmia presi da piccoli non sanno di essere cani o scimmie. Se abita con umani, potrà avere solo rapporti con i propri simili basati sul terrore. Questo perché se da qualche parte nella propria testa l'animale crede di dover difendere un pezzo di terra, una volta chiuso in casa da solo va in tilt. Per sua natura tenderebbe a spaziarci sul territorio, a mantenere una distanza fra sé e gli altri. Se solo, la sua intolleranza diventa assoluta. Deve imparare a convivere, se non sarà un sociopatico».

Tra scimmia e ricercatore si sta-

biliscono legami stretti, di affetto?

«Intanto diciamo che si trovano moltissime donne fra chi svolge ricerca su questi tipi di animali. È una scienza difficile, complessa, che richiede un'attenzione particolare all'individualità dell'animale, e ancora pazienza, senz'altro dedizione. La tesi di alcune celebri primatologhe è che l'occhio maschile tende a ricostruire addosso alla scimmia le stesse regole sociali umane, proprio là dove invece si impone uno scarto, uno sguardo diverso. Per il ricercatore maschio in carriera, imbarcarsi per l'Africa e impiegare due anni magari solo per farsi accettare dai primati è un investimento troppo alto, uno «spreco» apparentemente inaccettabile. Certo che poi trovi dei nessi fra il senso di missione da cui è animata la primatologa e la sua solitudine: ma in genere si tratta di un bisogno di calore che non fa gerarchie».

Roberta Chiti

ARCHIVI

La mitologia? È piena di animali

Se si vuole andare alle radici della zoofilia, bisogna rifarsi a quel fantastico libro che sono le «Metamorfosi». In epoca latina, Ovidio componeva infatti una sorta di compendio della mitologia greca, e le trasformazioni uomo/dio/animale - in tutte le varianti e direzioni possibili - erano ovviamente al centro della sua attenzione. In particolare, era Zeus, il «capo» degli dei, a trasformarsi spesso e volentieri in animale per andare in giro per il mondo a concupire ninfe e comuni mortali. Le metamorfosi più famose di Zeus sono due: quella in cigno, per possedere Leda, e quella in toro, per insidiare la bella Europa. Per la cronaca: il nostro continente prende nome da una zoofilia, per quanto divina. Meditiamo.

Fate attenzione: nascono i Minotauri

Sempre in tema di mitologia, c'è un'altra curiosità: la patria d'elezione degli zoofili dovrebbe essere l'isola di Creta. È lì che Europa viene posseduta dal toro Zeus. Dall'unione nasce Minosse, futuro re dell'isola, che poi sposa Pasifae. La signora aveva gusti strani: innamorò di un toro, e si fece costruire da Dedalo una vacca di legno per potersi unire all'amato. Partorì il Minotauro: che il «padre» Minosse, preso dall'orrore, rinchiuso nel labirinto suddetto. Una storiaccia.

Rospi & bestie Dalle fiabe a Walt Disney

Inutile dire che anche il mondo delle fiabe è pieno di zoofilia più o meno simbolica. Gli animali hanno un ruolo fondamentale nelle fiabe e spesso, seguendo la terminologia di Propp, sono «donatori» - cioè personaggi che aiutano l'eroe a raggiungere il suo scopo - e comunque dotati di poteri magici. Spesso, quindi, possono diventare umani: è quanto succede alla Bestia, nella fiaba come nel cartoon di Walt Disney, o al proverbiale rospo che si trasforma in principe.

Cinema 1 Da King Kong all'«amour» Max

Al cinema, invece, vanno forte le scimmie, proprio come nel romanzo di Hoeg. Il primo, ovviamente, è King Kong. Ma qui il ruolo si rovescia. Non sono Fay Wray (nel primo film) o Jessica Lange (nel secondo) a innamorarsi di lui, ma il contrario: il ferocissimo Kong si impadronisce della bella bionda e, nonostante sia decisamente fuori misura, perde la testa per lei. Una variante del tema è contenuta nel bizzarro film di Nagisa Oshima «Max mon amour», dove è Charlotte Rampling a invaghiarsi di uno scimmione.

Cinema 2 Le scimmie di Marco Ferreri

Con Marco Ferreri il tema della zoofilia ritrova a tutti gli effetti la propria dimensione simbolica. Film come «La cagna» o «La donna scimmia» recuperano l'animalità che, secondo Ferreri, è latente in ogni rapporto uomo-donna. «La cagna» è un film sulla forza primordiale della schiavitù; «La donna scimmia» è l'amore che può sbocciare anche all'interno di un rapporto di potere e di sfruttamento. Il versante maschile di questo tema è analizzato in «Ciao maschio»: dove ritorna il mito di King Kong, a New York, per raccontare la fine dell'uomo.

Alberto Crespi

Scorie nucleari «A rischio la spiaggia dei Moulinets»

Per l'organizzazione ecologista Greenpeace è «pericoloso» passeggiare sulla spiaggia dei Moulinets, nel nord della Francia, nei pressi della fabbrica per il trattamento delle scorie nucleari di La Hague. Misurazioni effettuate martedì scorso nella zona avrebbero rivelato una radioattività superiore di oltre tremila volte alla normalità. Yannick Rousselet, responsabile dell'organizzazione a Cherbourg, nei pressi di La Hague, annuncia: «Studieremo una iniziativa legale contro la Cogema (Compagnia generale delle scorie nucleari)». Secondo Greenpeace, a causa delle grandi maree, la canalizzazione rimane allo scoperto un'ora al giorno per diverse decine di metri e l'accesso alla zona è libero. La direzione della Cogema contrattacca definendo la vicenda «puramente scandalistica», e sostenendo che la marea eccezionale che lascia scoperta la discarica avviene una volta ogni 15 anni. La Cogema ha annunciato che disporrà un'adeguata segnaletica informativa sulla spiaggia. Il mese scorso, uno studio aveva rivelato che per i bambini che frequentano le spiagge e mangiano crostacei in un raggio di 35 chilometri dalla centrale, il rischio di contrarre la leucemia è quasi triplo rispetto alla media.

Redarguiti i tecnici che avevano minimizzato l'incidente. Hashimoto si scusa con il paese

Fuga radioattiva in Giappone Grave guasto, 35 contaminati

Ieri gli abitanti di Tokaimura, nella prefettura di Tochigi, hanno scoperto di aver sfiorato la tragedia nucleare. I dirigenti della centrale in un primo tempo avevano diffuso notizie rassicuranti

I responsabili dell'impianto minimizzano i pericoli per la salute causati dalla fuga radioattiva di martedì scorso a Tokaimura, in Giappone. Gli ambientalisti affermano invece che i lavoratori dello stabilimento e gli abitanti della zona ne corrono di gravi. Imbarazzatissimo, il governo esprime «dispiacere» e, senza avventurarsi in valutazioni sull'entità dei danni, rimprovera i dirigenti dello stabilimento per non avere lanciato subito l'allarme, al punto che la gente del posto ha appreso solo il giorno dopo che in realtà si era sfiorata una sciagura, e che gli incidenti erano stati addirittura due nell'arco di una giornata.

Lascia davvero perplessi la dinamica della vicenda. L'esplosione verificatasi martedì sera infatti, era stata preceduta da un incendio in mattinata. Il rogo era stato spento, ma evidentemente in maniera imperfetta. Le fiamme hanno covato per ben dieci ore, per così dire sotto le ceneri, riemergendo poi d'improvviso sino a provocare la deflagrazione. Così quello che avrebbe potuto essere, forse, un episodio quasi irrilevante, grazie all'incertezza degli addetti si è trasformato in un evento assai più deleterio.

E tuttavia la direzione del Donen (Power reactor and nuclear fuel development corporation) sostiene che la quantità di radiazioni fuoriuscita dall'edificio è diffusasi nell'ambiente è trascurabile. Quanto ai dipendenti, trentacinque di loro, dice l'azienda, sono rimasti contaminati, ma a livelli che non dovrebbero preoccupare: avrebbero assorbito infatti solo lo 0,2 per cento del massimo tollerabile dall'organismo nell'arco di un anno.

Gli ecologisti però contestano l'ottimismo ufficiale. Greenpeace ha definito «molto serio» il potenziale impatto sulla salute dei residenti, ed ha criticato sia la lentezza nell'informare il pubblico sull'accaduto sia la mancata evacuazione dell'area. Il fisico Jinzaburo Takagi, del Centro informazioni nucleari per il cittadino, manifesta «gravi dubbi sui livelli annunciati di radiazione». Hideaki Takemura, del movimento anti-nucleare, afferma che «la contaminazione è più debole rispetto a quanto accaduto a Chernobyl nel 1986, ma sulla gente del luogo incombe il rischio di contrarre tumori al polmone o la leucemia».

«Dall'ansia della notte alla rabbia ed indignazione della mattina». Così titolava ieri un quotidiano giapponese, riassumendo in efficace sintesi il crescendo di sensazioni prodotte nell'opinione pubblica, a mano a mano che si apprendevano nuovi particolari. Ci si è ricordati che la stessa cosa accadde nel dicembre 1995, in occasione di un altro incidente, nella centrale di Monju. Allora si verificò un guasto nel sistema di raffreddamento e si ebbe la fuoriuscita di sodio liquido. Vennero diffuse notizie rassicuranti, ma successivamente si apprese che si trattava di cosa assai più seria. L'impianto di Monju fu chiuso e non ha più ripreso a funzionare. Bloccato è ora ovviamente anche quello di Tokaimura.

La lentezza nell'allertare la popolazione residente nei pressi dell'impianto ha aspetti che sfiorano l'incredibile. Ieri mattina alle sei e trenta, i 44 altoparlanti sistemati nelle strade di Tokaimura hanno diffuso il seguente messaggio: «C'è stata

una fuga radioattiva, senza conseguenze per l'ambiente». La fuga risaliva al giorno prima, e tutti ovviamente avevano già appreso dell'evento attraverso radio e televisione. Le autorità locali hanno giustificato il ritardo, spiegando che non volevano turbare inutilmente il sonno dei cittadini.

Ancora una volta la macchina burocratica giapponese dimostra la sua difficoltà a gestire con prontezza le situazioni di emergenza. Lo si era già constatato, su scala assai più clamorosa, ai tempi del terremoto di Kobe, due anni fa. Intervendendo in Parlamento, il primo ministro Ryutaro Hashimoto ha sentito il bisogno di chiedere scusa alla cittadinanza, soprattutto perché l'ente che gestisce l'impianto «non ha fornito un adeguato e rapido resoconto sull'incendio e sulla fuga radioattiva, nonostante già fosse stato esposto a dure critiche pubbliche per il suo comportamento nell'affare di Monju».

Alcuni tecnici, vestendo speciali tute protettive, muniti di contatori geiger ed altri strumenti, hanno ispezionato ieri i locali, cercando di ricostruire le diverse fasi del doppio incidente e capirne le cause. Restano molti punti oscuri. Si sa che la forza d'urto dello scoppio è stata tale da divellere un portellone in acciaio che isolava il reparto in cui una parte delle scorie viene miscelata con bitume e collocata in speciali contenitori. Nell'area più direttamente interessata dall'esplosione erano al lavoro in quel momento 59 dei 1200 dipendenti dello stabilimento.

Gabriel Bertinetto

50 centrali per fornire elettricità

L'impianto di Tokaimura, situato 160 chilometri a nord di Tokyo, è l'unico attualmente esistente in Giappone, che sia specializzato nel riciclaggio di combustibile atomico esausto. L'operazione consiste nell'estrarre il plutonio che sarà poi riutilizzato nei normali cicli di lavorazione nucleare. Un altro stabilimento simile è in costruzione più a settentrione, presso il villaggio di Rokkasho, sempre sulla costa del Pacifico. In Giappone esistono cinquanta centrali atomiche più o meno grandi, che utilizzano quasi tutte reattori veloci al plutonio, e forniscono energia per usi civili. Solo il dodici per cento delle scorie prende la via di Tokaimura. Il resto viene venduto all'estero, prevalentemente in Francia, allo stabilimento di La Hague. Il programma nucleare del governo giapponese punta a coprire la metà circa del fabbisogno energetico nazionale. Al momento già viene fornito un terzo dell'elettricità.

I manifestanti accampati a Colonia

I minatori allentano la morsa su Bonn Oggi l'incontro decisivo tra il sindacato e Kohl

BONN. Al terzo giorno, nel pomeriggio di ieri, hanno tolto l'assedio a Bonn ma solo per attendersi nella vicina Colonia in attesa dei risultati dell'incontro, oggi, fra il sindacato e il cancelliere Helmut Kohl: per i minatori tedeschi, scesi in strada a difesa di posti di lavoro condannati dall'improduttività, la via della protesta rimane aperta. Le speranze degli 85.000 addetti del settore si appuntano ormai tutte su questo incontro, che doveva avvenire l'altro ieri e che Kohl, sdegnato dall'assedio dei minatori, aveva rinviato a oggi. Ieri il cancelliere nel riferirsi al previsto colloquio con il capo dell'«IGBE», Hans Berger, ha lasciato spazio all'ottimismo: «Con un po' di buona volontà - ha detto, si potrà arrivare all'intesa». I manifestanti intanto avevano già cominciato ad abbandonare Bonn ma i circa 7.000 minatori venuti dal Saarland si erano spostati di soli 30 chilometri, nella «città del Duomo», per poter tornare subito qualora i colloqui fallissero. In questo caso, ha preannunciato Berger, almeno 50.000 manifestanti marceranno sulla città. E mentre le proteste continuavano ancora ieri in alcune altre località, la vertenza è stata al centro di un dibattito parlamentare. Il governo è orientato a ricercare un compromesso diluendo nel tempo i tagli alle sovvenzioni previsti, da circa nove miliardi di marchi (9.000 miliardi di lire) l'anno a 3,8 miliardi entro il 2005, secondo il piano originario.

Parlando a Monaco di Baviera a margine ad un incontro con esponenti del mondo economico, Kohl ha detto che intende rinegoziare le fasi del piano con Berger e ha precisato che torna al tavolo delle tratta-

tive solo perché è venuta meno la minaccia della violenza. Il cancelliere ha però anche confermato che il governo intende ridurre le sovvenzioni statali a quattro miliardi di marchi. Secondo l'«IGBE» il piano governativo comporta la chiusura, entro il 2000, di sette miniere con la perdita di 25.000 posti di lavoro. Secondo i calcoli del ministero dell'economia invece entro quella data si dovrà giungere alla chiusura di una sola miniera l'anno, con la riduzione di 16.000 impieghi. Per l'intera altra notte 3.500 minatori venuti dal Saarland, una delle regioni più povere della Germania sud-occidentale, si erano attestati attorno al quartiere governativo di Bonn presidiato dalla polizia e nella mattinata successiva erano stati raggiunti da altri 5.000 compagni venuti dalla stessa regione. Durante una manifestazione Berger aveva esortato i manifestanti a ripiegare su Colonia fino a oggi per non dare modo al governo di continuare a rifiutare la trattativa col pretesto della minaccia del ricorso alla violenza.

Come nei giorni scorsi, anche oggi le opposizioni hanno espresso solidarietà ai manifestanti. Rudolf Scharping, capo gruppo parlamentare socialdemocratico (Spd, principale forza dell'opposizione) ha riaffermato che il suo partito non riprenderà le trattative con la coalizione di governo cristiano liberale sul tema della riforma tributaria, interrotte la settimana scorsa per solidarietà con i minatori, se prima non verrà assicurato l'avvenire del settore minerario. Scharping ha così risposto indirettamente a Kohl che, da Monaco, aveva esortato l'Spd ad abbandonare i «tatticismi».

Da oggi UnaFamily Assitalia vi libera dalla gestione delle polizze auto.

Persino l'uomo più libero deve fare i conti con qualche piccola schiavitù.

Per esempio, le polizze auto.

Ecco perché Assitalia ha creato UnaFamily. Un nuovo e rivoluzionario servizio che vi permette di riunire le polizze di tutti i veicoli di casa (motorini e camper compresi!).

Con un'unica scadenza, un unico premio e innumerevoli vantaggi: primo fra tutti, la possibilità di usufruire di uno sconto

NUMERO POLIZZA
3118-92-876.413

NUMERO POLIZZA
3112-92-919.818

NUMERO POLIZZA
328-96-932.715

UNAfamily

UNA scadenza per tutte le polizze dei veicoli della famiglia
UNA tariffa scontata per ogni polizza aggiuntiva
UNA soluzione di pagamento personalizzata

Assitalia

GRUPPO **INA**

sulle polizze dei veicoli della famiglia. In altre parole: più polizze avete, più risparmierete.

Inoltre potrete contare su una gestione semplicissima e sulla possibilità di concordare un piano personalizzato di pagamento dell'importo globale.

Ma i vantaggi non si fermano qui. Per saperne di più, contattate l'Agente INA Assitalia più vicino o chiamate il numero verde.

Numero Verde
167-671671

Milano, nessuna traccia dell'uomo, sui trent'anni, capelli neri, che subito dopo è riuscito a scappare

Spinta alle spalle da uno sconosciuto e travolta dalla metropolitana

Genoveffa Nuzzo, 40 anni, stava aspettando l'arrivo del treno alla stazione di Sondrio della linea gialla. Ora è ricoverata in gravissime condizioni al Niguarda. Decisive le testimonianze di tre testimoni: tentato omicidio o incidente?

MILANO. Terrore in metrò. Una donna viene spinta sui binari all'arrivo del treno. Resta in vita solo per miracolo, grazie anche alla prontezza di riflessi del manovratore. L'episodio, dai contorni ancora oscuri, rischia di trasformarsi in un nuovo incubo collettivo. Prima la paura dei sassi lanciati dal cavalcavia, ora l'angoscia di finire schiacciati sotto i convogli della metropolitana, magari per impulso di un nuovo tragico gioco-sfida. Gli investigatori intanto scandagliano nella vita della donna.

Il dramma si consuma in pochi istanti e getta la gente nel panico. «L'hanno buttata, l'hanno buttata», urla concitato il manovratore del treno in arrivo alla stazione Sondrio della linea tre (la linea gialla) della metropolitana. Il messaggio di G.G., registrato, giunge alla centrale operativa dell'Atm. Sono le 9,35, il convoglio in direzione San Donato, appena uscito dalla galleria, è già in frenata. Genoveffa Nuzzo, 40 anni, precipita sui binari. Il manovratore inchioda, ma l'impatto è inevitabile. Non ci sono dubbi: quella poveretta è stata spinta. Oltre alla testimonianza del manovratore ci sono quelle di una ragazza di 22 anni e una signora di 55, che al momento della tragedia erano accanto alla donna. A spingerla con entrambe le mani è stato un uomo entrato di corsa in stazione. Ha circa

trent'anni, capelli neri, jeans e giubbotto scuro. La poveretta precipita sui binari e il giovane fugge. La ragazza che si trova accanto alla vittima si accascia al suolo per la paura, l'altra donna tenta invano di rincorrerlo. Le descrizioni fornite dai testimoni, compresa quella del manovratore del convoglio, sotto choc per tutto il giorno, sono troppo vaghe. Si stanno ora visionando i filmati delle telecamere della stazione, ma si teme che siano di scarso aiuto perché il momento esatto dell'incidente non sarebbe stato registrato.

«Mi hanno spinta», mormora con un filo di voce Genoveffa, quando viene soccorsa. Poi non riesce a dire più nulla e l'interrogatorio viene rimandato. I sanitari parlano di emorragia interna. In serata le condizioni della poveretta si aggravano e la prognosi resta riservatissima. Ora gli uomini della sezione omicidi scandagliano nella vita privata di Genoveffa Nuzzo della famiglia.

Il marito, Marcello De Donantonio, insieme al fratello, possiede il 10% delle azioni del bar «Le Api», con sede a Porta Romana, in pieno centro cittadino. Il restante 90%, di proprietà di una donna estranea alla famiglia, è stato posto sotto sequestro già dal 1993. Il marito di Genoveffa e il fratello, subentrano nell'azienda nel giugno del 1995.

Marcello De Donantonio non è nuovo del mestiere, in precedenza ha gestito, in successione, altri due bar. Quello che ha rilevato a Porta Romana, ha subito varie vicissitudini. Gli esercenti della zona parlano di un turn over esasperato di gestori e di alterne chiusure del locale nel corso degli anni.

E nello stesso bar, con un unico dipendente, Genoveffa aiuta il marito. Ogni mattina, dopo aver portato a scuola il suo bimbo di 8 anni, prende la metropolitana e si reca a «Le Api», dove resta fin dopo mezzogiorno. Se qualcuno ha voluto farle del male intenzionalmente e con premeditazione, ha avuto certo tutto il tempo di seguire le sue mosse.

Nonostante il riserbo degli investigatori si intuisce che comunque qualcosa di non limpido negli affari della famiglia De Donantonio-Nuzzo ci possa essere, non tale tuttavia da potere spiegare un tentato omicidio.

E se si trattasse di un nuovo tragico gioco come quello dei sassi gettati dal cavalcavia? Di fronte all'angoscianta ipotesi il diniego del dirigente della mobile Lucio Carlucci è categorico quanto privo di riserve. L'inchiesta è condotta dal sostituto procuratore Riccardo Targetti.

Rosanna Caprilli

New York, anni 80 una «moda» di morte

NEW YORK. Sostare sulla piattaforma della metropolitana di New York in attesa del treno non è più pericoloso come una volta. Ma negli anni 80 per un certo periodo sembrò che spingere i passeggeri distratti sotto i treni fosse diventato lo sport preferito degli squilibrati in giro per la città. Nel 1985 furono quattro le vittime di questo tipo di incidenti, e una quinta si salvò, ma riportò profonde lacerazioni a una gamba e fratture alla testa. All'epoca, il quotidiano locale Newsday pubblicava una rubrica sulla metropolitana, e in diversi articoli insegnò come sopravvivere a una spinta nei binari quando sta per arrivare un treno: innanzitutto, tenere la testa bassa, dato che la distanza tra il treno e la terra è di circa 40 centimetri, e poi non scivolare sotto la piattaforma, dove sono concentrati i cavi dell'alta tensione. Negli anni 90, episodi di questo tipo si sono drasticamente ridotti, ma almeno una volta l'anno le cronache cittadine riportano la notizia di tentativi di omicidio. La metropolitana di New York funziona giorno e notte, con un traffico medio di 3 milioni e mezzo di passeggeri, e quasi nessuna difesa dai malati mentali che spesso circolano liberamente perché ospedali e centri sanitari di quartiere non esercitano che un minimo controllo su di loro. Né vanno sottovalutate le lentezze della giustizia americana. Nel 1993 una donna fu accusata di aver spinto due uomini sotto un treno in arrivo, mentre si trovava a piede libero in attesa di essere giudicata in un processo per un incidente simile avvenuto due mesi prima.

A.D.L.

DALL'INVIATO

TORTONA. Il cielo è stellato, come quel tragico 27 dicembre. Ma quella sera c'erano dieci gradi sottozero, ed ora gli alberi sono fioriti. Sono passati quasi tre mesi, dalla morte di Maria Letizia Berdini, ed ora il magistrato, per trovare la verità, sembra chiedere aiuto proprio al cielo: vuole sapere se, nei fotogrammi di qualche satellite, sia rimasta traccia del delitto. Se qualche occhio elettronico abbia fotografato la scena dell'omicidio, magari abbia impresso sulla pellicola i contorni di figure umane aggirarsi sul quel cavalcavia, oppure i numeri di una targa d'automobile.

La richiesta della Procura di Tortona è arrivata ai servizi segreti del Sisd. Il procuratore chiede di sapere se esistono - in qualche archivio italiano o straniero - rilevamenti di quella sera. E allo stesso tempo vuole verificare - senza invocare l'alta tecnologia - la veridicità delle confessioni di due degli imputati - Loredana Vezzaro e Roberto Siringo - che proprio perché stanno collaborando con il magistrato piemontese sono stati messi agli arresti domiciliari.

La scena del delitto

In termini tecnici si chiama «ispezione di luoghi e cose», e permette all'accusa di verbalizzare sul luogo del delitto dichiarazioni che passeranno poi direttamente alla fase processuale. Per ricostruire la tragica scena di quel 27 dicembre, ieri sera mezza Tortona è stata bloccata. Posti di blocco a tre chilometri dal cavalcavia, pattuglie di agenti anche nelle campagne, per tenere lontano i curiosi. Tutto è iniziato alle 19, quando è arrivata Loredana Vezzaro, fidanzata di Sandro Furlan. Sul cavalcavia della Cavallosa erano state messe le tre macchine che, proprio secondo Loredana, era lì quella notte: la Y 10 di Paolo Bertocco, la Tipo di Sandro Furlan e la Peugeot 306 di Francesco Lauria.

«Sandro - disse Loredana nei verbali di interrogatorio - ha posteggiato la sua Tipo dopo la Peugeot, poco dopo il centro del cavalcavia. Il conducente della Peugeot si è chinato sul baule, ed ha preso dei sassi. Ho visto bene: erano pesanti, e per portarli incrociava le braccia a mo' di cesto. Sul lato del cavalcavia verso Torino c'erano Paolo Bertocco, Paolo Furlan e Gianni Mastarone. Siringo passava i sassi proprio a Mastarone. Ho sentito quest'ultimo che gridava: "ho fatto centro". Dopo il lancio di quei sassi, ho sentito un urlo di disperazione arrivare dall'autostrada».

Nelle serate ormai di primavera, Loredana Vezzaro conferma la sua versione. E dice che i tre che hanno lanciato erano proprio lì, dove - a fare da controfigure - sono stati messi tre carabinieri. A guardare Loredana che parla con gli investigatori e conferma, un poco in disparte, c'è an-

che Maria Grazia Berdini, la sorella di Maria Letizia.

Alle 8 della sera Loredana viene riaccompagnata a casa. Tocca a Roberto Siringo, raccontare per l'ennesima volta la sua versione dei fatti, se le macchine erano nella stessa posizione raccontata dalla Vezzaro, e se i fatti sono andati proprio come ha detto la ragazza.

Un fatto, comunque, appare strano: sul cavalcavia, per l'«ispezione», non è stato portato Sandro Furlan, l'unico dei fratelli che - secondo le fonti ufficiali - continua a collaborare con la giustizia. Un altro fratello, Gabriele (quello che all'inizio aveva accusato i suoi fratelli minori) aveva confessato poi di essere stato anche lui sul cavalcavia, per poi dichiarare qualche giorno dopo: «Scusatemi, mi sono inventato tutto».

L'assenza di Furlan

Su Sandro Furlan, insomma, circolano voci di «ripensamento». Il suo avvocato dichiara che non c'è nulla di vero, e che la collaborazione continua. Ma in tanti interpretano la sua assenza dal cavalcavia come un segnale preciso: anche Sandro vuole rimangiarsi le dichiarazioni fatte, e aspetta soltanto l'occasione per poterlo fare. Si parla anche di un memoriale in fase di elaborazione, da inviare al magistrato che non lo sente più da settimane. Nei primi interrogatori, del resto, Sandro Furlan ha negato tutto. Ha cominciato ad ammettere le sue responsabilità in quanto accaduto la sera del 27 dicembre sul cavalcavia della Cavallosa solo quando gli hanno detto che Loredana aveva confessato.

A quasi tre mesi dal delitto, la verità non sembra ancora vicina. Nove giovani sono in carcere, e per loro ci sono le chiamate di correttezza da parte di Loredana e Siringo. Ma due di coloro che «sicuramente» quella sera erano sul cavalcavia (Claudio Montagnere e Michele Faiella) - e con questa accusa erano stati arrestati - sono tornati a casa liberi: i loro alibi sono stati confermati da numerose persone.

Ora, la richiesta di libertà è stata presentata anche per Gianni Mastarone, che viene indicato da Loredana e da Roberto Siringo come colui che ha lanciato i sassi. Un detective privato, assunto dalla famiglia, avrebbe trovato altre persone che confermerebbero il suo alibi. «Io quella sera ero a Buronzo, cento chilometri da qui», aveva detto Mastarone.

E adesso, per cercare la verità, si pensa ai satelliti. «Le immagini satellitari - dice Paolo Ferraris, docente al politecnico di Torino - anche di notte, possono dare indicazioni particolarmente preziose, forse fino al punto di individuare le persone presenti sul cavalcavia, o almeno il loro numero».

Jenner Meletti

I fermati sono 235. Attraverso il «Minitel» avveniva un traffico di film pornografici con minori

Una vasta rete di pedofili è stata scoperta in Francia. Arrestate 170 persone tra cui professori e giornalisti

Le persone individuate sono in molti casi degli insospettabili. L'operazione è il risultato di un'inchiesta aperta nell'ottobre scorso e ha portato anche al sequestro di quasi cinquemila videocassette nelle quali compaiono spesso adolescenti e a volte bimbi di sei mesi.

DAL CORRISPONDENTE.

PARIGI. Maxi-retata anti-pedofili, con centinaia di fermi e arresti, in tutta la Francia. Per l'operazione, la più vasta sinora su questo tema, non solo sul territorio francese ma probabilmente in tutta Europa, sono stati utilizzati oltre 600 agenti. Sinora solo sul terrorismo c'erano state mobilitazioni di analoga dimensione. Obiettivo: lo smantellamento di una rete di diffusione di filmati pornografici, che venivano distribuiti attraverso il Minitel, la versione francese di Internet, qui di uso comune quanto il telefono.

La caccia era scattata all'alba, su tutto il territorio nazionale. In serata, dei 235 fermati, ne restavano in carcere almeno 170. Una quarantina nella sola regione parigina. Altri arresti ancora potrebbero seguire nelle prossime ore. In stragrande maggioranza si tratta di «consumatori» trovati in possesso di cassette porno, ma solo un paio di persone accusate di un delitto più grave, perché riconosciute come protagonisti delle violenze filmate.

Esplícito il messaggio della clamorosa iniziativa: in materia di pedofilia non si guarda più in faccia nessuno, i clienti di materiale perverso rischiano quanto i produttori.

La retata, che è stata effettuata sull'onda dell'emozione suscitata dagli orrendi delitti in Belgio e da analoghi recenti episodi di cronaca in Francia, ha portato al sequestro di oltre 5.000 videocassette sospette. Un decimo almeno di queste conterrebbe scene di pornografia «hard-core» infantile. Spesso camuffate nel bel mezzo di pellicole di pornografia più «classica». Vi si vedono scene di rapporti sessuali tra ragazze e ragazzini, e tra adulti e bambini di entrambi i sessi.

In una delle cassette la violenza sarebbe esercitata addirittura ai danni di un bebè di 6 mesi. Scalpore ha suscitato che molti dei «consumatori» fermati non sono «balordi», noti maniaci, ma persone apparentemente «insospettabili». Oltre a moltissimi uomini sposati, ci sarebbero diversi professionisti, tra i quali anche diversi insegnanti di scuole elementari e asili, un professore di matematica, e addirittura un paio di direttori di datti-

ci. Certo non sono andati molto per il sottile. Tra i fermati c'è anche un giornalista del settimanale «VSD», che nel numero dello scorso 28 novembre aveva pubblicato un ampio reportage sulla pornografia infantile. Nel corso di una perquisizione nella sua abitazione era stata sequestrata una cassetta che il giornalista si era procurato per quel servizio. La redazione del settimanale ha diffuso in serata un comunicato in cui si protesta per i metodi usati e si esprime solidarietà al collega - messo in causa in modo intollerabile». L'arresto sarebbe avvenuto dopo che il giornalista si era rifiutato di rivelare la provenienza della cassetta, cioè le «fonti».

L'inchiesta sul traffico dei pornovideo, condotta dal giudice istruttore di Nizza Jean Pierre Rousseau, veniva portata avanti da diversi mesi. Erano pariti da due «punti di vendita» individuati sul servizio Minitel, per accedere al quale non serve nemmeno un computer ma un apparecchietto ormai offerto per modica spesa dalla France Telecom a tutti coloro gli abbonati al telefono. Da qui sono arri-

vati ad una lista di 700 clienti e potenziali clienti, da cui sono poi arrivati ai circa 200 trovati effettivamente in possesso del materiale scabroso. Non pare invece che siano riusciti ad individuare chi faceva i filmati, molti dei quali probabilmente girati in Francia, o comunque in Europa, e nemmeno i capofila della distribuzione.

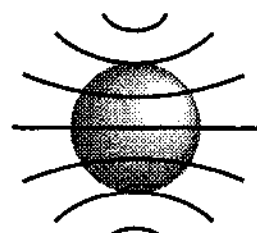
L'argomento dell'infanzia minacciata e sfruttata suscita tanta emozione nel Paese che proprio ieri il premier Juppé aveva solennemente lanciato una campagna di sensibilizzazione, definendola «grande causa nazionale». Tra le misure previste c'è anche una legge che impone le cure (fino alla castrazione chimica) per i delinquenti sessuali. Secondo l'Osservatorio di azione sociale, i bambini «in pericolo» in Francia nel 1995 erano ben 65.000, contro 58.000 l'anno prima. Di questi, 20.000 vittime effettive di violenze fisiche, psicologiche, abusi sessuali e negligenze gravi da parte dei custodi, e altri 45.000 gravemente «a rischio».

Siegmond Ginzberg

Cassazione «La Sperlari non usi Totò»

Il «mento storto» e gli occhi a mandorla di Totò, se affiancati al suo nome, rievocano indiscutibilmente l'attore scomparso, e non possono essere utilizzati, senza il consenso dei familiari, per la pubblicità di un prodotto. Lo sostiene la Cassazione, che ha dato così ragione a Liliana De Curtisi e annullato una sentenza della Corte d'Appello di Roma, che aveva ritenuto legittimo l'utilizzo da parte della Sperlari del nome Totò, affiancato da un volto stilizzato con, appunto, mento storto e occhi a mandorla.

ITALIA RADIO ABBONAMENTO 1997



ItaliaRadio

CONTO CORRENTE POSTALE **18461004**
INTESTATO A: ITALIA RADIO - VIA TOMACELLI, 146 - 00186 ROMA

ORDINARIO £ 100.000

SOSTENITORE £ 200.000

ALESSANDRIA	90.95	BOLOGNA	87.5/94.5	FERRARA	87.5	LUCCA	98.6	NOLA	92.4	PISA	98.6	ROMA	97	TORINO	103.95
AREZZO	101.9	CALTANICHTONE	104.6	FIRENZE	105.8	MANTOVA	107.3	PALERMO	107.75	PISTOIA	105.8	ROVIGO	87.5	VERCELLI	90.85
ASTI	90.95	CATANIA	104.6	FORLÌ	87.5	MASSA	98.6	PARMA	91.8	PRATO	105.8	SAN MARINO	87.5		
BARI	87.6	CIVITAVECCHIA	98.9	GENOVA	88.5	MILANO	91	PARMA	90.95	RAVENNA	87.5	SIRACUSA	104.6		
BIELLA	90.95	EMPOLI	98.6	LIVORNO	98.6	NAPOLI	88.6	PERUGIA	107.9/90.1/88.1	RIMINI	87.5	TERNI	107.6		

FATTI SENTIRE 06/679.6539 06/679.1412

Numero Verde
167-274345

Il leader del Pds sulla nuova componente interna: eletto con voto congressuale, mi tengo al di sopra delle parti

D'Alema: «Qual è il problema? C'è chi si richiama al congresso»

«Il nostro è un partito libero: si è riunita l'area di sinistra, a Gargonza si sono udite altre posizioni, ma nessuno ha obiettato. Non è proibito che si voglia tradurre in iniziativa politica le scelte dell'Eur». Già 150 firme, tra cui Iotti e Reichlin.

Polemica Pds-Corsera sul discorso firmato D'Alema

Botta e risposta tra ufficio stampa del Pds e Fnsi, il sindacato dei giornalisti. Oggetto: la pubblicazione sul «Corriere della Sera» di ieri, della trascrizione integrale dell'intervento pronunciato da Massimo D'Alema al seminario di Gargonza. «Né concordata né autorizzata dal Pds». Il testo, si afferma tra l'altro in una nota diffusa ieri da Botteghe Oscure, non è stato «rivisto dall'autore» ed è stato diffuso impropriamente visto che il discorso era stato pronunciato «nel corso del seminario che gli organizzatori avevano espressamente voluto a porte chiuse». Il segretario della Fnsi replica che «Il Corriere della Sera» ha fatto solo il suo mestiere, che è quello di dare le notizie di cui è in possesso». La risposta del Pds non si è fatta attendere: nessuna intenzione di mettere «bavagli all'informazione», «ciascun giornale è libero, nei limiti previsti dalla legge, di pubblicare ciò che vuole». Ma «per amor di chiarezza l'ufficio stampa ha precisato invece che la trascrizione non era stata diffusa dal Pds; che il Pds, come la cortesia forse avrebbe suggerito, non era stato informato della sua pubblicazione; e che quel testo, nonostante sia stato pubblicato sotto la firma di Massimo D'Alema, non era stato rivisto dall'autore». Si è espresso invece un «garbato stupore di fronte alla diffusione, presumibilmente da parte degli organizzatori del seminario di Gargonza, della trascrizione di un discorso che gli stessi organizzatori avevano voluto si tenesse a porte chiuse». Il Cdr del Corriere della Sera infine sostiene che il giornale «ha fatto per intero il suo dovere» e stigmatizza «il fastidio che traspare dalla nota dell'ufficio stampa del Pds».

ROMA. «Il nostro è un partito libero. C'è la sinistra interna, ci sono i cosiddetti ulivisti. Io sono il segretario eletto dal congresso, resto al di sopra di queste cose. Non mi intrometto». Massimo D'Alema lascia di fretta l'ufficio alla Bicamerale - sono le diciannove - per andare a un incontro con alcuni ambasciatori di paesi arabi. La Quercia discute del documento Zani-Folena, quello che prefigura un «grande centro» del partito, e il segretario pidessino dà una sorta di «via libera» alla raccolta di firme postcongressuali.

Se D'Alema non abbraccia la causa né potrebbe («dalemiani? chiedetelo a loro»), contesta però senza mezzi termini le accuse di chi, anche nei ranghi parlamentari, teme una sorta di conta, del genere: vediamo chi sta davvero col leader. Quasi sbotta, il segretario della Quercia: «Ma quale conta? Non scherziamo». E prosegue: «Noi abbiamo appena fatto un congresso. Abbiamo largamente concordato sulla volontà di rafforzare la sinistra - alleata nell'Ulivo ma che non si scioglie nell'Ulivo -. Abbiamo concordato sulla necessità di rinnovarla, di avviare una profonda riforma del Welfare. Dopodiché...». Dopodiché? «La sinistra interna ha votato contro - ricapitolata - si è poi riunita e ha fatto un documento: «Pecorosa svolta a destra di D'Alema,

bisogna riequilibrare». Qualcuno ha obiettato? Qualcuno glielo ha impedito? No. Poi c'è stata Gargonza, e lì si sono ascoltate certe altre posizioni. Qualcuno ha protestato? No. Allora, dico: se un gruppo di esponenti del Pds vuol tradurre in iniziativa politica i deliberati del congresso, qual è il problema?».

Già, qual è il problema? A vederlo sono soprattutto gli esponenti della sinistra, che peraltro si avvia a battezzare la componente il 23 prossimo alle Frattocchie. Fulvia Bandoli, l'esponente ambientalista, vede nel documento Zani-Folena il sintomo che la maggioranza uscita dal congresso non regge più. «Non firmo - spiega - perché mi pare un richiamo all'ordine». Salvatore Voza, segretario della Campania avanza una critica diffusa nei ranghi della sinistra interna: «Questa iniziativa è un segno di debolezza. Se D'Alema voleva arrivare a un esito simile avrebbe dovuto fare delle sue conclusioni la relazione del congresso, consentirci di discutere davvero. E non avrebbe dovuto accogliere gli emendamenti...». Il malcontento serpeggia in quella trentina di deputati - da Sabbatini a Ciardiello - che si riconoscono nell'area.

Anche gli «ulivisti» non nascondono perplessità sul fatto politico: Claudia Mancina, per esempio, dice di non capire «il fondamento» della di-

stinzione che si sta avviando in questi giorni. E la vicenda interna di partito si intreccia alla polemica sul governo. Le riunioni dei gruppi della Sinistra democratica della Camera e del Senato, cominciate l'altra sera e continueranno, hanno totalizzato un record di interventi e un «disagio», dicono i partecipanti, palpabile sul fronte dei rapporti con Rifondazione e con Palazzo Chigi. Fra i più accesi Claudio Petruccioli, che ha elevato una vigorosa critica al capogruppo Salvi, accusato di aver troppo «spartito» su Prodi, insieme a molti altri partner di maggioranza.

La raccolta di firme «dalemiani», intanto, procede. Sono poco meno di centocinquanta, ai promotori si sono aggiunti dirigenti come Minniti, Ranieri, Angius e molti segretari regionali. Hanno firmato anche Reichlin e Nilde Iotti. Si riuniranno martedì prossimo a Botteghe oscure. Quanto a Veltroni, tiene il governo lontano dalla mischia. Ieri mattina si è limitato a commentare: «Sono convinto che ci sia tutta la possibilità di far vivere insieme una grande forza della sinistra e un Ulivo più forte e capace di valorizzare le entità della coalizione. Questo è quanto emerso dal congresso del Pds e su ciò io e D'Alema pensiamo allo stesso modo».

Vittorio Ragone

Parla uno dei leader della sinistra del Pds

Grandi: «La maggioranza non faccia una corrente»

Il documento Zani-Folena? «Iniziativa legittima, ma si poteva evitare. D'Alema è segretario del partito non di una parte».

ROMA. Alfiero Grandi, una parte della sinistra pidessina è preoccupata per il documento Zani-Folena...

«Io sono su una linea di maggiore tranquillità. Penso che un'iniziativa simile, in particolare se presa da Zani, non possa prestarsi a interpretazioni malevole. Nella gestione del congresso e nella commissione politica lui ha cercato attivamente i punti di sintesi. La sua non riesco a viverla come un'iniziativa «contro», sarebbe un problema anzitutto per lui, che ha svolto un ruolo di apertura, di collegamento con tutte le anime del partito».

Dubbii sulla legittimità?

«No, quella è fuori discussione. Piuttosto, trovo l'iniziativa non opportuna politicamente. Mi chiedo se sia utile. Non vedo alcuna ragione per cui la maggioranza del partito debba avere un atteggiamento che rischia di sembrare di chiusura, di difesa. Io ho firmato consapevolmente la presentazione di D'Alema a segretario del partito; con lui ho dei consensi importanti, ma anche alcuni punti di dissenso che non sottovaluto. Però questo non mi impedisce di valutare che D'Alema è il segretario del partito. Perché ridurre una funzione importante come questa a un ruolo di parte?»

D'Alema, per la verità, sembra collocarsi al di sopra della contesa.

«Però dà l'impressione di non scoraggiare, di non essere contrario a un'iniziativa di questo genere. Io sono stato in organizzazioni che hanno avuto sempre un atteggiamento di forte pluralità, ma in tutta franchezza non ho mai visto una corrente di maggioranza. Si poteva evitare: rischia di assumere il significato di una chiamata a raccolta di forze che non avevano alcun bisogno di essere chiamate».

Significa che Grandi non firma?

«Non firmo perché hanno fatto due righe motivando il loro documento con l'iniziativa della sinistra del Pds, la nostra. Anche se per la verità ritengo che il vero obiettivo non sia la sinistra del Pds».

Che farà la sinistra?

«Deve mantenere la rotta che si era data. Chiudere con le vicende politiche del passato; nobilitare, ma hanno un'altra storia. La sinistra del Pds oggi nasce innanzitutto per una forte attenzione ai problemi sociali: il sindacato, il lavoro, lo stato sociale. In ogni caso non dobbiamo, partendo da un'iniziativa che spero non abbia - ma potrebbe assumere - il carattere di una chiusura, rispondere con una chiamata a raccolta. Io sono per mantenere le frontiere aperte: discussione di merito con tutto il partito, con l'obiettivo di ascoltarci reciprocamente».

V.R.

Parla uno dei promotori della raccolta di firme

Zani: «Sede di confronto per una nuova sinistra»

Una conta dei fedelissimi del segretario? «No, non faremo una corrente. È un contributo alla stabilità del governo».

ROMA. Mauro Zani, che senso ha la raccolta di firme avviata con Folena e Soda? Saranno interpretazioni malevole, ma c'è chi pensa che vogliate fare la conta dei fedelissimi del segretario...

«È un'interpretazione destituita di fondamento. Prima di tutto per l'adesione molto larga che c'è stata, poi per la personalità molto diverse che hanno aderito. Lo spirito col quale ci siamo mossi è tutt'altro».

Come vi si può definire? Chi siete? Dalemiani, valbene?

«Siamo quelli che, pur con accenti diversi, hanno la convinzione che sia assolutamente necessario consolidare le conclusioni politiche del congresso, anzi arricchirle ulteriormente in un confronto continuo».

Più precisamente?

«Il problema rilevante che si è aperto nelle nostre assise è quello di aiutare la crescita di una nuova cultura politica della sinistra italiana. Questa è la condizione per dare un contributo al governo dell'Ulivo, e anche per allargare l'orizzonte di quella operazione che i giornali impropriamente hanno definito "Cosa due", e che significa costruire una sinistra più larga e rappresentativa. Insisto: occorre arricchire, contribuendo alla stabilità dell'esecutivo, l'idea stessa di una nuova sinistra: che non può essere solo un fatto organizzati-

vo, ma è anche un fatto di elaborazione, di ricerca e di proposta innovativa. Non basta il congresso, anche se non si tratta di riapirlo. Dobbiamo ripartire da lì per andare avanti nella ricerca. Dobbiamo dare nutrimento e offrire occasioni alla nuova cultura della sinistra».

Ma per questa ricerca non bastano i molti organismi dirigenti del partito?

«Se c'è un'area larga che si riconosce nelle conclusioni del congresso, è giusto che abbia la possibilità di confrontarsi».

Farete una componente organizzata, una corrente?

«Assolutamente no. E questo sarà chiarito con dovizia di particolari nella riunione prevista per martedì prossimo».

Si dirà che la vostra era un'azione deterrente.

«Questa non è un'iniziativa contro, ma "per" qualcosa. Tanti compagni dicono, anche a me: abbiamo fatto un buon congresso, e ora? Dobbiamo offrire occasioni e sedi di confronto a quelli che non sono negli organismi dirigenti ma hanno degli incarichi e vogliono un ruolo in questo partito. Noi offriamo una sede di confronto. È utile, in questa fase. Non è che può fare un congresso e poi restare fermi ad aspettarne un altro».

V.R.

In Liguria legge sulle aree protette

GENOVA. Approvata dal consiglio regionale della Liguria la legge di riordino delle aree protette. L'iter procedurale si è concluso con un'esclamazione della maggioranza che ha presentato un emendamento che trasformava il testo di legge in un solo articolo comprensivo di 44 commi, causando di conseguenza la decadenza dei 1000 emendamenti e dei 61 ordini del giorno presentati dall'opposizione. Al momento della votazione finale i consiglieri del Polo hanno abbandonato l'aula. La legge, che assegna maggiori funzioni di gestione ai sei enti parchi istituiti in Liguria, è stata licenziata con i soli voti dei consiglieri di maggioranza. In una nota i capigruppo del Polo, «nel denunciare il venir meno delle condizioni minime di tutela delle minoranze, del regolamento e del ruolo di ogni singolo consigliere, hanno annunciato che si asterranno dall'intervenire ai lavori del consiglio fino a quando non si ricostituiranno le condizioni di rispetto e tutela della democrazia». MAR97NNNN

Cofferati, D'Antoni e Larizza ascoltati dalla Commissione per le riforme istituzionali Bicamerale, sindacati divisi sulla concertazione ma uniti su federalismo e stabilità dei governi

ROMA. Almeno su un punto le riforme istituzionali dividono i sindacati. I segretari confederali sono stati ascoltati ieri dalla commissione bicamerale, presieduta da Massimo D'Alema. Il «sasso» l'ha lanciato Sergio D'Antoni, segretario della Cisl, con la sua proposta di costituzionalizzare l'obbligo della concertazione tra governo e parti sociali, prima del varo della legge di bilancio e in relazione a materie come l'inflazione, le entrate, le spese. Una prospettiva non condivisa da Cofferati, secondo il quale la concertazione deve mantenere una dimensione soltanto politica, senza generare confusione di ruoli. Il rischio paventato dal leader della Cgil è l'ingessatura del sindacato.

Tra D'Antoni e Cofferati ecco Pietro Larizza, segretario della Uil: vorrebbe stabilizzare il modello della concertazione, ma soltanto attraverso una legge ordinaria e senza, quindi, por mano alla Costituzione. Osservazioni alla pro-

posta della Cisl sono state proposte anche da Massimo D'Alema («Non ci sono riscontri nelle altre democrazie occidentali»).

L'intesa i sindacati l'hanno ritrovata su altri due punti: lo Stato federalista (ma non ne è troppo convinto il segretario della Uil, Pietro Larizza) e una riforma istituzionale che dia maggiore autorevolezza e stabilità ai governi. In attesa dell'audizione pomeridiana dei segretari dei sindacati, al mattino s'era riunito il comitato della bicamerale che si occupa della forma di Stato. Il relatore, Francesco D'Onofrio (Ccd), ha presentato un progetto di massima condensato in una cartella e cinque punti. L'idea madre di D'Onofrio è quella del federalismo «a tre punte»: Stato, Regioni, enti locali. Il relatore riserva allo Stato e alle Regioni la potestà e le funzioni legislative e ai Comuni e alle Province le funzioni amministrative e regolamentari. Lo stesso D'Onofrio ha preannunciato l'intenzione di presentare la

seconda parte della sua proposta contenente l'elenco delle funzioni da riservare alla competenza dello Stato, lasciando tutte le altre alle Regioni. Prudentemente, Francesco D'Onofrio ha spiegato che si è ancora allo stadio di proposte del relatore, che dovranno essere ancora discusse nel comitato. Una cautela suggerita dalla lettura dei giornali che ieri titolavano sul tramonto dell'ipotesi della Camera delle Regioni. Il senatore del Ccd ha precisato che i comitati non votano, fanno soltanto un lavoro istruttorio. Chiosa D'Alema, riferendosi all'audizione dei sindacati e, naturalmente, ai giornalisti: «Domani scriveranno che siamo diventati la Camera delle corporazioni. Dei fasci, quello no, sarebbe troppo». Dopo la battuta, l'invito ai giornalisti «ad avere cautela. Il bisogno di notizie fa sì che un'ipotesi diventi un fatto... bisogna avere pazienza».

G.F.M.

Cofferati prende la scossa. D'Alema: «Il Pds non c'entra»

Una lieve scarica elettrica ha colpito ieri Sergio Cofferati durante la seduta della Bicamerale. Il segretario della Cgil ha preso la scossa premendo il pulsante di accensione del suo microfono. Il presidente della commissione Massimo D'Alema non si è fatto scappare l'occasione per una battuta: «Penseranno - ha detto - che questa è la continuazione del congresso del Pds». «È esattamente questo che voglio capire», ha risposto scherzosamente Cofferati.

I fatti e l'analisi



Un accordo parziale con Rifondazione servirebbe poco

PASQUALE CASCELLA

Confermato? Sì, l'appuntamento questa volta non slitta. Tutti a palazzo Chigi, stamani alle 9,30. Compreso Fausto Bertinotti. È il suo esordio, in un vertice della coalizione di governo, con cui finora ha tenuto a mantenere la distinzione derivante dalla desistenza elettorale. Comodo, finché ha potuto contare su una sorta di diritto di veto. Disagevole dal momento in cui Lamberto Dini ha cominciato uno speculare gioco di interruzione sulla linea di frontiera con il Polo. L'altro giorno, sulle mozioni in materia di droga, la «differenziazione» di una parte di Rinnovamento è andata ben al di là delle intenzioni, concordando o quantomeno offrendo il destro per attribuire alla bocciatura del documento delle sinistre il significato di una sorta di prova tecnica di ribaltone. Pur non avendo, quell'incidente, conseguenze politiche, trattandosi di questioni che attengono alla libertà di coscienza, lo stesso Dini si è sentito in dovere di richiamare i suoi deputati a non scherzare con il fuoco. Che non significa, ha tenuto ad avvertire il ministro, concedere a chiacchierata di «abusare della sua pazienza», bensì amministrare con ocularità i margini di «autonomia». Più evidenti in una competizione diretta con Rifondazione che in occasionali giochi di sponda con i centristi del Polo. Per questo Dini non ha puntato i piedi a che fosse aggiunto un posto a tavolo a palazzo Chigi. Lo aveva chiesto Bertinotti, subito dopo il congresso del Pds, come riconoscimento del ruolo determinante di Rifondazione nella maggioranza. Allora Prodi non riuscì ad accontentarlo, e si tornò alla stanca ripetizione della trattativa privata a due. Talmente inconcludente da disilludere lo stesso presidente del Consiglio. E indurre Massimo D'Alema e Franco Marini a dire «basta».

«Se c'è un'area larga che si riconosce nelle conclusioni del congresso, è giusto che abbia la possibilità di confrontarsi». Farete una componente organizzata, una corrente? «Assolutamente no. E questo sarà chiarito con dovizia di particolari nella riunione prevista per martedì prossimo». Si dirà che la vostra era un'azione deterrente. «Questa non è un'iniziativa contro, ma "per" qualcosa. Tanti compagni dicono, anche a me: abbiamo fatto un buon congresso, e ora? Dobbiamo offrire occasioni e sedi di confronto a quelli che non sono negli organismi dirigenti ma hanno degli incarichi e vogliono un ruolo in questo partito. Noi offriamo una sede di confronto. È utile, in questa fase. Non è che può fare un congresso e poi restare fermi ad aspettarne un altro».

Polo. Ininfluente, avendo l'astensione al Senato valore di voto contrario. Per di più superfluo, essendo a palazzo Madama la maggioranza autosufficiente anche senza Rifondazione. Ma il segnale vale per il successivo passaggio alla Camera, dove la differenza di 9 voti è marcata dal partito di Bertinotti. È come dire che il Polo è pronto a non approfittare del venir meno dei voti di Rifondazione. Cambierebbe maggioranza? Più che altro si avrebbe lo stesso governo, ma di minoranza parlamentare. Semmai, è grazie a «prove di responsabilità» come queste che se non tutto il Polo, almeno la sua componente centrista, potrebbe accumulare crediti da far valere di fronte a una possibile «emergenza europea».

È uno di quei sofismi della politica che rendono obbligato il comportamento di Rifondazione, almeno fino a quando non potrà scaricare su una intesa esplicita con il centrodestra la responsabilità di «cambiare la maggioranza». Per questo al vertice partecipa con «spirito costruttivo», ma solo «per trovare accordi su singoli punti e non convergenze programmatiche». E mantenere, va da sé, il dissenso sulle scadenze scomode: oggi il lavoro interinale e domani la manovra economica. Ma che senso ha un accordo parziale su un tema qualificante come quello dell'occupazione che non trovi protezione sulla questione decisiva del risanamento finanziario dell'Europa, proprio mentre Carlo Azeglio Ciampi sulla Stet dimostra attenzione ai delicati equilibri con Rifondazione? Ne deriva quello che il verde Mauro Paissan chiama l'«ottimismo della disperazione»: «La logica è sempre quella di tirare la corda ma nessuno ha interesse a spezzarla, a cominciare da Rifondazione che rischia un vero suicidio». E a poco vale il tentativo di Oliviero Diliberto di rigirare la frittata osservando che, semmai, a «suicidarsi» sarebbe il governo. Più consoni è semmai il richiamo all'«orribile clima» che il capogruppo di Rifondazione attribuisce alla «discriminazione contro di noi a Milano, Torino, altrove». Tradisce l'assillo di un altro riconoscimento, del ministro politico delle amministrazioni. Ma si può rivendicare di essere «sinistra tra», non rinunciare a nessuna convenienza di parte e disconoscere ogni vincolo solidale, e poi lamentarsi nel scoprire che porta all'automarginalità?

«Senza aspettare la Bicamerale»

Flick: pacchetto giustizia, il Parlamento vada avanti

ROMA. Il ministro della Giustizia Giovanni Maria Flick ha auspicato che le commissioni parlamentari competenti di Camera e Senato continuino l'esame dei disegni di legge di riforma della giustizia da lui presentati senza attendere le conclusioni della commissione Bicamerale, salvo i casi in cui emergano dei «profili costituzionali».

Flick ha ribadito questi concetti rispondendo alla Camera ad una serie di interrogazioni sulle affermazioni da lui fatte a margine del seminario di Gargonza.

Flick ha ribadito che «nessuna preclusione ci può essere a che la commissione Bicamerale esamini gli articoli 101 e seguenti della Carta Costituzionale», tanto è vero che il governo non ha presentato alcun disegno di legge riguardante il Csm. La «preoccupazione» del ministro è che «qualcuno intenda sollevare una pregiudiziale costituzionale nell'esame dei provvedimenti a carattere ordinario che sono di competenza delle commissioni Giustizia di Camera e

Senato». Flick ha però anche espresso consapevolezza che alcuni temi, come il ruolo e lo statuto del pubblico ministero «possano essere oggetto di disciplina ordinaria e di intervento costituzionale, e in questo caso la prima deve rimettersi alle valutazioni della seconda».

«La mia preoccupazione - ha spiegato il ministro della Giustizia - riguarda non già le riforme costituzionali, ma l'attività ordinaria e i tempi necessari per completare il cammino parlamentare del programma per la giustizia, ben sapendo quanto lavoro sia stato fatto dalle commissioni Giustizia di Camera e Senato».

Flick ha quindi ribadito il proprio auspicio che «l'attività ordinaria possa continuare per ciascun disegno di legge», proprio per «l'urgenza che rivestono in relazione alla grave crisi della giustizia».

«Ritengo infatti - ha aggiunto il ministro - che la piena affermazione delle garanzie nell'esercizio della giurisdizione passa per il riequilibrio processuale dei poteri delle parti».

Clonazione Strasburgo vota il bando mondiale

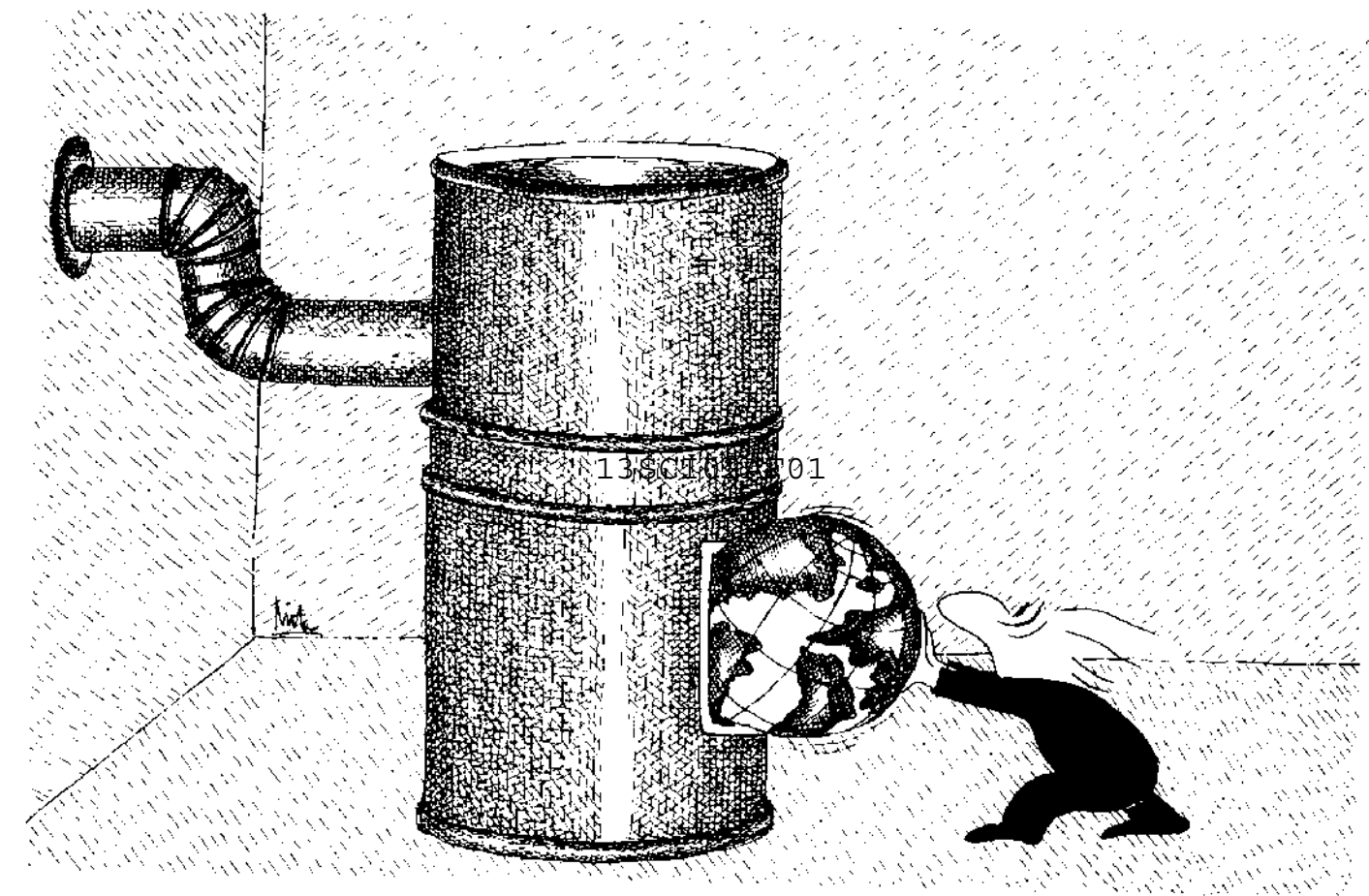
Il Parlamento europeo ha chiesto a Strasburgo l'adozione di un'interdizione mondiale della clonazione umana. In una risoluzione approvata con 457 voti a favore, 6 contrari e 25 astensioni ieri l'assemblea si è pronunciata «per un'esplicita messa al bando a livello mondiale della clonazione di esseri umani». L'Europarlamento non ha invece accolto un emendamento presentato dagli eurodeputati verdi che chiedeva un divieto mondiale, ed una proposta socialista per una «moratoria», anche per la clonazione sugli animali. L'Europarlamento ha chiesto anche la creazione in tempi brevi di un «comitato etico dell'Unione europea» incaricato di definire gli aspetti etici delle applicazioni della tecnologia genetica a livello dei quindici Paesi dell'Unione. La risoluzione di Strasburgo, adottata in seguito alla prima «clonazione» di un mammifero - la pecora Dolly in Scozia - ha sancito inoltre il «diritto di ogni individuo alla propria specifica identità genetica» ed ha chiesto alla commissione europea di «verificare se la clonazione di esseri umani potrebbe essere il risultato di programmi di ricerca finanziati dall'Unione europea» e «in caso di risposta affermativa, di bloccare i relativi stanziamenti». Nel documento gli eurodeputati si sono pronunciati per l'adozione di «sanzioni penali» per gli scienziati europei che non rispetteranno il divieto di clonazione sull'uomo. Sulla messa al bando mondiale della clonazione umana una assoluta unanimità era emersa l'altro ieri durante il dibattito urgente dedicato dall'Europarlamento al caso Dolly. I verdi, non seguiti dalle altre forze politiche, avevano proposto un divieto anche per le clonazioni sugli animali. Gli ecologisti si sono astenuti ieri durante la votazione finale per protestare contro il rigetto di un emendamento sull'interdizione della clonazione animale, che secondo il verde Gianni Tamino «lascia un'intera porta aperta alla clonazione umana».

Scienziati americani ottengono una nuova, virtuale conferma dell'inasprimento dell'effetto serra

La Terra non si sta raffreddando

Errati i conti sui dati del satellite

Nei mesi scorsi sembrava che un satellite, il Microwave Sounder Unit, avesse trovato le prove di un clamoroso abbassamento della temperatura media del pianeta. Sconfessando tutti gli altri strumenti. Ma era sbagliata l'elaborazione dei dati.



Le tappe previste del cambiamento del clima globale

Dopo il 1800 e con una forte accelerazione negli ultimi decenni, l'uomo con le sue attività ha fatto aumentare il livello atmosferico di molti gas serra. L'anidride carbonica, per esempio, è passata da 280 parti per milione (ppm) del 1800 a 358 ppm del 1994, con un incremento del 28%. Il metano, nel medesimo periodo, è aumentato da 0,8 a 1,7 ppm, con un incremento del 113%. Il monossido di diazoto è passato da 0,275 a 0,310 ppm, con un incremento del 13%. Nello stesso tempo sono stati immesse nell'atmosfera grandi quantità di clorofluorocarburi, sostanze di sintesi sconosciute in natura, che hanno un grosso «effetto serra». Secondo le teorie e le previsioni al computer, l'aumento dei gas serra comporta un aumento della temperatura media dell'atmosfera. Intanto dal 1890 a oggi la temperatura media del pianeta è aumentata di un valore compreso tra 0,3 e 0,6 gradi. Da questi dati si ricava che un raddoppio della concentrazione della sola anidride carbonica rispetto al livello del 1800 porterà a un incremento della temperatura media del pianeta entro il 2100 di un valore compreso tra 1,5 e 4,5 gradi. Con un valore più probabile di 2,5 gradi.

I conti erano sbagliati. Non c'è alcun raffreddamento del clima globale del pianeta rilevato dai satelliti in contrasto col surriscaldamento rilevato da altri strumenti, nello spazio e a terra. C'è poco da fare: la temperatura media della Terra è aumentata di circa 0,2 gradi tra il 1979 e il 1995. E a questo incremento ha dato il suo contributo anche l'uomo.

Quello che James Hurrell e Kevin Trenberth, climatologi americani in forze al National Center for Atmospheric Research di Boulder, pubblicano oggi su *Nature* è l'onesto riconoscimento di un errore. E la parola fine a una polemica che aveva ridato fiato agli scettici dell'effetto serra.

Tutto inizia qualche mese fa, quando un gruppo di scienziati elabora i dati inviati a terra dal satellite meteorologico *Microwave Sounder Unit*. E, non senza un certo stupore, trova che tra quelle lunghe stringhe di numeri c'è la prova che la temperatura media della bassa troposfera, la parte dell'atmosfera in contatto con la superficie della Terra, tra il 1979 e il 1995 si è raffreddata in media di circa 0,08 °C. Lo stupore nasce dal fatto che tutti gli altri strumenti, a terra, a mare e nello spazio, con misure del tutto indipendenti affermano il contrario. Che in quel periodo la temperatura media del pianeta è aumentata di 0,2 gradi. E su questa affermazione i climatologi di tutto il mondo, compresi quelli organizzati dalle Nazioni Unite nell'*Intergovernmental Panel on Climate Change* (IPCC), hanno costruito gran parte di quella teoria secondo la quale il clima globale del pianeta sta cambiando. Anche a causa di quelle emissioni antropiche di gas che stanno modificando la composizione chimica dell'atmosfera e stanno portando all'inasprimento dell'effetto serra naturale che negli ultimi diecimila anni ha avvolto la Terra nel confortante tepore dei 15 gradi °C. Se nulla cambia nelle attitudini dell'umanità, ammoniscono gli scienziati, il riscaldamento continuerà. Tra un secolo la Terra si ritroverà più calda di un paio di gradi almeno. Con con-

sequenze non banali: aumento del livello medio dei mari, mutamenti ecologici e climatici, cambiamento, persino, della geografia degli agenti patogeni.

Gli ammonimenti degli scienziati (e le prove che portano a sostegno) sono tali da indurre la comunità internazionale ad adottare, nel 1992 a Rio de Janeiro, una Convenzione sui Cambiamenti del Clima che impegna, almeno moralmente, gli stati della Terra a fare il possibile per rallentare l'emissione di gas serra dovute al consumo di combustibili fossili e alla distruzione delle foreste.

Se ora un satellite, mandato nell'atmosfera per raccogliere dati precisi e indipendenti sul fenomeno, trova non solo che la Terra non si sta riscaldando, ma che addirittura si sta raffreddando, beh è l'intera intelligenza che rischia di crollare. E infatti, dati del satellite alla mano, i critici dichiarati del cambiamento del clima tornano alla carica per dimostrare la scarsa fondatezza della teoria. In realtà i dati del satellite vanno quanto meno confermati, non fosse altro perché in contrasto con molte altre osservazioni indipendenti.

È quello che fanno Hurrell e Trenberth a Boulder. I quali dimostrano che una parte della radiazione analizzata dal satellite non è di origine atmosferica, ma terrestre. Il che introduce un errore rilevante sulle misure del satellite MSU. Mentre un'altra componente del raffreddamento misurato deve essere attribuita all'effetto della grande esplosione del vulcano Pinatubo, avvenuta nelle Filippine nel 1991.

Al netto di queste tare, anche il satellite MSU conferma, in perfetta sintonia con tutti gli altri strumenti, che l'atmosfera del pianeta Terra si è riscaldata di circa 0,2 °C tra il 1979 e il 1995. E di questo incremento l'uomo è, almeno in parte, responsabile.

4 regioni ancora prive di agenzie ambientali

A Torino, prima conferenza delle agenzie ambientali italiane e primo momento bilanciale per le nuove strutture del controllo ambientale. Istituita nel 1994 l'Anpa vanta già un commissariamento, risolto con la presidenza di Mario Signorino e non poche difficoltà nell'entrare nel suo ruolo istituzionale. Anche il panorama locale non riserva molte sorprese. In tutto sono sette le agenzie regionali che sono state istituite, non a caso nelle regioni che vantano una solida tradizione di governo locale. Se Toscana, Emilia Romagna, Piemonte, Valle d'Aosta e le province autonome di Trento e Bolzano sono riuscite a trovare una strada per applicare localmente un sistema di controllo e di gestione ambientale, restano ancora fuori le regioni più significative. Lombardia e Campania, come anche la Puglia e il Lazio sono ancora lontane dall'aver un'agenzia regionale per l'ambiente, dato che ha permesso di mettere l'accento su cosa devono fare le diverse agenzie, da quella nazionale fino alle sue articolazioni locali. «Un ruolo fondamentale di controllo - dice il ministro Ronchi - utile anche a sviluppare posti di lavoro», riferendosi alle 3200 persone che vi lavorano. Il cardine di un'efficace politica ambientale replica a distanza Alessandro Lippi, direttore dell'Arpa Toscana - in cui i controlli non corrispondono immediatamente a una sanzione, ma sono il momento di verifica del buon lavoro svolto. Ma la vera necessità per la struttura dell'Anpa è quella di poter operare sul territorio.

laia Deambrogi

Pietro Greco

Specie in estinzione

Lo squalo sterminato per fare le zuppe

Da feroci predatori a prede. È il paradosso che sta colpendo gli squali: per colpa della pesca incontrollata e spietata questa specie rischia di estinguersi in tutto il mondo. L'allarme viene dal Traffic, lo speciale ufficio del Wwf che si occupa del commercio di animali e piante protette a livello mondiale, alla vigilia di un summit sulla pesca alla Fao, che si terrà a Roma la prossima settimana. Ad alto rischio, secondo l'indagine del Traffic, sarebbero specie come lo Smeriglio, lo Squalo balena e anche il grande Squalo Bianco. Vengono trasformati in stivaletti, cinture, prodotti di bellezza, fertilizzanti o in fish burger da vendere nei fast food. O, ancora, nei ristoranti di lusso in Cina e a Hong Kong vengono serviti come prelibata zuppa di pinne. Sono, infatti, ben 125 i paesi coinvolti nel commercio di squali che ogni anno uccide dai 30 ai 70 milioni di esemplari.

Ma chi mette in pericolo i predatori dei mari? Il nemico numero uno, secondo il Wwf, è la pesca intensiva. Gli squali sono animali che si riproducono con grande lentezza ma vengono pescati in elevatissime quantità e il numero delle uccisioni per catture accidentali al di fuori delle acque territoriali è in aumento. Il rapporto svela che anche l'Italia è un buon consumatore di prodotti di squalo. Le importazioni sono aumentate e, secondo la Fao, sarebbero di circa 12 mila tonnellate annue. Ma anche all'interno dell'Unione Europea le importazioni sono salite dalle 27.100 tonnellate del 1980 alle oltre 42 mila del '94.

Il maggior pericolo per gli squali sono i golosi, in particolare i patiti di zuppa di pinne, una specialità della cucina cinese che può costare fino a 90 dollari, circa 150 mila lire a porzione. La zuppa cucinata in base a una tradizione che risale ad almeno 2000 anni fa viene servita nelle occasioni importanti o per onorare ospiti illustri. Ad Hong Kong, la capitale mondiale di questa cucina, il prezzo al dettaglio delle pinne varia dai 40 dollari fino ai 56 dollari al chilo e le pinne del rincobato, il «pesce chitarra», sono le più care al mondo: in Indonesia vengono pagate fino a 90 dollari al chilo ai pescatori locali.

L'Indonesia - dove si contano ancora 350 specie di squali - detiene il primato di paese «cacciatore di squali» e ha anche raddoppiato le catture dalle 42.900 tonnellate del 1980, alle 92.900 tonnellate del 1994. In Europa, in America Meridionale e negli Usa i filetti freschi di squalo sono comunemente venduti nei supermercati, mentre in Argentina il genere *Mustelus* è diventata una delle carni di pesce più popolari nei mercati locali. Nel vecchio continente è la Francia ad avere il primato delle catture (23.500 tonnellate l'anno), seguita dall'Inghilterra (20.400 tonnellate), Spagna (17.200 tonnellate) e l'Italia (11.960 tonnellate).

Joint-venture Microsoft, Intel e Cisco

Nuove alleanze strategiche nel comparto informatico americano: i tre giganti Microsoft, Intel e Cisco metteranno insieme le proprie risorse per favorire la diffusione dei loro standard tecnologici multimediali applicati alle reti telematiche. Lo hanno fatto sapere ieri le tre aziende in un comunicato congiunto, in cui hanno spiegato che la nuova alleanza, che si chiamerà «Network Multimedia Connection». La joint-venture si occuperà di sviluppare soluzioni multimediali applicabili alle reti su Internet e alle «Intranet», cioè nei sistemi telematici delle aziende private che usano la stessa tecnologia di Internet. Stando a quanto sostiene il comunicato, lo sviluppo dei nuovi standard multimediali comporterà la creazione di pacchetti software «compatibili tra i diversi sistemi operativi delle tre società» e «l'istituzione di un centro di supporto tecnico specialistico, incaricato di fornire il know-how alle aziende che adotteranno i nuovi standard. Non è stato reso pubblico l'entità dell'investimento.

Gunter Pauli, ricercatore in America, ipotizza in un libro gli affari ecologici del prossimo futuro

Il business del 2000, eliminare tutti i rifiuti

Una rivoluzione che comporterà l'utilizzazione al meglio della produzione e vedrà sparire il concetto di potere centralizzato.

Notizie dal 2021. A Stoccolma, capitale della Grande regione Baltica, si svolge la prima conferenza mondiale dei «netizen», come ormai vengono chiamati i cittadini della Rete. Un concetto che ha preso forma all'inizio degli anni Novanta del millennio scorso, quando la nascita di Internet ha rivoluzionato il modo di comunicare tramite l'elettronica. Aggirati i controlli centralizzati che da sempre avevano soffocato la creatività, la Rete è progressivamente divenuta il secondo universo a organizzazione autonoma.

L'esercizio dei seguaci della nuova forma di comunicazione si è andato ingrossando: oggi sono più di un miliardo. Comincia così, con una visione del Terzo millennio, Svolte epocali (Baldini & Castoldi) di Gunter Pauli, belga «fiamingo» trapiantato in Giappone, dove ha fondato e dirige la «ZeroEmissions Research Initiative» per l'Università delle Nazioni Unite. Lo «Zeri» studia i processi per soddisfare le necessità umane - acqua, cibo,

energia, lavoro, casa e altro - in modo sostenibile. Il suo approccio non è «come riciclare i rifiuti» ma bensì «come eliminarli» cambiando tutto il sistema di produzione.

Ma torniamo al futuro. La rivoluzione di Internet ha sconvolto la vita della Terra: l'innovazione è il criterio generale; la burocrazia è sconfitta, perché prevale l'autorganizzazione; il modo di fare politica non è più lo stesso; i grandi stati nazionali sono dei simulacri, mentre il potere è nelle mani di organizzazioni sovranazionali, come l'Europa, e delle comunità locali; l'inglese è la lingua comune, ma sulla Rete chiunque può collegarsi con chi conosce il proprio idioma originale e, poi, la tridimensionalità ha reso meno importante la parola scritta e parlata; prevale l'iperdisciplinarietà, grazie alla quale ogni problema viene affronta-

to da 40 o 50 tecnologie e scienze diverse per giungere a una soluzione comune; l'industria è il fulcro del cambiamento, ma non è la stessa del passato: oggi imita la natura, non crea inquinamento, ha accettato il criterio della sostenibilità dello sviluppo; i rischi per l'ambiente sono molto minori che in passato; il Pianeta gode di un eccellente aspetto. Eccessivo ottimismo? Utopia? Nella sede romana di Legambiente, dove è venuto a presentare il libro, Pauli respinge queste critiche: «Io credo che il nuovo mondo aderirà a principi completamente nuovi. Noi ci disfaremo di buona parte dei concetti errati che abbiamo oggi. Per esempio quello che con il business "verde" non si fanno soldi: fra venticinque anni se non sei verde, sei fuori, diventerà una conditio sine qua non per far parte del mercato. Elimineremo l'i-

dea che se si vuole avere un alto livello di produttività bisogna perdere posti di lavoro. Credo che vedremo crescere il volume totale dell'economia di un fattore 10 ma con soltanto la metà del materiale che consumiamo oggi. Avremo una nuova rivoluzione "verde": non ci possiamo aspettare che la Terra produca di più, però possiamo fare molto di più con ciò che produce.

Infine, sparirà il concetto di potere centralizzato. Non sto sostenendo l'anarchia, ma cerco di identificare il più efficiente sistema di organizzazione della vita e penso che questo il sistema immunitario: riconoscere che ogni singola cellula è intelligente, quindi non solo il cervello, non solo il «presidente». E grazie a Internet questo sarà possibile». Un mondo senza contraddizioni? No. Lo stesso Pauli sottolinea il grande gap che si creerà tra le generazioni (almeno nella fase di transizione), tra chi avrà accesso critico alla Rete («i veri «netizen») e chi si limiterà a giocare con Sega e Nintendo, tra i soddisfatti e le

Svolte epocali
di Gunter Pauli
Baldini & Castoldi
312 pagine
30.000 lire

Ecco il segreto del vaccino anti-melanoma

Cellule killer specializzate nell'agguire i tumori sono il segreto del vaccino contro il melanoma, il più aggressivo tumore della pelle. Le hanno scoperte, in Italia, Giorgio Parmiani e Maria Luisa Sensi, dell'Istituto nazionale tumori di Milano, sulla base della sperimentazione condotta negli Stati Uniti da David Berd. Lo studio che ha portato a individuare le cellule killer, pubblicato sul *Journal of clinical investigation*, si basa sull'analisi di vaccini ottenuti da cellule tumorali prelevate dopo un intervento chirurgico. Si tratta, ha spiegato Parmiani, di vaccini ottenuti dalle cellule dello stesso paziente al quale vengono somministrati.

Andrea Pinchera

Giovedì 13 marzo 1997

10 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

Il cavaliere errante alla corte di Massenet

ROMA. A poche ore dalla «prima» - è per stasera, alle 20,30 - il Teatro dell'Opera ha indetto la conferenza stampa (ieri) sul «Don Quichotte» di Massenet, nell'allestimento (scene, regia e costumi) di Piero Faggioni che, peraltro, è alle prese con l'Idalgo del Cervantes, già da parecchi anni. La sua interpretazione del personaggio - lo ha detto lui stesso - giunge in un teatro per la nona volta, grazie al salvataggio delle scene custodite nei magazzini del Teatro La Fenice.

Il ripescaggio del «Don Quichotte» non ebbe successo nel 1975, a Parigi, con Ghiurov nei panni del Cavaliere Errante e Georges Prétre sul podio, ma fu poi Ruggero Raimondi a insinuare in Piero Faggioni l'idea di riprendere l'opera che Massenet, malato, compose accrocando sul letto un particolare scritto.

Non è un'opera - dice Faggioni - che presenti difficoltà di tecnica musicale, ma è un'opera che pretende uno scavo nel personaggio, una partecipazione assoluta. «Cose» che adesso Massenet ottiene da Raimondi e Faggioni. I quali, a quanto pare, sono riusciti a trasfondere la loro visione del personaggio in tutti i settori del Teatro, dal macchinista di scena al sovrintendente. Sergio Escobar si è dichiarato lietissimo di essere coinvolto da questo Massenet che si ritrova al Carlo Felice di Genova quando ne assunse la direzione, e si è ancora ritrovato qui, a Roma. Gli era piaciuto, questo «Don Quichotte», a Genova e gli piace, anche un po' di più - ha detto - adesso. Anche Faggioni è lieto di riscontrare nel corso delle rappresentazioni un continuo perfezionamento interpretativo. Tutto sta a considerare le note (quelle di Massenet, come quelle di Verdi, Puccini e tutti gli altri grandi operisti) - dice - come le punte di un «iceberg» che sorregge e giustifica il tutto. Persuaso conto Faggioni farà in modo che i mulini a vento sembrino proprio dei giganti e che Dulcinea sembri proprio la donna ideale, pazienza che si riveli come una piccola «cocotte».

Il Cervantes che occupa l'ultimo periodo della vita e dell'arte di Massenet è filtrato dal compositore attraverso la «pièce» di Jacques Le Lorrain, rappresentata nel 1904, poco prima che l'autore - ed era anche lui un Don Chisciotte - morisse per malanni e miseria, nel 1906. E in Don Chisciotte si identifica anche Piero Faggioni che dedica la sua impresa a Jean Vilar e Orazio Costa.

Partecipa allo spettacolo Philippe Leroy che interpreta il capo dei banditi e finirà con riconoscere la grandezza dell'Idalgo da lui derubato. Philippe Leroy, che recita e non canta, è stato catturato da Faggioni nonostante avesse confessato di non aver mai visto un'opera lirica e adesso è un entusiasta anche lui. Quasi quanto, insomma, Faggioni e Raimondi che sono stati impegnati da Sergio Escobar per lo spettacolo inaugurale della stagione 1998/99. Non hanno partecipato all'incontro di cui parliamo né Alain Vernhes, né Anna Caterina Antonacci nelle vesti di un'ambigua cameriera. Non c'era neppure il direttore d'orchestra, Alain Guingal. Per quanto riguarda l'orchestra, è stato nominato ieri quale direttore stabile, il maestro Gary Bertini.

[E. Val.]

VERSO L'OSCAR

Parla Jan Sverak, il trentaduenne regista ceco in corsa per la statuetta

«Kolya», l'umorismo alla praghese che ha conquistato anche Hollywood

Un bambino cambia la vita di un violoncellista, mentre la rivoluzione di velluto è alle porte. «Mi sono arrivate molte proposte dall'America, ma preferisco restare in Europa. Anche se il mio prossimo film sarà parlato in inglese».

ROMA. «Alla notte degli Oscar ci andrò a cuor leggero, sicuro di non vincere: è il modo migliore per non restare deluso». Jan Sverak, 32 anni, ha una saggezza invidiabile. E molto salutare. È la terza volta che gli cade dal cielo una nomination: capì con il suo corto di diploma alla Fama di Praga, ricapì con il suo primo lungometraggio, *Obecna Skola*, e ora, tra i cinque film in corsa nella categoria stranieri, c'è *Kolya*. Che si è già portato a casa un prestigioso Golden Globe. «Quando sono andato a ritirare quel premio, ho incontrato Milos Forman, che l'ha vinto per *Larry Flynt*. Bellissimo: siamo scappati dalla serata di gala e ci siamo fatti una bella cenetta tra noi cechi», racconta.

Kolya ha tutte le carte in regola per vincere. È un bel film, commovente ma mai ricattatorio. Ha per protagonista un bambino di cinque anni (Andrej Chalimon: un attore nato) cosa che agli americani, da *Nuovo Cinema Paradiso* a *La mia vita a quattro zampe*, piace. Racconta una storia assolutamente universale - la maturazione di uno scapolo cinico e donnaio che scopre, in seguito a un matrimonio di convenienza, le gioie della paternità - anche se lo fa con uno stile decisamente nazionale che deve non poco alla *nová vlna*, alla tradizione di cineasti come Menzel e scrittori come Hrabal. In più, è ambientato nell'88, alla vigilia della rivoluzione di velluto, ed è pieno zeppo di battutine antisovietiche (il protagonista, un violoncellista, è stato radiato dalla Filarmonica per una frase irriverente). Ma è

decisamente un film della riconciliazione, perché il bambino in questione è russo, ovvero un «nemico». A questo proposito Sverak racconta che, quando il film è stato proiettato a Mosca, aveva paura di essere linciato dal pubblico. E invece quelli erano contentissimi: «Hai fatto un film antisovietico ma filoruso. Grazie». Merito anche del piccolo Andrej, scelto perché riusciva a recitare e piangere contemporaneamente. Ma poi non era facile convincerlo: «dovevamo escotigare sistemi sempre più complicati, perché quasi subito ha capito l'imbroglio. Siamo arrivati a fargli credere che doveva immediatamente fare le valigie per tornare a Mosca...», dice Sverak.

Il suo non è un nome nuovo. Non solo perché è al suo quarto film, ma anche perché un altro Sverak, Zdenek, è forse il più celebre sceneggiatore ceco, oltre che attore di teatro e di cinema e autore di canzoni per bambini. E Zdenek è anche il padre di Jan, nonché l'autore della sceneggiatura di *Kolya* e il protagonista del film. Insomma, condivide una buona percentuale delle responsabilità, assieme al produttore Eric Abraham che, essendo britannico, ha portato il suo *know how* «internazionale» all'operazione: insieme, i tre, stanno già lavorando a un nuovo progetto, che sarà parlato in inglese e girato tra Praga, l'Inghilterra e la Francia. Di emigrare a Hollywood, per ora, non se ne parla.

«Com'è mio padre come attore? Mediocre. Riesce a recitare solo quando deve fare se stesso e



Una scena del film «Kolya» di Jan Sverak

porta la barba per confonderci le idee, perché le sue espressioni sono sempre un po' finte», scherza Sverak junior, dandoci una prova del celebre humour praghese. Che è uno dei punti forti di *Kolya*. «Prima della rivoluzione bisogna parlare tra le righe, dopo siamo rimasti senza nemico e molti, disorientati, si sono buttati

nel cinema commerciale. Ma se c'è un elemento di continuità, quello è il nostro umorismo un po' triste». Infatti il pubblico ceco fa la fila per vedere *Kolya*, che si è piazzato meglio di *Independence Day*.

Dispiaciuto per la divisione dalla Slovacchia, che ora se la passa male economicamente e

che ha perso un grande patrimonio culturale comune, il giovane Sverak non ha certo nostalgia del comunismo, ma ricorda che prima «eravamo più uniti, avevamo più cose da dirci, mentre adesso tutti sono preoccupati solodi fare carriera».

Cristiana Paternò

Jane Fonda: «Ted? Somiglia a papà»

Jane Fonda ha confessato a «Vanity Fair» i motivi più reconditi del suo matrimonio con Ted Turner. I soldi, direte voi. Niente affatto. La bionda attrice ha un movente ben più profondo e universale, almeno da Freud in poi. Il boss della Cnn somiglia a suo padre. Fisicamente. Di più: a volte parla come lui e non ha nessuno dei suoi lati brutti. «C'è una grande differenza tra papà e Ted, lui non ha paura di esprimere i suoi bisogni. Ama le donne e non si sente minacciato da loro», confida l'ex Barbarella. Peccato che non possiamo chiedere cosa ne pensa al vecchio Henry. La gustosa intervista è una delle poche concesse dopo le nozze. E la rivista ne ha fatto una sorta di inchiesta sulla strana coppia d'America: la pasionaria di Hollywood, celebre per il suo impegno politico contro l'intervento in Vietnam, e un miliardario simbolo di conservatorismo uniti, si dice, dal clamoroso egocentrismo. Pare che Miss Aerobica sia molto cambiata: ha smesso di recitare per fare la moglie a tempo pieno e non lascia mai solo il suo sposo perché lui, secondo uno stretto collaboratore, non lo sopporterebbe. «È l'unica volta nella sua vita che Ted ha una sola donna», dice ancora il manager della Cnn. Che ha comprensibilmente preferito restare anonimo per evitare di perdere il posto.

L'OPERA

Diretta da Chailly

Una «turcheria» ricordando Rossini

Debutta il «Il turco in Italia»: la regia di Cobelli, non impeccabile, conquista comunque il pubblico.

CREMONA. Il Teatro Ponchielli è una Scala in miniatura. Qui la Grande Scala, trasferita per l'occasione, ha presentato in anteprima la nuova edizione del *Turco in Italia* di Rossini, direzione di Chailly e regia di Cobelli. Quanto occorre a garantire il successo: puntualmente arrivato, nonostante vistosi vuoti in platea e nei palchi. Timori sulla generosità del grande parente? I dubbi, purtroppo, non erano del tutto infondati. Lo spettacolo, disturbato dalla ripresa televisiva, sembra impegnato in una corsa a ostacoli. Pericolosa per un'opera dove il genio rossiniano appare anch'esso in bilico tra satira e parodia.

Le complicazioni cominciano dall'apparizione del «poeta» che improvvisa «un dramma buffo» manovrando i personaggi nella finzione e nella realtà. È vero che il «dramma buffo» ripercorre la consueta farsa dell'incostanza femminile, con la donnina leggera, pronta a lasciare marito e amante per un turco avido di bellezze italiane. In compenso, l'intrigo del «poeta» offre occasioni di spettacolo fuor del comune.

È naturale che un regista estroso come Giancarlo Cobelli sfrutti a modo suo la trovata. Partendo dallo spunto del teatro nel teatro, egli ambienta l'azione tra le pareti grezze di un palcoscenico, disegnato da Paolo Tommasi con porte e finestre che si aprono e si chiudono, trasparenze che si illuminano e si oscurano. Lo spazio, sin troppo severo e disadorno, obbliga il regista a un ininterrotto gioco di invenzioni per riempire il vuoto. Cobelli ci si butta con tutta la sua fantasia, moltiplicando le apparizioni dei teatranti (ballerine, pescatori, facchini, carabinieri, pretini) che partecipano alla commedia: in stile popolare nel primo atto, mentre nel secondo domina la belle-époque con divani, spec-

chiere, gambette all'aria, maschere, cilindri e smoking.

Impegnato a far spettacolo, il talentoso regista ne fa sin troppo, manovrando aggeggi, barche, stracci, bauli, e spingendo l'incostante donnina tra le braccia di innumerevoli maschi. In conclusione, c'è più Cobelli che Rossini in questa turcheria.

Il compito di ristabilire l'equilibrio tocca a Riccardo Chailly che, anch'egli, ci dà il suo Rossini guidando una compagnia di prim'ordine e un'orchestra che, trasferita a Cremona, non mostra soverchio impegno. Imprecisioni e sciattezze non dipendono dal maestro, ma influiscono sul risultato. A parte ciò, qualche altra difficoltà nasce dalla tendenza di Chailly ad esaltare la geometria e la velocità del meccanismo dell'opera. Col rischio di attenuare la fluidità del congegno e con qualche insidia in più per le voci, lanciate da Rossini in terrificanti acrobazie.

Le repliche - a Cremona stasera e domenica 20 e 21 marzo e 2, 3, 5, 8, 10 aprile - correggeranno qualche sfasatura. Sin d'ora, comunque, la compagnia resta una delle migliori, cominciando da Mariella Devia che, nelle vesti della fragile Fiorilla, mostra una solidità stupefacente.

Accanto a lei Michele Pertusi è il «turco» gustosamente spiritoso e disinvolto; Alfonso Antoniozzi il marito argutamente diviso tra debolezza e ribellione; Paul Austin Kelly (Don Narciso) disegna la caricatura del tenorino belcantista (un solo dubbio: lo è o lo fa?). Roberto De Candia (spigliato Poeta), Gloria Randitelli (gentile Zaia) e Francesco Piccoli (Albazar) completano l'ottimo assieme trionfalmente applaudito assieme al maestro.

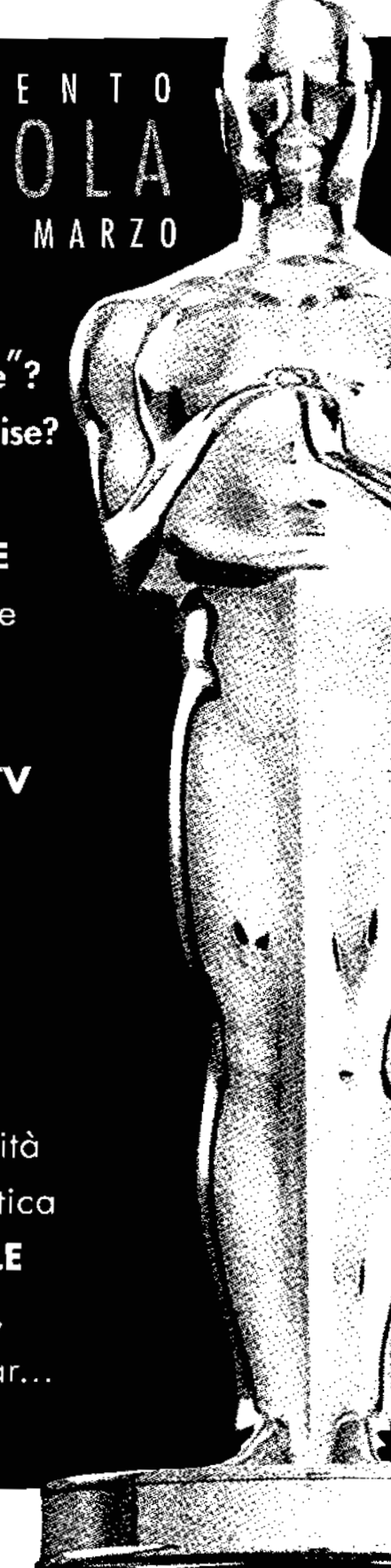
Rubens Tedeschi

OSCAR MAGAZINE

APPUNTAMENTO
IN EDICOLA
DA MARTEDÌ 18 MARZO

- Ami il cinema?
- Hai pianto per "Shine"?
- Sei pazza di Tom Cruise?

Non perdere
OSCAR MAGAZINE
una rivista interamente dedicata ai premi
OSCAR '97
Realizzata da **FILM TV**



80 pagine
di anticipazioni, novità
pettegolezzi sulla mitica
NOTTE DELLE STELLE
Tutti i film, le schede,
le candidature, le star...
£. 4.000

Giovedì 13 marzo 1997

14 l'Unità

LO SPORT

Totip da 3 miliardi col jackpot della settimana corsa

Nel concorso «Totip più» di domenica 16 marzo il «14», potrà valere oltre tre miliardi. Questa possibilità è offerta dal jackpot di due miliardi e trecentosessanta milioni applicato alla Corsa più. Se ci fosse un solo vincitore sarebbe la seconda vincita più alta del concorso Totip che con la settimana corsa (facoltativa) dopo quella del 17 marzo dello scorso anno quando un solo 14 vinse quattro miliardi.

Olano rinuncia alla Sanremo

L'ex campione del mondo Abraham Olano non parteciperà alla Milano-Sanremo, in programma il prossimo 22 marzo. Lo ha annunciato oggi la Banesto, che ha ingaggiato il 27enne, iridato nel 1995 in Colombia, per rimpiazzare Miguel Indurain. In un'intervista al quotidiano sportivo spagnolo Marca, Olano ha detto: «Ho avuto successo alla Vuelta e al Giro, mi manca il Tour».



Nuoto indoor a Livorno Tocchini ci riprova

Iniziano oggi a Livorno (vasca da 50 mt) i campionati assoluti al coperto che proseguono sino a domenica 16. Le gare valgono anche come selezione ai mondiali in vasca corta (25 mt) di Göteborg (17-20 aprile). Con la farfallista livornese Ilaria Tocchini (foto) sono iscritti Merisi, Brembilla, Rosolino, Gusperli, Fioravanti oltre alle «veterane» Manuela Dalla Valle e Lorenza Vigarani.

Vela ad Anzio per 7 giorni e per 300 barche

Sono oltre trecento le imbarcazioni iscritte al «Roma Sail week», la settimana che Anzio (Roma) dedica alle regate internazionali giunta alla XXIII edizione e che quest'anno ha il patrocinio di «Roma 2004», il progetto Olimpiade che proprio ad Anzio potrebbe scegliere il suo campo di gara. Sabato 15 marzo il via per le classi d'altura, il 18 quello per le classi olimpiche. Conclusione il 22.

Sorensen il più veloce Fondriest lo incalza

Un danese alla Tirreno-Adriatico. Rolf Sorensen, 32 anni fra un mese, s'infila più veloce di tutti nelle curve di Sorrento e vince il cronoprologo della corsa dei due mari. Il danese brucia di un secondo il compagno di squadra Erik Dekker (argento a Barcellona '92) e di due Maurizio Fondriest, primo degli italiani. Buona prova anche quella di Gabriele Colombo arrivato con tre secondi di ritardo. Michele Bartoli, il più gettonato anche in vista della Milano-Sanremo, ha accumulato un ritardo di 4 secondi. Deludente, invece, la prova di Francesco Casagrande, l'ultimo vincitore della Tirreno-Adriatico. Il toscano con un ritardo di 16 secondi si è piazzato al 77esimo posto.

Sorensen, che ha già vinto due edizioni della corsa (1987 e '92), racconta così la sua performance: «Il problema erano le curve, ben undici, che spezzavano la velocità. Mi è andata bene, ma Fondriest è il più pericoloso, ci sono alcuni arrivi adatti a lui. La Sanremo? Vincere mi piacerebbe molto. Sette volte sono finito tra i primi dieci». Danese trapiantato in Italia nel 1987, Sorensen vive vicino a Montecatini (Pieve Nievole) con moglie e figlio. I controlli per il sangue? Vedo che nella maggioranza i miei colleghi sono soddisfatti: è ora di difendere il nostro sport». Fabrizio Guidi, alla terza caduta in un mese, è finito contro un marciapiede rimediando un'abrasione al gomito sinistro. Oggi la prima tappa in linea Sorrento-Venafra di 180 chilometri.

SCI L'azzurro secondo nella libera delle Montagne Rocciose, 2° anche nella Coppa di specialità

Ghedina all'ultima discesa alle spalle di Fritz Strobl

VAIL (Usa). Trentasette centesimi, un soffio di neve, è il misero distacco che mette davanti a Kristian Ghedina l'imponente austriaco Fritz Strobl al termine dell'ultima discesa libera di Coppa del mondo. Ghedina velocissimo perciò, ma Strobl è andato più forte, soprattutto in partenza dove l'azzurro ha avuto un momento di esitazione uscendo dai paletti, un attimo fatale che lo ha costretto ad inseguire limando decimi su decimi ma senza riuscire ad agguantare il più pesante e muscoloso Fritz. Gara straordinaria comunque per Ghedina, tuffatosi a uovo giù per le pendici del Colorado, chiuso su se stesso, le mani quasi a coprirsi la faccia per strappare qualche improbabile millesimo all'attrito dell'aerodinamica magari sprecandolo nelle acrobazie dei continui salti, delle curve a cento all'ora, nelle derapate per restare in equilibrio.

È soddisfatto Kristian, diplomaticamente soddisfatto perché bisogna accettare il verdetto del cronometro, ma l'occasione era grande e qualche rimpianto affiora nello sguardo del campione azzurro sceso in sequenza dopo Strobl e dopo il francese Luc Alphand finito prudentemente nono in omaggio alla classifica di Coppa del Mondo dove resta primo. Strobl, già vincitore in Val d'Isère e Kitzbuehel, fa così sua l'ultima libera della stagione. Nessuna sorpresa perciò, nemmeno per Ghedina né per il terzo arrivato, l'altro austriaco Hannes Trinkl, ma delusione per chi, come Alphand, con la Coppa di specialità in tasca, cercava punti per la Coppa generale. Il nono posto del francese è la peggior performance della stagione (mai oltre il sesto posto) ed è stato ottenuto proprio quando Alphand poteva avvantaggiarsi sul diretto rivale in classifica, il norvegese Kjetil-André Aamodt che ha dichiarato: «Sono sorpreso da questo contro risultato di Luc, mi aspettavo che vincesse, ma questo in ogni caso rilancia le mie chances di riprenderlo da qui alle ultime gare della settimana».

Undicesimo in discesa, Aamodt non ha infatti ceduto che 5 punti al francese il cui vantaggio in Coppa è ora di 122 punti. Una miseria rispetto alla sessantina che Alphand sperava di mettere in tasca sulle Montagne Rocciose per distanziare il norvegese alla vigilia del Super G di oggi.

Il duello a distanza, ravvicinato, tra Alphand e Aamodt continua, quindi, mentre gli azzurri fanno i conti di fine stagione aspettando le prove tecniche della settimana prossima e quelli di una discesa andata bene con Ghedina e bene anche con Luca Cattaneo (settimo), Pietro Vitalini (tridicesimo), Werner Perathoner (sedicesimo), Peter Runggaldier (ventesimo). L'Italia insomma non abbandona la libera sulle pur solide spalle di Ghedina: la specialità più veloce e rischiosa, la più spettacolare e persino acrobatica se solo si calcola lo sforzo atletico di equilibrio che i discesisti devono tener sotto controllo per arrivare alla fine, conta ora su una pattuglia di azzurri all'altezza dei grandi e imbattibili austriaci. Non sarà ancora una valanga, ma in pista c'è. C'è e da del filo da torcere a molti pur aggrappandosi al solo Ghedina per afremazioni di prestigio. Comunque una barriera è stata infranta sotto la spinta di Kristian, anche ieri all'altezza della situazione, sicuro e potente in ogni taglio di curva, velocissimo ai salti aerei, deciso e formidabile nel lanciarsi addosso ai paletti, oltre i dossi, spingendo e accelerando non appena sfiora il ghiaccio con le lunghe e sinuose racchette. Voleva di più Ghedina da questa stagione che lo ha fatto salire sino al quarto posto della classifica del mondo con 930 punti dopo 31 prove (100 punti al primo, 80 al secondo, poi 60, 50, 45 e via diminuendo sino ad arrivare ad 1 punto al 30° posto), a un passo dal podio finale e comunque secondo nella prova di specialità, la libera, che gli ha consegnato 700 punti, più di Fritz Strobl che ieri l'ha battuto, ma meno di Alphand che di punti in discesa ne ha presi 779.



Kristian Ghedina arrivato secondo nella discesa libera delle finali di Coppa del mondo

Ake/Reuters

DONNE, WIBERG PRIMA

Kostner «Oggi nel Super G tocca a me»

VAIL (Usa). Pernilla Wiberg, già vincitrice del trofeo per la migliore sciatrice dell'inverno, la Coppa del mondo della somma delle specialità con più di 1800 punti, ha chiuso assicurandosi la prima discesa libera della sua carriera, l'ultima della stagione in corso. La svedese ha superato di tre centesimi, su una pista che non presentava grandi difficoltà tecniche, l'austriaca Renate Goetschel, 21 anni che si è impadronita della Sfera di cristallo destinata alla libera. Più mesto il bilancio di chiusero azzurro. Per Isolde Kostner «tutto sommato la stagione mi sembra positiva, simile a quella precedente. In fondo sono stata anche un po' sfortunata, perché in diverse occasioni ho perso il podio per pochi centesimi. Vedo comunque che il livello fra le migliori di noi sia anche cresciuto rispetto al passato, e proprio per questo vorrei prepararmi per la prossima stagione, in modo da essere competitiva sin dagli esordi. Senza temere un calo in finale di stagione: del resto, invecchiando si diventa anche più resistenti». Non sembra dello stesso parere Giorgio D'Urbano, coordinatore tecnico della Nazionale femminile, e Valerio Ghirardi, allenatore delle discesiste: «Visto il tipo di pista, la neve, e i tempi fatti segnare nelle prove cronometrate di questi giorni - esordisce - davo per scontato il podio di Isolde Kostner. Deve ancora migliorare la capacità di percepire le sensazioni quando si trova in pista perché non si accorge ancora quando sta tenendo troppo. Lo scorso fine stagione era andata in crescendo, e faceva i podi. Bassis e Perez invece con quei pettorali bassi non potevano fare di più». Uno scappellotto affettuoso all'atleta di punta serve comunque ad allentare ogni tensione. C'è il Super-G di oggi a cui pensare. «È vero - dice Kostner - e vorrà dire che scierò talmente male che vincerò. No, a parte la battuta, oggi sono scesa davvero bene, forse troppo bene. Ho sciato precisa su ogni curva, anticipando alla perfezione tutti i cambi di direzione del tracciato, ma credo che sia stato proprio questo il mio errore: troppopulita».



È un prodotto Editoriale Rosabella. In caso di esaurimento del prodotto telefonare al numero 011/8395773



Cento anni di storia di una grande squadra diventata leggenda

Il primo libro ufficiale che illustra la storia dei cento anni della Juventus, dalla sua nascita fino agli ultimi grandi successi. Quattrocento immagini selezionate direttamente dall'archivio storico della Juventus. Un libro di valore stampato in edizione limitata. Non perderlo, prenotalo subito alla tua edicola.



GIOVEDÌ 13 MARZO 1997

EDITORIALE

All'Antimafia lo «scatto» non lo fa Toscani

CLAUDIO FAVA

COME IN UN irresistibile remake degli anni Ottanta (allora si celebrava la Milano da bere) oggi va di moda la Corleone da fotografare. L'ha ritratta Oliviero Toscani, una cinquantina di volti di adolescenti, facce pulite, pensieri freschi. E fin qui nulla di male: fa bene l'immagine d'una Sicilia solare, fa bene ritrovarla proprio in un paese celebrato per le sue cronache di morte. Fa bene, anche se avremmo preferito vedere i ragazzi di Corleone nei loro abiti d'ogni giorno, non dentro le vestine colorate di Benetton. Al cui marchio e al cui mercato, ovviamente, è dedicata la campagna di Toscani.

Ma il punto è un altro. Il punto è nella repentina decisione del presidente dell'Antimafia Ottaviano Del Turco di chiamare a sé, in qualità di consulente speciale, il fotografo Oliviero Toscani. «Finalmente un'immagine serena di questo paese che è stato rappresentato come un covo dell'impero mafioso» ha spiegato il presidente. E ha deciso di impegnare Toscani affinché «... anche la pubblicità faccia la sua parte nella lotta alla mafia».

Immaginiamo l'entusiasmo di Del Turco, felice di poter finalmente inventare qualcosa, un'ideuzza, un suo piccolo colpo d'ala per quest'Antimafia che stenta a decollare. Sforzo encomiabile che purtroppo non c'entra nulla con i compiti della sua Commissione. Il cui ruolo istituzionale non è quello di rifare il look a Corleone né di promuovere l'immagine dell'antimafia come si fa con i tarocchi siciliani.

Dovrebbe ormai essere chiaro che la cultura della legalità non segue percorsi così scolastici. E che si costruisce sull'esempio dei comportamenti più che sul conforto delle immagini. Lo sa bene il sindaco di Corleone Giuseppe Cipriani e i tanti come lui, amministratori democratici eletti al governo di paesi che fino a pochi anni fa erano proprietà mafiosa. Per una Commissione Antimafia, garantire solidarietà

politica e vigilanza istituzionale a sindaci come Cipriani è cento volte più importante che ricordare, didascalicamente, che la Sicilia non è solo mafia.

Perché poi Oliviero Toscani? È un eccellente professionista, un bravo manager dell'immagine, un geniale provocatore pubblicitario. Ma la lotta alla mafia è altro. Si rivolge ad un mercato in cui non si comprano e non si vendono abitini ma sentimenti, rancori, memorie, diritti, vite, lutti, ribellioni. La Sicilia, negli ultimi vent'anni, ha avuto almeno mezza dozzina di fotografi capaci di raccontare con le proprie immagini la forza serena di chi non si rassegnava, la difficile virtù della memoria, il raro piacere della verità.

NON SOLO le foto dei lutti, non solo le foto dei morti: anche i vesperi siciliani, quelli che si celebrano ogni giorno pudicamente, silenziosamente, quelli che vivono di immagini rubate nelle periferie di Palermo, nei cortili delle scuole, nell'inguaribile ottimismo di certi genitori siciliani, nella silenziosa dignità di alcuni mestieri. Tutto questo è stato già raccontato. Da Letizia Battaglia, da Franco Zecchin, e prima di loro da Scianna, da Tano D'Amico, dal vecchio Sellerio. Fotografi che non andavano in Sicilia: vivevano laggiù accettando tutti gli spigoli del loro mestiere, gli sputi, i rischi, le miserie, i fallimenti. Non è stato facile, per loro, frugare per vent'anni fra i giovani volti dell'Albergheria e fra i sassi di Corleone cercando di ritrarre il lento percorso della consapevolezza. Non è stato facile trovare barlumi di speranza nella litania dei funerali. Eppure loro hanno fatto questo, senza mai fingere, senza mai mettere in posa i loro ragazzi. E senza firmare le loro foto con i colori di Benetton. Se proprio il presidente Del Turco vuol cercare un *photo editor* per la sua commissione, lo scelga fra quelli che la Sicilia hanno scelto di raccontarla per passione e per mestiere.



Scimmia io ti amo

ROBERTA CHITI
e ANTONELLA FIORI

A PAGINA 3

Sport

SCI

Ultima libera Per Ghedina è ancora podio

Nell'ultima libera della stagione a Vail in Colorado Ghedina conquista un secondo posto dietro l'austriaco Josef Strobl. Kostner soltanto quarta.

I SERVIZI
A PAGINA 14

FORMULA UNO Un circuito sul lungomare di Beirut

Il circuito di Beirut ha già ottenuto il sì dei tecnici: a novembre si correrà una competizione di F-3000 ma l'obiettivo è un Gran Premio di F1.

U. DE GIOVANNANGELI
A PAGINA 15

CALCIOMERCATO Nike: «Ronaldo può giocare dove vuole»

La Nike ha smentito ieri di essere interessata a rilevare i diritti sportivi dell'asso brasiliano attualmente in forza al Barcellona. Giocherà in Italia?

STEFANO BOLDRINI
A PAGINA 13

L'INTERVISTA Maldini attacca «Questo Milan è competitivo»

È sempre polemica in casa rossonera. Per Maldini l'organico è di prima qualità e l'esperienza con Tabarez non è stata negativa. Un attacco a Sacchi?

MARCO VENTIMIGLIA
A PAGINA 13

I dati del satellite che smentivano un aumento della temperatura sono risultati errati

Rifatti i conti: la Terra è più calda

Pubblica ritrattazione su «Nature». Ora tutti gli indicatori confermano un più 0,2 gradi in soli sedici anni.

Contribuente, lasciati guidare

Ne abbiamo sentite e lette davvero tante sulla FINANZIARIA '97. Per fare un po' di chiarezza vi regaliamo un utile opuscolo che spiega per filo e per segno come è cambiato, e come cambierà, il Fisco italiano.

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 13 MARZO 1997

I conti erano sbagliati. Il satellite meteorologico «Microwave Sounding Unit» (MSU) non è mai stato in contrasto con altri strumenti basati nello spazio, a terra e in mare. E non ha mai rilevato un inesistente raffreddamento globale dell'atmosfera del pianeta Terra. La pubblica «ritrattazione» ad opera degli scienziati americani che elaborano i dati provenienti dal satellite, viene pubblicata oggi sulla rivista scientifica inglese «Nature». James Hurrell e Kevin Trenberth del Centro Nazionale di Ricerche Atmosferiche di Boulder, in California, hanno rifatto i calcoli. E hanno scoperto che il raffreddamento di circa 0,08 gradi, «spalmato» tra gli anni 1979 e 1995 e rilevato dal satellite MSU, era dovuto in parte ad un errore di misura e in parte all'esplosione del vulcano Pinatubo nel 1991, i cui effetti si sono fatti sentire anche a livello di clima

globale. Fatta la tara a questi due contributi, si ricava che anche il satellite MSU, come altri satelliti e come altri strumenti basati a terra che a mare, ha rilevato un incremento della temperatura media di 0,2 gradi nel medesimo periodo. L'inasprimento dell'effetto serra ne risulta, quindi confermato. E, con esso, le responsabilità dell'uomo nel rapido cambiamento del clima globale.

I dati rilevati dal satellite Msu ed elaborati in modo scorretto avevano riacceso le polemiche intorno alla «realtà» dell'inasprimento dell'effetto serra e alle prove relative alla responsabilità dell'uomo. Ora tutti le misure strumentali e tutte le elaborazioni al computer confermano che il riscaldamento del pianeta è già in atto.

PIETRO GRECO
A PAGINA 7

Il cinema di qualità non può prescindere dagli incassi I registi li difendo al botteghino

VITTORIO CECCHI GORI

Produttore

CONSIDERO UN FATTO molto positivo che, dopo anni nei quali da molte parti si considerava in agonia il cinema italiano, oggi si riprende a discutere della nostra grande tradizione in termini positivi e guardando al futuro.

Ne sono lieto e orgoglioso per il contributo determinante che la nostra attività di imprenditori cinematografici ha dato a questa grande svolta, spesso muovendosi in controtendenza e avendo il coraggio di investire con tenacia e con fiducia sul cinema come contenuto protagonista in tutta la catena dell'industria dello spettacolo e della medialità.

Guardiamo i numeri: nella stagione '96-'97 abbiamo prodotto il 29% dei film italiani realizzando però il 63% degli incassi delle pellicole nazionali in un mercato che ha registrato un incremento di vendite di biglietti del 17%. Un risultato non

solo commerciale ma anche di prestigio culturale dati i numerosi premi e riconoscimenti, tra i quali i due premi Oscar assegnati a «Mediteraneo» e a «Il postino», ottenuti da nostre pellicole negli ultimi cinque anni.

Per raggiungere questi risultati abbiamo dovuto rivoluzionare la concezione tradizionale e obsoleta del «produttore italiano» immortata dal grandissimo «Otto e mezzo» di Federico Fellini per strutturarci come «azienda cinematografica e multimediale» capace di competere internazionalmente e in grado di gestire tutte le tecnologie di sfruttamento disponibili. Ho strutturato la mia impresa su un concetto molto semplice: non è possibile sostenere il cinema di qualità, la sperimentazione d'avanguardia e la scommessa su nuovi talenti senza successi di incasso, contemporaneamente non si possono ottenere risultati positivi stabili senza investi-

re e rischiare sulla qualità e su nuovi talenti. In pratica ho rotto con la assurda e aristocratica contrapposizione tra cinema d'autore e cinema capace di avere successo e guadagnare: perché non è mai stata reale, perché ha giustificato qualunque insuccesso, ha creato le premesse di un certo cinema squallido e di pura cassetta che noi non abbiamo mai prodotto, perché ha distrutto risorse preziose per il nostro cinema. Oggi non solo produciamo film ma li distribuiamo nelle nostre sale, anch'esse esempio quasi unico di rifiuto alla subalternità a capitali e imprese straniere e garanzia per gli autori nazionali. Valorizziamo i nostri prodotti attraverso la Cecchi Gori Home Video, ne garantiamo l'utilizzo televisivo equo e corretto attraverso le nostre due emittenti che hanno rimesso in discussione lo stangente duopolio Rai-Mediatel.

SEGUE A PAGINA 9

Via libera del Consiglio di Stato al passaggio della concessione da Telecom

Sì di Rifondazione sulla Stet No ad azionisti indesiderati

Nesi soddisfatto del chiarimento di Ciampi: «Va bene il nocciolo duro italiano». Il Tesoro assicura: «Nessun problema sul concambio». Indagine Consob sulla Seat un «atto dovuto».

La privatizzazione della Stet incassa in Parlamento il via libera di Rifondazione. «Sono soddisfatto» è il commento del responsabile economico di Rc, Nerio Nesi, dopo aver ascoltato il ministro del Tesoro, Carlo Azeglio Ciampi, impegnato alla Camera nel «question time». Anche se non tutti i problemi sono risolti. Ad esempio, sul ruolo della golden share che secondo i rifondatori deve essere pesante: «Spero che comprenda tutte le specificazioni previste dall'apposita legge», ha sottolineato Nesi. Ciampi ha riferito ai deputati che una decisione sui poteri della golden share sarà presa nei prossimi giorni, prima delle assemblee di Stet e Telecom convocate il 26 marzo. Dovranno introdurre l'azione speciale nei rispettivi statuti. In ogni caso, il Parlamento verrà «tempestivamente informato». Ciampi non è entrato nei dettagli, ma ha confermato l'intenzione di introdurre vincoli al possesso azionario e «poteri speciali di giudizio» all'assunzione di partecipazioni rilevanti. Il combinato disposto di questi strumenti consentirà di «evitare la costituzione di un nucleo di azionisti di controllo indesiderato». Anche qui il ministro del Tesoro si è tenuto nel vago, ma in passato più volte è stata sottolineata l'importanza che del nucleo stabile faccia parte fornitori del gruppo Stet o concorrenti stranieri.

Anche sulle caratteristiche dell'azionariato di controllo Ciampi è riuscito ad ottenere un disco verde da parte di Nesi: «Apprendiamo con interesse che sarà un nocciolo italiano. Adesso bisognerà vedere come sarà formato».

Il Tesoro, ha spiegato Ciampi, ha

intenzione di attribuire al nocciolo duro tra il 10% ed il 15% delle azioni di Superstet. «Non abbiamo mai ipotizzato la vendita del 51% del capitale ad un solo acquirente o ad un gruppo di acquirenti», ha tenuto a puntualizzare Ciampi. Ovviamente, i partecipanti all'azionariato di comando dovranno pagare un surplus come premio di maggioranza.

Se ha parlato del nucleo di comando, Ciampi ha invece taciuto sul resto delle azioni in mano al Tesoro. Verranno anch'esse cedute in autunno attraverso un'offerta pubblica di vendita, oppure resteranno per il momento nelle casse dello Stato, magari come «arma di riserva» in attesa di vedere il risultato del referendum sulla golden share?

Dopo l'incorporazione di Telecom Italia in Stet, la quota del nuovo supergruppo in possesso del Tesoro scenderà attorno al 46%. Ma potrebbe essere ancora più bassa, attorno al 37% qualora, come è probabile, si decida di convertire le azioni di risparmio in titoli ordinari. Per la risposta non si dovrà attendere molto: con tutta probabilità verrà dai consigli di amministrazione convocati per domani.

Sempre domani i consigli delle due aziende faranno chiarezza anche su una questione che in queste settimane ha appassionato molto la Borsa: i valori di concambio tra i titoli Telecom e Stet. Su di essi, ha spiegato Ciampi, non avrà «alcun impatto» il problema del passaggio della concessione da Telecom Italia a Stet: «Non si tratta di una cessione, ma di una successione». Dopo le polemiche dei giorni scorsi da parte dell'opposizione, un via libera alle tesi del governo è venuto proprio

ri dal Consiglio di Stato. Per la formalizzazione del trasferimento della concessione, dunque, manca ora soltanto un provvedimento ad hoc del ministro delle Poste, atteso per i prossimi giorni.

Ciampi, tuttavia, ha tenuto a ricordare che per poter procedere alla privatizzazione di Stet manca ancora un passaggio propedeutico determinante: l'approvazione dell'autorità di controllo sulle telecomunicazioni. Ciampi ne auspica «un'istituzione rapida non solo ai fini della privatizzazione della Stet, ma anche per consentire la completa liberalizzazione e regolamentazione del settore».

Stimolato dalle domande dei Parlamentari, Ciampi è entrato anche nelle polemiche sul ruolo della Lehman Brothers nella cessione della Seat. L'advisor del Tesoro è stato accusato di aver trattato attraverso una sua consociata azioni del gruppo che edita le Pagine Gialle. La smentita della merchant bank è stata netta ma, come ha confermato ieri il ministro, la Consob ha aperto un'istruttoria. Tuttavia, ha precisato Ciampi, «si tratta di un atto dovuto di fronte ad una segnalazione». Il Tesoro ha chiesto spiegazioni anche a Lehman Brothers che ha negato di aver «mai negoziato in conto proprio azioni della Seat durante l'incarico» ed ha confermato di «aver intrapreso azioni legali» nei confronti dei giornali che hanno diffuso la notizia. Ciampi ha inoltre tenuto a sottolineare che tutta la procedura è stata definita «appropriata sia dal valutatore Warburg sia dal comitato per le privatizzazioni».

Gildo Campesato

Artigiani metalmeccanici Oggi sciopero

Otto ore di sciopero, domani, e blocco degli straordinari. Sono queste le iniziative di protesta decise unitariamente da Fiom, Fim e Uilma sostegno della vertenza per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici dipendenti dalle imprese artigiane, scaduto ormai da otto mesi. Le trattative - riguardanti non solo la parte salariale ma anche quella normativa - si trascinano da oltre un anno, ma le distanze restano considerevoli soprattutto sulla riduzione dell'orario di lavoro, la previdenza complementare, il trattamento di malattia oltre che sulla richiesta, avanzata da parte imprenditoriale, di trasformare in cifra fissa gli scatti di anzianità. Per quel che riguarda la parte salariale - il settore interessa circa 400 mila lavoratori - il sindacato ha avanzato una richiesta di aumento 260 mila lire (lordi) al mese in quattro anni.

150 operai ex jugoslavi lavoreranno tra i sei mesi ed un anno

Cercasi saldatori Trovati solo in Croazia

Accade a La Spezia nel cantiere navale Inma del gruppo Gepi. Nella città ligure sono più di ventimila gli iscritti nelle liste di collocamento.

DALL'INVIATO

LA SPEZIA. Ventiduemila iscritti alle liste di collocamento e neppure un saldatore patentato per filo continuo. Accidenti, nei cantieri navali spezzini servono proprio loro. Nel lungo, lunghissimo elenco dei senza lavoro non se ne trova uno che abbia quella qualifica. E allora? Al cantiere Inma, del gruppo Gepi, stanno costruendo in tutta fretta tre navi destinate al trasporto di sostanze chimiche per una società americana ed hanno quindi deciso di fare ricorso a 150 saldatori croati. Hanno rintracciato una ditta nella ex repubblica jugoslava disposta a prendere in subappalto quella commessa. «Yes!» hanno detto col sorriso sulle labbra presagendo una stagione in Italia.

Lavoro per sei mesi

Sei mesi, forse un anno di lavoro. Un paradosso davanti all'enorme mole di disoccupati, in gran parte giovani in cerca di prima occupazione. L'azienda si difende: «Problemi di consegna, altrimenti paghiamo una penale» dicono all'ufficio personale. E si giustificano affermando che neppure le due ditte toscane che già hanno l'appalto per le saldature hanno individuato personale qualificato.

Pietro Maggetti, segretario provinciale della Fiom, allarga le braccia: «Questa è la conseguenza dell'esodo continuo degli operai specializzati e dell'inadeguatezza dei corsi di formazione professionale. Ma una cosa possiamo fare subito: una verifica, tramite l'ufficio provinciale del lavoro, dei saldatori per la lavorazione di acciai inox speciali a

disposizione nell'intero Paese». Non è la prima volta che accade una situazione simile: qualche anno fa arrivarono dei portoghesi per la ristrutturazione della centrale Enel ed un anno e mezzo fa l'Oto Melara fu costretta a organizzarsi un corso per tornitori a controllo numerico poiché non c'erano da assumere.

Un precedente

E una ditta spezzina che ha avuto un appalto in Germania non ha scovato un solo operaio con patentino europeo, nonostante la promessa di 5 milioni al mese più vitto e alloggio. «Novemese fa rammenta Maggetti - abbiamo sottoscritto un accordo con gli industriali sulla formazione. Che fine ha fatto? È rimasto lettera morta nonostante i fondi europei per la riconversione».

Ora la chiamano «la farsa dei corsi inutili». E Pierluigi Tivegna, segretario della Camera del Lavoro, rincara la dose: «Era previsto il boom nella cantieristica - afferma - per questo abbiamo firmato l'intesa. Soltanto che nessuna azienda ha attivato l'iter per i corsi». Ma Marco Raffellini, dell'ufficio formazione dell'Unione Industriale, avverte: «I 150 croati non sono i primi che arrivano e non saranno gli ultimi». Cosa succede dunque? I corsi professionali sfornano tornitori capaci di usare vecchie macchine; non si indirizzano i giovani ai mestieri emergenti nell'industria; si utilizzano programmi informatici obsoleti; si occupano i docenti non in base alle richieste del mercato. Poi c'è un pregiudizio diffuso anche in una zona industriale: ragioniere sì, saldatore no! «Per formare un addetto alla saldatura speciale - sussurra un professore di una

scuola professionale - occorrono due mesi di corso intensivo e una spesa di sei milioni a lavoratore. Dunque si fa prima a prenderlo in prestito dalla Croazia».

C'è un rumore continuo dietro i cancelli dei cantieri dislocati nel golfo di Levante. È l'effetto Destriero, il traghetto veloce che ha vinto il Nastro Azzurro, stabilendo il record di traversata atlantica, costruito proprio alla Fincantieri-Muggiano. D'improvviso la cantieristica ha preso a tirare e al Muggiano, da Ferrari e all'Inma il lavoro non manca, tanto che abbandonano le ditte esterne.

Gli operai dell'Inma

Adesso arriveranno i croati. Come l'hanno presa nel cantiere di via San Bartolomeo? «Abbiamo quindici saldatori in organico - dicono gli operai dell'Inma - e fuori non se ne trovano. Fa un certo effetto pensando ai disoccupati, ma cosa doveva fare l'azienda, pagare una penale per i ritardi?». Roffo, del Consiglio di fabbrica, aggiunge: «Anche le ditte appaltatrici non hanno rintracciato saldatori patentati per acciai speciali. Comunque è una situazione momentanea che si trascinerà sino all'anno prossimo, poi valuteremo la situazione delle commesse e degli organici». Un tempo l'Inma impiegava più di 600 operai, il Muggiano era un colosso, alla Spezia c'erano decine e decine di cantieri, centinaia di piccoli demolitori e un fiorente commercio di antiquariato marittimo. Storie, vicende e professionalità che improvvisamente 150 croati hanno ravvivato.

Marco Ferrari

Oltre 900 miliardi

Per i lavori sociali più soldi

ROMA. Oltre 900 miliardi per tamponare una nuova frana occupazionale: quella dei progetti per i lavori socialmente utili arrivati al capolinea. L'istanza al governo con una manovrina a costo zero, lavorando sui capitoli di spesa.

La misura è stata ufficializzata ieri attraverso la firma di un protocollo d'intesa con Cgil Cisl e Uil al ministero del Lavoro. Il provvedimento riguarda complessivamente 108 mila persone, quelle attualmente coinvolte nei progetti per i lavori socialmente utili in scadenza nei prossimi mesi. Si tratta di una prima intesa sul lavoro, che porta la firma del sottosegretario Antonio Pizzinato. E i 900 miliardi sono solo un primo stock di risorse pattuite in attesa di arrivare ad una più complessiva legge di riordino. A questa cifra si aggiungeranno infatti altri fondi, già individuati, ma non immediatamente disponibili, che saranno recuperati nel corso dell'anno per coprire integralmente tutti i progetti in essere fino alla data «x» del 28 febbraio dell'anno prossimo.

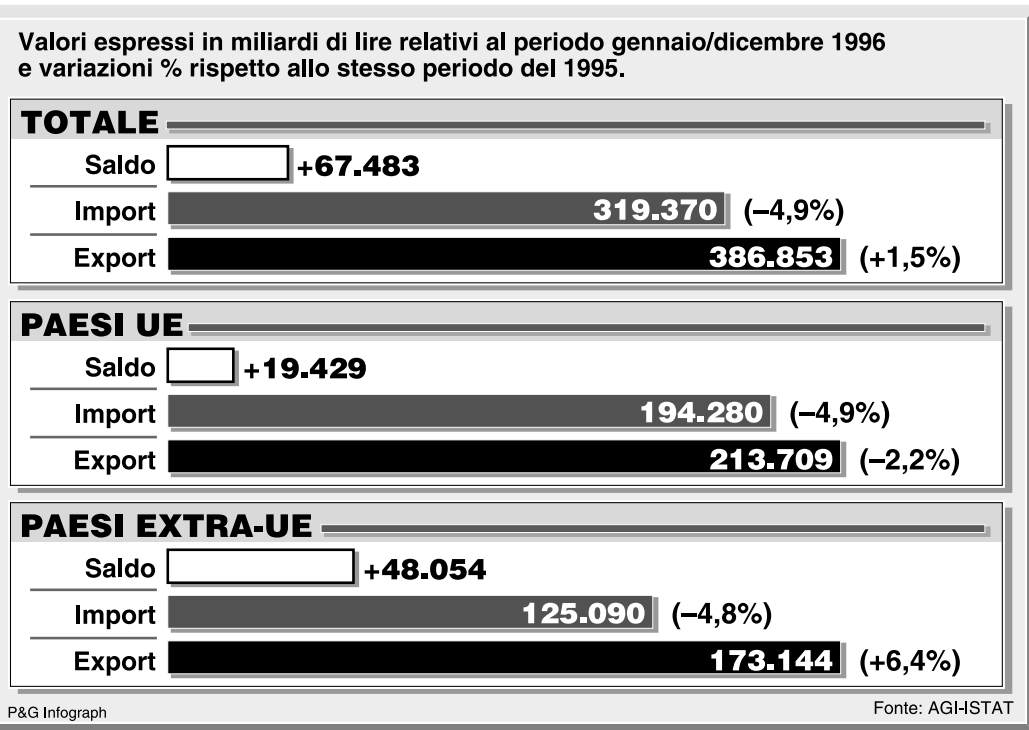
Ciò naturalmente non prolunga la vita dei contratti per i lavori socialmente utili ai singoli lavoratori, che continueranno ad andare regolarmente in scadenza al raggiungimento dei 12 mesi di sussidio. Ma le risorse aggiuntive serviranno a portare a conclusione anche i progetti già approvati e che però non avevano la necessaria copertura finanziaria. E visto che le scadenze erano comunque differenziate di vari mesi, è stata definita una proroga unica, quella del 28 febbraio '98, appunto.

Intanto proseguirà il confronto con i sindacati sui contenuti della legge di riforma anche di questo strumento. La nuova normativa in questo campo è prevista nel pacchetto Treu in fase di discussione al Senato. E dovrebbe definirsi attraverso una delega al ministro nell'arco dei prossimi cinque o sei mesi. «Il problema che approfondiremo nei prossimi incontri - dice Beppe Casadio, segretario confederale della Cgil che ha sottoscritto l'intesa ieri - riguarda i metodi e le risorse per creare occasioni di lavoro stabile e reale formazione anche per chi ora è dentro questi progetti».

Il risultato positivo degli scambi è risultato di 67.483 miliardi

Commercio estero, '96 record Il saldo attivo cresce del 50%

In forte regresso le importazioni, l'export è invece aumentato dell'1,5%. Il ministro Fantozzi: «Un exploit largamente superiore a quello degli altri paesi».



ROMA. L'anno scorso si è chiuso con un attivo record della bilancia commerciale italiana. Un risultato che il ministro del commercio estero Fantozzi giudica «ampiamente superiore alle attese». La flessione delle importazioni, conseguenza della seria crisi dei consumi interni, e la discreta tenuta delle esportazioni, nonostante la progressiva rivalutazione del cambio, si sono combinate nel fornire un risultato che, almeno sul piano finanziario, consolida fortemente la posizione del Paese sui mercati internazionali. Nessuna nazione, neppure quelle economicamente più forti come la Germania e il Giappone, può vantare exploit di tale dimensione.

Secondo i dati resi noti ieri dall'Istat, il saldo commerciale per il 1996 è risultato pari a 67.483 miliardi, ben il 48% in più del già molto apprezzabile risultato dell'anno precedente (45.514 miliardi di attivo). Le importazioni si sono ridotte in percentuale del 4,9% mentre le esportazioni sono cresciute

dell'1,5%. Considerando la destinazione economica dei beni, le importazioni hanno fatto segnare, rispetto al '95, flessioni dell'1% per i beni di investimento e per i beni di consumo e del 7% per i beni intermedi. Le esportazioni sono invece cresciute del 6% per i beni di investimento, dell'1% per quelli di consumo e sono rimaste stazionarie per i beni intermedi.

In particolare i saldi attivi più rilevanti si sono registrati per i prodotti metalmeccanici (7.747 miliardi) e per i prodotti delle altre industrie manifatturiere (3.833 miliardi).

Sempre l'Istat segnala che nel '96 il commercio con i Paesi dell'Unione europea si è chiuso con un attivo di 19.429 miliardi. Il saldo è migliorato con quasi tutti i Paesi dell'unione ad eccezione di Paesi Bassi e Irlanda. Verso i Paesi extra Ue l'attivo è aumentato di 16.697 miliardi.

Nel gennaio '97 il trend è continuato positivamente. L'attivo con i Paesi non europei è risultato di 451 miliardi.

Il ministro Fantozzi, nel suo soddisfatto commento a queste cifre, nota che l'attivo sarebbe «di oltre 92 mila miliardi se import e export fossero valutati in termini omogenei con il Fob, franco frontiera nazionale». Esemplifica il ministro rilevando che «i crescenti saldi positivi accumulati dall'Italia a partire dal '92 hanno consentito di ridimensionare progressivamente, fino quasi ad annullarlo, lo stock del debito estero che il Paese aveva contratto negli anni '80, con evidenti effetti benefici sui mercati finanziari».

Il Cer, il centro di ricerche di Luigi Spaventa e Giorgio Ruffolo, sostiene d'altra parte che anche il forte rallentamento delle esportazioni non deve preoccupare più di tanto. La crescita contenuta della domanda interna e il basso livello di inflazione consentiranno al nostro Paese di «mantenere, nel più lungo periodo, gli attuali livelli di competitività e di rendere permanenti i guadagni di quote realizzati nel 1992-'93».

BTP

BUONI DEL TESORO POLIENNALI
DI DURATA TRIENNALE E QUINQUENNALE

- La durata dei BTP triennali inizia il 15 febbraio 1997 e termina il 15 febbraio 2000; quella dei BTP quinquennali inizia il 1° marzo 1997 e termina il 1° marzo 2002.
- I BTP triennali fruttano un interesse annuo lordo del 6%; i BTP quinquennali un interesse annuo lordo del 6,25%. Il pagamento degli interessi avviene in due volte: il 15 agosto e il 15 febbraio per i triennali e il 1° settembre e il 1° marzo per i quinquennali di ogni anno di durata del prestito.
- Il collocamento avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.
- Il rendimento effettivo netto del precedente collocamento di BTP triennali e quinquennali è stato pari, rispettivamente, al 5,80% e al 5,94% annuo.
- Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia, delle banche e degli altri operatori autorizzati fino alle ore 13.30 del 13 marzo.
- I BTP fruttano interessi a partire dal 15 febbraio 1997 per i titoli triennali e dal 1° marzo 1997 per i quinquennali. All'atto del pagamento (18 marzo) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Alla fine del semestre il possessore del titolo incasserà comunque l'intera cedola.
- Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.

Giovedì 13 marzo 1997

8 l'Unità

NEL MONDO

Da Mosca Netanyahu accusa Arafat di voler creare un'atmosfera di crisi per giustificare esplosioni di violenza

Israele contro la Conferenza di Gaza

Ma gli Usa ribadiscono: «Ci saremo»

Sette ministri dell'Anp minacciano le dimissioni per protestare contro le decisioni «unilaterali» assunte dal governo di Tel Aviv. Ma la pioggia di critiche non ferma la costruzione del nuovo insediamento. Il sindaco di Gerusalemme: «Non cambiamo idea»

La Conferenza indetta per sabato prossimo a Gaza non va giù a Benjamin Netanyahu. Da Mosca, dove ieri ha concluso la sua visita ufficiale, il premier israeliano non nasconde la sua irritazione e rilascia dichiarazioni infuocate contro Yasser Arafat, accusato di creare ad arte un'atmosfera di crisi per preparare l'opinione pubblica ad esplosioni di violenza «spontanea» nei Territori. «Sappiamo bene - avverte Netanyahu - che Arafat ha il controllo assoluto nelle zone di autonomia, grazie a migliaia di agenti, e che quindi non ci possono essere manifestazioni "spontanee" di violenza». Un'affermazione che contrasta con quanto ribadito anche ieri da diversi dirigenti palestinesi, secondo i quali disordini potrebbero avvenire con l'inizio dei lavori del rione ebraico di Har Homa, nella parte orientale di Gerusalemme. «La questione suscita rabbia tra i palestinesi - dice all'Unità il ministro dell'Informazione Yasser Abed Rabbo - al punto che sette ministri dell'Anp intendono dimettersi» in segno di protesta contro le decisioni «unilaterali» assunte dal governo israeliano.

Parole di fuoco

Ma la protesta palestinese e le pressioni internazionali non sembrano smuovere Israele. Lo testimoniano le parole di Ehud Olmert, sindaco (Likud) di Gerusalemme: «Non torneremo sui nostri passi». Olmert è un falco della destra ebraica e ne rappresenta al meglio umori e orientamenti: «Stiamo combattendo la battaglia per Gerusalemme - scandisce - e quella è per noi l'ultima battaglia». Di fronte a questa «missione» divina, nulla possono le lamentele dei partners arabi più moderati, come re Hussein di Giordania: le ruspe si metteranno in moto tra breve - giura Olmert - e «i nostri soldati impediranno qualsiasi provocazione». Lo ripete il capo dei superfalchi israeliani, il ministro delle Infrastrutture Ariel Sharon: «Gerusalemme è nostra - tuona Sharon - e nessuno può dirci dove possiamo costruire. I palestinesi e i loro sponsor devono farsene una ragione». L'ebraizzazione di Gerusalemme, dunque, non si fermerà ad Har Homa: una scelta nefasta per il processo di pace: dopo re Hussein è l'ex premier laburista Shimon Peres a sottolinearlo. «Israele - spiega Peres - si trova ad affrontare la più profonda crisi con il mondo arabo degli ultimi tre anni. Con tutta una serie di provocazioni - l'insediamento ebraico di Har Homa, la chiusura di alcuni uffici palestinesi a Gerusalemme est, il ritiro delle truppe da una parte molto limitata della Cisgiordania - il governo Netanyahu sta operando per portare contro di noi il mondo intero». Sono ore di febbrili consultazioni, queste, per il ministro degli Esteri israeliano David Levy, impegnato a scongiurare una presenza internazionale alla conferenza di Gaza. Ma i suoi sforzi non sembrano dare i frutti sperati. Respignendo le pressioni di Israele, gli Stati Uniti hanno infatti deciso di aderire alla conferenza indetta da Arafat allo scopo di discutere su «come meglio proteggere il processo di pace, alla luce delle recenti violazioni degli accordi da parte d'Israele». A spiegare a Levy le ragioni del «si» americano è l'ambasciatore statunitense a Tel Aviv Martin Indyk, ormai nel mirino degli oltranzisti ebraici: gli Usa saranno presenti con il loro console a Gerusalemme est Ed Abingdon, perché, spiega Indyk, «si tratta

più che altro di un aggiornamento da parte del presidente palestinese sull'andamento del processo di pace e non della convocazione di un "Forum" alternativo ai negoziati diretti israelo-palestinesi». Una rassicurazione - suffragata dalle dichiarazioni concilianti rilasciate ieri da Arafat - che non «rassicura» neanche un po' il nervosissimo ministro degli Esteri israeliano. Che, a scanso di equivoci, ripete ai microfoni della radio militare: «Israele non si piegherà di fronte ad eventuali pressioni internazionali».

Alla riunione di Gaza sono stati invitati Usa e Russia - Paesi patrocinatori della conferenza di Madrid (1991) - Unione Europea, Norvegia, Giappone, Giordania ed Egitto. «Anche Israele può inviare un rappresentante», precisa alla televisione commerciale israeliana Tayeb Abdel Rahim, un alto dirigente dell'Anp. Un invito rispettato al mittente da Levy: Israele, replica, si oppone all'iniziativa che, a suo avviso, si configura come un tentativo palestinese di sottrarsi al tavolo dei negoziati bilaterali. Ancora ieri Netanyahu ha cercato - per la terza volta in pochi giorni - di raggiungere da Mosca Arafat per telefono, ma senza esito. «Non posso certo costringerlo ad alzare la cornetta», è stato il commento del premier davanti ai tacchini dei giornalisti israeliani al seguito. Ed è proprio questa assenza di contatti diretti tra le due parti che desta la maggiore inquietudine perché rischia di generare malintesi e di creare sul campo situazioni difficilmente gestibili. «Netanyahu si lamenta di non aver potuto raggiungere Arafat per telefono», osserva Ahmed Tibi, uno dei più ascoltati consiglieri del leader palestinese. «Ma perché aggiunge - non ha sentito la necessità di chiamarlo prima della decisione di erigere il nuovo quartiere e, ancora, perché non si è preventivamente consultato con lui sulle dimensioni del prossimo ritiro?».

Il ritiro dalla Cisgiordania

La settimana scorsa Israele ha deciso, dopo un aspro dibattito all'interno della maggioranza di governo, di ritirarsi dal 9% del territorio della Cisgiordania. I palestinesi si sono sentiti presi in giro perché gran parte di quel territorio è già oggi sotto controllo misto israelo-palestinese. A Mosca, Netanyahu è stato ragguagliato sulle conclusioni dell'ultimo rapporto dei servizi di intelligence israeliani: per il momento, è la previsione avanzata, Arafat giocherà la sua partita con Israele con soli mezzi diplomatici: almeno fino al termine del dibattito all'Onu e della Conferenza convocata a Gaza. Ma gli stessi servizi, per bocca del generale Amos Ghilad, non nascondono la loro preoccupazione per ciò che potrà accadere sul terreno quando, come è probabile, all'inizio della prossima settimana le ruspe israeliane entreranno a Jebel Abu Ghneim, la zona di Har Homa. Oggi Arafat prevede di recarsi nella città autonoma di Betlemme, a pochi chilometri dalla zona contesa.

Ritornato da Mosca, Netanyahu ha fatto il punto della situazione con il ministro della Difesa Yitzhak Mordechai. Per oggi il premier ha convocato una seduta straordinaria del Gabinetto ristretto per la sicurezza. Israele si sta preparando a nuovi giorni di tensione.

Umberto De Giovannangeli

Fondi ai partiti

Il Senato Usa apre inchiesta

Il Senato americano ha deciso l'altro ieri all'unanimità di aprire un'inchiesta sui finanziamenti delle campagne elettorali federali del 1996, nelle quali sono comprese sia la campagna per le presidenziali che quella per il rinnovo del congresso a maggioranza repubblicana. Con 99 voti a favore e nessuno contrario i senatori hanno approvato un testo che prevede uno stanziamento di 4,3 milioni di dollari a favore della Commissione degli affari governativi, cui spetterà la conduzione dell'inchiesta. Riferendosi a tale decisione il presidente Bill Clinton ha rinnovato l'altro ieri serà il suo appello per una riforma del sistema dei finanziamenti destinati alle campagne elettorali. «Spero - ha detto - che certe iniziative prese dal Senato ci aiutino a raggiungere tale obiettivo». All'inizio la maggioranza repubblicana del Senato aveva proposto di limitare l'inchiesta alle accuse di fondi illeciti erogati ai partiti da società straniere, delle quali è stato principale bersaglio Clinton, ma i democratici sono riusciti ad estenderne la portata.

Lo scrittore che vive esule negli Stati Uniti ribatte: vogliono liquidare l'opposizione

Il regime nigeriano accusa Soyinka

Il premio Nobel per la letteratura, implacabile nemico dei generali, incriminato per tradimento a Lagos

Centomila hutu in fuga in Zaire

Mentre i ribelli si avvicinano sempre più all'importante città di Kisangani la Croce Rossa ha avviato i lavori per allestire un luogo di raccolta per oltre 100.000 profughi al nord di Ubundu, nello Zaire orientale. Il centro è destinato ad ospitare i profughi hutu fuggiti dai campi di Tingi-Tingi, Kalima e Shabunda a seguito dell'avanzata dei ribelli. Finora circa 75.000 rifugiati sono giunti a Ubundu. Molti mostrano segni di malnutrizione e soffrono di malaria.

LAGOS. Il regime nigeriano, responsabile dell'assassinio dello scrittore Ken Saro-Wiwa, tenta nuovamente di sopprimere il dissenso. Il premio Nobel per la letteratura 1986 Wole Soyinka è stato accusato di alto tradimento da un tribunale di Ikeja, a nord di Lagos. Lo scrittore nigeriano, in esilio volontario dal 1994, è fra i più accesi oppositori del governo del generale Sani Abacha. Tre giorni fa aveva annunciato l'intenzione di portare in tribunale il capo del regime militare instaurato nel novembre del 1993, cinque mesi dopo l'annullamento dei risultati delle elezioni presidenziali da parte della giunta guidata dal generale Ibrahim Babangida. Con Soyinka sono state incriminate altre 14 persone, fra le quali due ex candidati alla massima carica dello stato, l'ex ministro delle Finanze Olu Falae e Frederick Fasheun. Entrambi sono esponenti di spicco della Coalizione nazionale democratica, un cartello di partiti d'opposizione e organizzazioni per il rispetto dei diritti

umani. In aula al momento dell'incriminazione erano presenti 11 imputati. Il regime di Abacha accusa il Consiglio nazionale liberiano di Nigeria, gruppo fondato da Soyinka, e la Coalizione nazionale democratica di «terrorismo» e attribuisce loro la responsabilità di una serie di attentati verificatisi di recente in varie zone del paese. Lo scrittore premio Nobel per la letteratura nel 1986, incriminato ieri a Lagos, è nato nel 1934 ad Abeokuta. Rappresentante della cultura yoruba, alla cui etnia appartiene, Soyinka ha studiato in Inghilterra, all'università di Leeds e poi ha frequentato il Royal Court Theatre di Londra per rientrare nel suo paese nel 1960, creando la nota compagnia teatrale Masks. Nelle sue opere, scritte in lingua inglese, ha saputo fondere i miti, i riti e le tradizioni culturali yoruba con una profonda conoscenza della cultura occidentale. Soyinka è stato a lungo considerato come l'enfant terrible della letteratura africana, poiché si è op-

posto alla teoria della negritudine difesa da Leopold Senghor. Alla negritudine, troppo rivolta al passato, Soyinka oppone la teoria della tigrudine: «La tigre non proclama la sua tigrudine ma salta sulla preda e la divora». Soyinka è anche uno scrittore del suo tempo che non esita a denunciare i mali di cui soffre il Paese. Per la sua posizione contro la guerra civile in Biafra, fu accusato di tradimento e condannato a due anni di carcere, ma in prigione continuò a scrivere sulla carta igienica. Dopo il colpo di Stato di Abacha (1993), Soyinka denunciò più volte il regime golpista. Dal 1994 vive in esilio e non ha mai cessato di denunciare i crimini del regime nigeriano. I giudici li accusano di aver «intrapreso una guerra per intimidire il capo dello stato». La Nigeria attraversa una crisi profonda dal 1993 quando l'esercito annullò le elezioni che avrebbero dovuto restaurare la democrazia. Soyinka e alcuni degli accusati hanno lottato per far riconoscere i risultati delle elezioni.

SUDAFRICA



Peter Andrews/Reuters

Marcia zulu nel sangue

Due morti decine i feriti

servizio d'ordine formato da uomini con la maglietta nera, cerca di mantenere la calma nei ranghi, mentre la polizia, ben armata, controllava il corteo con l'ausilio di elicotteri. La manifestazione era stata promossa per ricordare il massacro della Shell House. Il 28 marzo del 1994 una manifestazione di zulu tentò di avvicinarsi al quartier generale dell'African National Congress di Nelson Mandela per tentare l'assalto. Dall'interno partirono raffiche di armi da fuoco. Morirono otto persone, mentre altre cinquantina perirono negli scontri che avvennero nelle ore successive. Martedì e ieri la prima avvisaglia degli scontri che si annunciavano si sono avute nei ghetti neri. Fin dall'altra notte a Soweto, nei dormitori dove i neri vivono rigidamente separati per etnie, sono iniziate le violenze. Venti stati almeno due morti, e molti feriti. Ci vorrà comunque tempo per un bilancio certo. Ieri mattina sono ripresi i disordini con risse e sparatorie in diversi punti della città. Colpi di pistola sparati da cecchini volanti hanno fatto molti feriti, anche donne e bambini. Poi è cominciato il corteo degli zulu vigilato da almeno duemila agenti di polizia armati di mitra e protetti dall'alto da numerosi elicotteri. Estremisti o provocatori hanno sparato alcuni colpi contro i cordoni di agenti. A quel punto è cominciata la sparatoria incrociata che ha provocato molti feriti. La calma è tornata solamente dopo alcune ore.

Giovanni, Virginia, Laura e Franco Laterza si tringono con grande affetto a Luisa e Guallierio e non potranno mai dimenticare il sorriso sereno della cara

ELIDE

Milano, 13 marzo 1997

La famiglia Bianchini annuncia che i funerali informali della loro cara

ELIDE

si svolgeranno oggi alle ore 14.45 partendo dall'abitazione di via dei Missaglia 13

Milano, 13 marzo 1997

Franco, Nicola, Giacinto, le compagne e i compagni di «Alternativa Sindacale» della Lombardia sono vicini all'amico Gilberto, alla figlia Francesca, ai genitori

ELIDE BIANCHINI

dolce e preziosa compagna scomparsa prematuramente. La ricorderemo sempre con affetto

Milano, 13 marzo 1997

Per

ELIDE

Il Vento lo sono già morto e tu vivi ancora. / E il vento, con gemiti e pianto, / fa oscillare il bosco e la dacia. / E non per proprio conto ogni pino, / ma tutti insieme gli alberi / nella loro distesa sconfinata, / come armature di velieri / nella superficie d'una baia. / E non per tracotanza, / e per vano furore, / ma per trovare nell'angoscia le parole / d'un canto di culla per te. (Zoris Pasternak) Accarezzandoti il ventre ancora una volta. Francesca

Milano, 13 marzo 1997

Ci ha profondamente colpiti la scomparsa della compagna

ELIDE

ci uniamo al grande dolore della sua amata famiglia. Leonardo, Adriana, Cristina, Antonio Claudia Banfi

Milano, 13 febbraio 1997

Ettore e Paola brivio partecipano con profonda commozione al dolore di Luisa: Guallierio per l'improvvisa e prematura scomparsa

ELIDE

Milano, 13 marzo 1997

Rosanna, Gloria e Franca ancora incredule e smarrite piangono la ca

ELIDE

Milano, 13 marzo 1997

Italo, Donatella e Angelo piangono la prematura scomparsa di

ELIDE

esonovincini a Luisa, Guallierio e Gilberto.

Assago, 13 marzo 1997

Edeceduto il compagno

ATTILIO DAMENO

ne da il triste annuncio il fratello Emilio e familiari. In suo ricordo sottoscrivono per l'Unità

Milano, 13 marzo 1997

I compagni della Uilb del Pds «E. Berlinguer» partecipano al lutto della famiglia per la scomparsa del compagno

ATTILIO DAMENO

edesprimono sentite condoglianze

Milano, 13 marzo 1997

Ricorre oggi il primo anniversario della scomparsa di

PIERA TRAVERSANI

Il marito Mario, la figlia, il genero e i nipoti la ricordano con immutato affetto

Milano, 13 marzo 1997

La famiglia, non potendolo fare personalmente ringrazia tutti i compagni e gli amici che sono stati vicini in questo momento per la perdita del caro

AUGUSTO AMICUCCI

Roma, 13 marzo 1997

Nel 29° anniversario della scomparsa del compagno

COSTANTINO FANCELLO la moglie, i figli e la nipote lo ricordano a tutti coloro che lo conobbero e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità

Genova, 13 marzo 1997



I'ARCI CACCIA

su TELEVIDEO

a pag. 723

ARCI CACCIA: Direzione Nazionale
Largo Nino Franchellucci, 65 - Roma (00155)
Tel. 06/4067413 - Fax 06/40800345 oppure 06/4067996

Contribuente, lasciati guidare

Ne abbiamo sentite e lette davvero tante sulla FINANZIARIA '97. Per fare un po' di chiarezza vi regaliamo un utile opuscolo che spiega per filo e per segno come è cambiato, e come cambierà, il Fisco italiano.

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 13 MARZO 1997

COMUNE DI MATERA

Tel. 0835/2411 - Fax 0835/241369

Al sensi dell'art. 6, commi 2 e 4, del D.P.R. n. 573/94 si dà notizia che sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, parte II, n. 46 del 25.2.1997 è pubblicato il bando di gara indicativo degli appalti di forniture e servizi da aggiudicarsi per l'anno 1997. Si specifica che i relativi bandi di gara saranno affissi al proprio Albo Pretorio e pubblicati sul Bollettino Ufficiale della Regione Basilicata.

Matera, 13/03/1997

Il Sindaco prof. Mario Manfredi

A.M.I.U. - MODENA

Visto l'art. 20, Legge n. 55/90, si rende noto che alla licitazione privata per la fornitura di n. 3 autotelai IVECO 190 E 30, passo 4400x1340 mm, con opzione per n.3 ulteriori, atti all'allestimento con attrezzatura per raccolta R.S.U. ad operatore unico, sono state invitate le seguenti ditte:

1) Bellantani Autoveicoli Spa di Modena
2) Ara Spa di Parma
hanno partecipato alla gara, presentando offerte, le ditte di cui ai punti 1) e 2). La fornitura è stata affidata alla ditta: Bellantani Autoveicoli Spa - Via Emilia Ovest, 760/a - Modena.
L'aggiudicazione è stata effettuata, al prezzo più basso, ai sensi dell'art. 16 - comma 1) punto a) del D.Lgs. n. 358 del 24 luglio 1992.
Modena, 22/2/1997.

Prot. 1402

Il direttore dr. A. Peroni

AVVISO AGLI ABBONATI

Sono in programma le spedizioni degli inserti pubblicati da l'Unità: «**ATINÙ**» e «**LA STORIA DELLA PRIMA REPUBBLICA**» il primo lo troverete insieme al quotidiano dal lunedì, il secondo vi sarà recapitato tramite posta, a gruppi di n. 5 fascicoli, naturalmente separato dal quotidiano.

UFFICIO ABBONAMENTI

Giovedì 13 marzo 1997

14 l'Unità

LE CRONACHE

Tangenti Fininvest Emilio Fede tra i testimoni

MILANO. Debutto di nuovi testimoni al processo sulle tangenti che, secondo l'accusa, la Fininvest avrebbe versato a militari della guardia di finanza. Si tratta degli ex sottufficiali dei carabinieri Giovanni Strazzeri e Felice Corticchia (in cella per aver tentato di accreditare un'inesistente complotto di Antonio Di Pietro e del pool milanese contro Silvio Berlusconi), la giornalista Renata Fontaneli, che sarebbe stata inutilmente minacciata da Corticchia perché desse loro manforte accusando Di Pietro di molestie sessuali, il direttore del Tg4 Emilio Fede, l'avvocato Gaetano Pecorella e alcuni giornalisti. Sono solo alcuni dei nomi inseriti nella nuova lista testi depositata ieri mattina dai pm Gherardo Colombo e Francesco Greco. Al centro, la vicenda del «passi» di palazzo Chigi, il documento che Massimo Maria Berruti, consulente della Fininvest, avrebbe utilizzato per incontrare nel 1994 Silvio Berlusconi allo scopo di tentare di depistare le indagini. I difensori berlusconiani, prima che scoppiasse il «caso Corticchia», contestarono le modalità di ritrovamento del «passi» da parte di Di Pietro. Nel frattempo, sette mesi fa Giovanni Strazzeri ne parlò alla procura bresciana. Denuncia confermata in seguito dal collega Corticchia, per anni al servizio di Mani Pulite. Secondo loro, il «passi» era falso. Entrambi però sono stati arrestati per calunnia aggravata e continuata nei confronti dei magistrati del pool di Mani Pulite, di Di Pietro e del presidente della Camera Luciano Violante. Domani i pubblici ministeri del procedimento Berlusconi-Gdf intendono proporre la vicenda del «passi» come uno degli argomenti d'attacco, chiedendo di poter citare in aula tutti i protagonisti dell'inchiesta per alcuni aspetti paralleli. Recentemente a Brescia un funzionario di palazzo Chigi aveva ammesso di avere compilato lui quel documento, escludendo l'ipotesi di una contraffazione. Sulle richieste dei pubblici ministeri dovrà ora esprimersi il nuovo collegio presieduto da Francesca Manca.

Tragedia a Peschiera sul Garda, le vittime sono un italiano di 47 anni e un ragazzo bosniaco

Esplosione un contenitore di «biogas» Morti due operai che erano nel silos

Stavano lavorando alla manutenzione di un «digestore anaerobico» nel quale vengono raccolti i rifiuti organici che poi fermentano e generano il «metano biologico». All'origine dell'incidente, una scintilla provocata da una sega elettrica.

DALL'INVIATO

VERONA. Sanec è stato scagliato in aria. È volato in alto, ha superato reti e pioppi, è ripiombato giù cinquanta metri in là, sulla bucolica riva del Mincio, guardato perplesso da una coppia di cigni storditi. Non è morto subito, il suo corpo sconquassato ha retto ancora mezz'ora. Luigi invece ha fatto un volo a parabola: su giù lungo la parete del silos, e arrivato a terra ha fatto in tempo a ricevere addosso anche qualche macigno e un cavod'acciaio. Morto sul colpo.

Ibric è stato il più fortunato. Anche lui è stato sparato verso il cielo, ma è ricaduto dentro la cisterna, piena di fanghi liquidi. Una puzza tremenda, ma un atterraggio soffice, e là vicino un pezzo di calcestruzzo cui aggrapparsi in attesa di essere tirato fuori dai pompieri. Ha solo una clavicola fratturata. In ospedale ci hanno messo di più a lavarlo, a vaccinarlo contro tetano ed epatite, che a curarlo.

Due morti, un ferito e un'esplosione insolita: biogas, derivato dai rifiuti organici dei centomila abitanti lungo le sponde del Garda. Luigi Galvagno, quarantasettenne catanese trapiantato a Desenzano, sposato, con figli, Sanel Bektic, ventunenne bosniaco approdato con la moglie da Zavidovici a Roncadelle, nel bresciano, e Ibric Selvir, ventiduenne ex jugoslavo, stavano lavorando, a Peschiera sul Garda, alla manutenzione di un «digestore anaerobico» del consorzio di depurazione «Garda Uno»: una specie di silos in cui i rifiuti, scaldati da una cisterna sotterranea ed ermeticamente chiusi, fermentano e generano appunto il metano «biologico».

Il digestore è una cisterna alta e larga, cemento armato spesso 70 centimetri rivestito di lamiera gialla. Termina con un tetto a campana: là il biogas si raccoglie - possono starci 3.000 metri cubi - e se ne esce attraverso tubazioni. I tubi, vecchi ed arrugginiti, dovevano essere sostituiti. L'impianto era stato fermato da tempo. Ed i tre operai, dipendenti di una ditta d'appalto, si erano messi al lavoro, arrampicati sul tetto, a quindici metri d'altezza. Erano le undici. Del disastro c'è solo un testimone diretto, un operaio del consorzio di depurazione che passava là sotto. «Ho sentito un sibilo fortissimo, come quello di un jet, mi sono accucciato d'istinto dietro quel muro», e indica i bordi di una cisterna di cemento. «Subito dopo c'è stata l'esplosione, e me la sono cavata per un pelo». A pochi centimetri da dove era rannicchiato il prato è bombardato da pezzi di calcestruzzo.

Col botto, il tetto del «digestore» si è squarciato a margherita. Gli uomini che c'erano sopra sono stati scaraventati in aria come tappi di champagne. Attorno, un bombardamento di cemento e lamiere su macchine parcheggiate, camion, tetti di capannoni. E sugli alberi che separano l'impianto di depurazione

dal Mincio, e nelle acque del fiume. E dopo le pietre, anche abbondanti spruzzate di «fango» nerastro e fetido.

Ma cosa diavolo è successo? Di sicuro, la concomitanza di due eventi che non dovevano verificarsi: gas nella cisterna disattivata ed impiego, da parte degli operai, di una sega elettrica, che con le sue scintille ha provocato l'esplosione. Controlli saltati? Disposizioni di sicurezza non impartite, oppure impartite ma disattese? Il dottor Marco Rens, responsabile del servizio prevenzione infortuni dell'Usi 22, dopo aver sentito un po' tutti ha raggruppato poche certezze. «Quella manutenzione era sicuramente un lavoro a rischio. Per eseguirlo in sicurezza non dovevano assolutamente essere usate fiamme ossidriche o strumenti elettrici. D'altra parte nel digestore non dovevano trovarsi residui in quantità tale da produrre tanto biogas come quello che è esplosivo». «Dalle dichiarazioni risulta che il digestore era fermo da febbraio, che gli sfati erano aperti, e che dentro era stata pompata acqua per ridurre la temperatura dei fanghi». Qualcuno, evidentemente, non la racconta giusta.

Claudio Gregori è l'amministratore della Grim-Tec, ditta di Travagliato, nel bresciano, alla quale erano stati appaltati i lavori di manutenzione dei digestori. Lo smontaggio delle tubazioni doveva avvenire «a freddo», cioè svitando manualmente i bulloni. Invece... «Sì, a quanto pare i miei operai usavano un flessibile, una specie di sega circolare elettrica per tagliare il ferro. Probabilmente la scintilla è scaturita da lì». Perché ce l'avevano? «Non lo so. Lo strumento era della nostra ditta. Ma è strano: loro sapevano cosa dovevano fare, erano tutti pratici, lavorano con noi da tempo, assunti e in regola». E ancora: «Il digestore aveva i boccaporti aperti. Prima della manutenzione era stato controllato dagli operai del consorzio, «gas non ce n'è più», avevano garantito». Negli uffici del consorzio di depurazione «Garda Uno» nessuno fiata. Dal presidente Guido Marmelli al direttore d'impianto Giampietro Pasetto, e giù fino ai tecnici, sono tutti «sconvolti».

A Peschiera affluiscono, raccolti da due «collettori» sepolti lungo le rive, gli scarichi fognari delle sponde lombarda e veneta del lago. Beh, non proprio tutti: i collettori sono vecchiotti e seminano per strada buona parte del viscido flusso.

Quello che arriva, arriva ad un impianto che si stende stretto e lungo fra le rive del Mincio appena uscito dal lago ed un deposito dell'esercito. Gli scarichi sostano in varie vasche, un po' si depurano, i fanghi liquidi finiscono in due «digestori anaerobici». Uno è quello scoppiato: probabilmente, il primo disastro dell'«ecologia».

Michele Sartori



Uno dei due operai morto nello scoppio di un impianto di biogas

D-Day/Ansa

L'Inail: un milione l'anno gli incidenti Bindi propone: «Creiamo un'authority»

Il ministro della Sanità Rosy Bindi ha proposto ieri la creazione di un'authority per coordinare tutte le iniziative in materia di prevenzione degli incidenti sul lavoro. Bindi ha fatto la proposta intervenendo alla presentazione della banca dati Inail del '96. «Per la prevenzione - ha detto il ministro - non mancano i fondi, ma una vera e propria cultura ed educazione. Nessuna delle regioni riesce a spendere in questo settore almeno il 6% del fondo sanitario nazionale. Quello che ci vuole è quindi una risposta di qualità, contenendo i costi e coordinando chi opera nel settore». Ed i dati raccolti dall'Inail nel '96 dicono chiaramente quanto sia necessario intervenire. La media del numero degli infortuni continua ad essere di un milione l'anno, con 862.206 incidenti denunciati tra industria e terziario e 103.690 in agricoltura. Gli incidenti mortali sono stati 1.153 (solo 47 in meno rispetto al '95), di cui 990 tra industria e terziario (1.031 nel '95) e 163

nell'agricoltura (139 nel '95). I settori più a rischio rimangono quelli delle costruzioni e dei trasporti. E nell'industria, dopo il settore dell'edilizia, i «comparti» più pericolosi sono quello della produzione del metallo, quello tessile e quello alimentare. Tra le regioni, in testa la Lombardia, seguita dall'Emilia Romagna e dal Veneto. Nel sud, in testa la Campania, seguita dalla Sicilia. Per gli infortuni, l'Inail spende ogni anno circa 9 mila miliardi. Sempre ieri, l'associazione Ambiente e lavoro, in una lettera a Prodi, «diffidava» il governo dal posticipare l'entrata in vigore della legge sulla sicurezza. E il sottosegretario del ministero del Lavoro Elena Montecchi annunciava che presto saranno emanate le circolari per l'applicazione del decreto sulla sicurezza del '94. Partirà anche la sperimentazione della «norma premiale», che prevede la riduzione delle contribuzioni Inail per le imprese che rispettano le norme di sicurezza.

Alessandra Vivoli

Risolto anche il giallo del «Gratta e Vinci» nel bergamasco

Lotteria Italia: sbloccati i pagamenti tutti i premi saldati tranne quello di Jesi

ROMA. Sbloccato il pagamento di tutti i premi della lotteria Italia, ad eccezione del quinto da due miliardi, per il quale c'è una sospensiva del Consiglio di Stato. Al biglietto di Milano (0771131) al quale, dopo il «pasticcio» delle palline bloccate, erano stati attribuiti i due miliardi della vincita contestata, va il premio di 200 milioni, assegnatogli fin dall'inizio. Il comitato giochi, riferisce una nota del ministero delle Finanze «Ha assegnato 515 premi sui 516 estratti, sospendendo la decisione relativa al quinto premio da due miliardi in ottemperanza a quanto disposto dal Consiglio di Stato il 24 gennaio scorso. Tale sospensiva potrà essere rimossa solo al momento della definizione del procedimento giurisdizionale aperto in conseguenza del ricorso del Codaccons davanti al Tar». Sempre in ottemperanza alla stessa ordinanza del Supremo organo di giustizia amministrativa - al possessore - prosegue la nota - del biglietto serie I numero 771131 venduto a Milano, al quale il comitato aveva attribuito

nella riunione del 6-7 gennaio scorsi il premio da due miliardi potrà essere pagata la somma di 200 milioni». Per il biglietto rimasti coinvolti nel «pasticcio» c'è la possibilità di risarcimenti. «Le eventuali richieste - precisa la nota -, ove spettanti, potranno essere definite in via transattiva». Ora il meccanismo di pagamento dei premi (quinto escluso) diventa esecutivo, i vincitori dovranno solo aspettare la pubblicazione dei biglietti fortunati sulla Gazzetta ufficiale.

Intanto, si avvia verso la fine l'inchiesta sulle vicende miliardarie del «Gratta e Vinci» nel bergamasco. Nega Sandro Rigamonti, il distributore protagonista delle vicende del '96 in provincia di Bergamo, la notizia pubblicata ieri dalla stampa, secondo cui la Guardia di Finanza avrebbe sequestrato i tagliandi del «Gratta e Vinci» per 11 miliardi che lui avrebbe consegnato al notaio Nicoletta Morelli, per chiederne l'incasso al ministero delle Finanze. Ma dalla procura arriva la conferma che il sequestro è stato effettuato dalla Gdf di Roma e che l'in-

chiesta sta per aver fine. «Devo essere sentito dal magistrato, non posso difendermi in pubblico - ha detto Rigamonti - ma ripeto che i biglietti erano stati tutti venduti e che nessuno ci aveva mai detto di bloccare le vendite».

Il pm Angelo Tibaldi ha spiegato invece che lo ha interrogato qualche giorno fa e che Rigamonti, indagato per abuso d'ufficio e truffa, «dicendo di voler essere più preciso, aveva chiesto un mese di tempo per depositare una memoria scritta». Con Rigamonti, sono indagati la figlia Nadia e il socio Alberto Von Wunster, titolari delle società alla quale, secondo l'accusa, il distributore avrebbe consegnato due blocchi di biglietti anomali, ritirate da un altro rivenditore che aveva segnalato strane vicende nel suo locale. Incasso comunque bloccato, in attesa del parere dell'Avvocatura dello Stato, per tutti i vincitori grazie al computer che per errore aveva inserito una percentuale errata di biglietti vincenti in alcuni lotti distribuiti nel bergamasco da Rigamonti.

ERRE COME...

CONOSCERE E GIOCARE CON I RIFIUTI

DAL 1° MARZO AL 30 APRILE 1997
AL MUSEO DELL'AUTOMOBILE DI TORINO

Una mostra, interattiva e multimediale, per divertirsi ma anche uno spazio di educazione ambientale; un luogo di informazioni e spunti per nuovi comportamenti individuali e collettivi.

Orario: dalle 10.00 alle 18.30 (chiuso il lunedì)

Costo del biglietto:
intero L. 10.000 ridotto L. 7.000

La visita delle scuole è preferibile su prenotazione (Tel. 06/677666, il costo del biglietto è di L. 4.000 a studente e gratuito per insegnanti accompagnatori).

Il biglietto dà diritto alla visita al Museo dell'Automobile

AZIENDE INFORMANO

PRESENTATO A RIMINI IL «PROGETTO SALUTE DONNA»

Fra tante donne mancava Fellini al mitico Grand Hotel di Rimini, dove è stato presentato dal Comitato Scientifico, composto dai più prestigiosi esperti nei vari settori della nutrizione e della medicina, il Progetto Salute Donna delle Donneuropee Federacsalinge e a cui hanno collaborato due grandi realtà economiche, la Coop Italia ed il Consorzio per la Tutela del Grana Padano. Naturalmente la donna è stata la protagonista delle relazioni, perché è la donna il centro di gestione della famiglia, è lei che fa la spesa, va in farmacia, segue i figli, spesso anche i genitori. È necessario quindi che abbia una direttiva per una corretta e sana alimentazione. Finalmente si è voluto proporre non solo l'aspetto commerciale ma anche una base scientifica al discorso dell'alimentazione e dei vari fattori che portano ad arrivare agli anni difficili in modo che siano vivibili. La donna infatti è soggetta al problema fisiologico che è la menopausa, una condizione che può assumere, non per tutte le malattie cardiovascolari o l'osteoporosi. D'accordo su questa diversità tutti i relatori, fra questi, luminari come il professore Passeri «medicina preventiva e senescenza della donna», il professore Cocchi «Aspetti biochimici dei nutrienti essenziali della donna» ed il professore Gennari «L'osteoporosi post-menopausale». L'osteoporosi è una condizione per cui le ossa sono meno dense, più porose e quindi più fragili. Ed è male che colpisce quasi sempre le donne a partire dalla quarta decade di vita. Infatti, per un uomo oltre i 50 anni che presenti una frattura, ci sono 5/6 donne con lo stesso problema. Gli obiettivi da raggiungere sono di prevenzione e di intervento, proponendo alimenti della tradizione ma aggiornandoli secondo gli orientamenti moderni della medicina preventiva. Trattasi di opportuni ritocchi degli alimenti di maggior consumo che possono essere resi più idonei a favorire il migliore stato di salute dell'organismo. Tali interventi prevedono una semplice ridistribuzione della quota lipidica dei mangimi animali per ottenere carni ed uova più ricche di grassi polinsaturi. Anche altri settori dell'alimentazione devono essere rivalutati sul piano della salute e della prevenzione di malattie, come il latte e i suoi derivati, i formaggi, in particolare il Grana Padano, oggi uno degli alimenti indispensabili della nostra tavola perché contribuisce ad una sana ed equilibrata alimentazione, avendo un elevato contenuto proteico, una consistente concentrazione energetica, ricchezza di vitamine e minerali come ferro, fosforo e soprattutto un elevato contenuto di calcio. Il pane si può allargare ad altri alimenti: a certe verdure ed ortaggi come gli spinaci, i cavoli, le verze, i broccoletti e la cima di rapa. Interessanti anche certe acque minerali che garantiscono apporti di calcio determinanti. L'assunzione di calcio con gli alimenti influisce sulla massa ossea, ma la carenza calcica non è l'unica causa responsabile di una riduzione del patrimonio scheletrico che è anche condizionata da fattori come l'esercizio fisico, l'ambiente e specialmente l'esposizione al sole. L'attività fisica costituisce un fattore preventivo e riabilitativo ma la prescrizione di un determinato quantitativo di esercizi fisici deve essere fatta con la precisione del dosaggio di un farmaco che, quando è in eccesso, è dannoso. Non tutte le persone sopra gli 80 sanno che l'esercizio fisico a loro giova anche se non lo hanno mai praticato.

La Conferenza di Napoli inizia in un clima di polemica dopo il sì della Camera alle mozioni proibizioniste

Droga, è scontro sul progetto Turco Il Polo: «Non si può depenalizzare»

La ministra non modificherà la sua relazione. Veltroni: «Il voto di Montecitorio risente della fibrillazione politica». An e Fl vanno al contrattacco e organizzano una contro-conferenza a Cava dei Tirreni. Gasparri: «Quel piano non vale più».

ROMA. Non è un gran segnale che a poche ore dall'apertura della seconda conferenza nazionale sulla tossicodipendenza, in programma oggi pomeriggio, a Napoli, si parli ancora molto, troppo di politica e quasi per niente di droga. L'approvazione delle tre mozioni «proibizioniste» e la spaccatura - imprevedibile - dell'Ulivo alla Camera hanno acceso un mucchio di polemiche. Sono polemiche ruvide che, davvero, rischiano di condizionare il convegno. Sarebbe un peccato. Deve provarci il ministro per la Solidarietà sociale Livia Turco a raddrizzare, nella sua relazione introduttiva, il tono della discussione. Ma il ministro, dicono, è molto nervoso.

Il ministro avverte un disagio profondo. Il piano, messo a punto con fatica, dopo mesi di lavoro, era quello di spingere la conferenza a riflettere sul concetto di «depenalizzazione» dei reati connessi all'uso personale di sostanze stupefacenti. Era tutto pronto nei dettagli: tanto che al ministro di Grazia e Giustizia Flick era stato addirittura chiesto di mettere a punto un progetto di legge. Proprio un piano ambizioso. Che però, a questo punto, traballa. Il Polo è stato chiaro. Maurizio Gasparri (Alleanza nazionale) ha detto: «Il ministro Turco non potrà non tenere conto del voto della Ca-

mera... perciò, le tesi della «depenalizzazione» o le modifiche dell'articolo 73 della normativa vigente dovranno essere riposte, tranquillamente, nel cassetto».

Non sembra sia questa l'intenzione del ministro. Che, come giurano i suoi collaboratori, non ha modificato una sola virgola della sua relazione. Certo il ministro è perfettamente consapevole del clima che si respirerà in platea. Gli umori della platea rischiano di essere cupi, condizionati. Gira voce che i sacerdoti leader di alcune importanti comunità di recupero abbiano già fatto marcia indietro sui temi importanti. Don Oreste Benzi, presidente dell'associazione «Papa Giovanni XXIII», avverte eloquentemente: «Al di là dei contenuti specifici delle singole mozioni, il Parlamento ha indicato una via precisa da seguire per combattere la droga: non la strada della «depenalizzazione» e della «legalizzazione», né quella della semplice «riduzione del danno», ma una politica coerente che liberi effettivamente i nostri giovani dalla droga...».

Il ministro Turco scende quindi a Napoli con qualche legittima apprensione. Non la rincuorano troppe parole del vice-premier Walter Veltroni: «Non starei a drammatizzare... in parte quel voto risente del-

Ogni anno mille morti

I dati su cui la conferenza di Napoli dovrà lavorare rilevano che, in Italia, sono oltre centomila i tossicodipendenti in cura presso i 562 servizi pubblici per le tossicodipendenze (Sert) e circa 22 mila quelli in carico alle 1.370 comunità terapeutiche. La droga più usata è l'ecstasy (probabili 85 mila consumatori), diminuisce l'uso di eroina. Amfetamina contro oppio, eccitazione contro sedazione. Non diminuiscono i morti per dosi eccessive (mille l'anno) che anzi, nel 1996, secondo l'organismo dei medici forensi, sono aumentati. In carcere, il 30% dei detenuti è tossicodipendente. Sale al 55% la percentuale dei reclusi per reati connessi con la droga.

la indiscutibile fibrillazione politica di questi giorni...». Parole da spalmare come una pomata sulla spaccatura dell'Ulivo. Che, nei fatti, c'è però stata certamente. La mozione di Pds-Verdi-Rifondazione non ha infatti avuto voti dagli uomini di Dini e ne ha avuti pochi dai «popolari». Ieri pomeriggio, in verità, circolava anche la voce che potesse averne avuto qualcuno contro dagli stessi parlamentari del Pds. La voce non ha tuttavia trovato conferme. Disicuro c'è che un deputato pidessino ha sbagliato a votare. E che qualche altro era assente.

Anche su questo rifletteva malinconicamente ieri mattina, con i suoi collaboratori, il ministro Turco. Dispiaciuta che il suo partito quasi non avesse avuto la «consapevolezza» del momento. L'impressione è che però anche all'interno del Pds stia covando qualche malumore. Alcuni fanno rilevare che un dibattito sulla tossicodipendenza alla Camera sarebbe stato più «strategico» dopo il convegno di Napoli, e non prima. Altri non hanno gradito l'atteggiamento del ministro che si è rimessa «al voto della Camera» in occasione di tutte e quattro le mozioni, senza fare distinguo, neppure per le due mozioni - della Lega e del Polo - più apertamente proibizioniste.

La vigilia del convegno è andata via parlando di tutto questo. Non è possibile stabilire se sia stato un tempo sufficiente a svuotare il sacco delle polemiche, ma c'è da augurarsi. L'appuntamento istituzionale del convegno, previsto ogni tre anni (la prima volta fu organizzato a Palermo) ha lo scopo di impostare gli indirizzi della lotta al consumo e ai traffici di sostanze stupefacenti. Ci saranno, per questo, operatori pubblici e privati, laici e cattolici. Presente anche il Capo dello Stato, i presidenti di Camera e Senato, i ministri della Sanità, di Grazia e Giustizia e dell'Interno. La chiusura dei lavori è affidata al vice-premier Walter Veltroni.

Un'occhiata bisognerà comunque darla anche a una specie di «contro-congresso» organizzato dal Polo a Cava dei Tirreni, al quale parteciperà anche Andrea Muccioli, di San Patrignano, che accusa il ministro Turco di «censure e ipocrisie».

Si comincia alle 15,30, alla Mostra d'Oltremare. Ma alle 11,50, allo stadio San Paolo, c'è una partita di calcio tra la nazionale cantanti e una nazionale «lotta alla droga». Gioacano Morandi, Fiorello, Barabarro. Ottantaduemila spettatori.

Fabrizio Roncone

Gli effetti della riforma Bassanini approvata definitivamente delle Camere. Aumenta il ruolo delle Regioni.

Parte l'autonomia scolastica per 14 mila istituti Entro nove mesi un regolamento detterà i requisiti

Scuole più libere e vicino al territorio, con una redistribuzione complessiva delle competenze. Anche sui programmi ora c'è più libertà, anche se saranno fissati i «saperi minimi» da cui non si potrà prescindere. Duecento giorni di lezioni l'anno e almeno 5 la settimana.



ROMA. L'autonomia delle scuole è ormai legge. Tra quelle scolastiche è considerata la madre delle riforme, eppure è tra le più ostiche a un'immediata comprensione. Vista come sinonimo di privatizzazione è stata per lungo tempo osteggiata. Ma l'autonomia, così come esce dal Parlamento, non ha alcuna relazione con il dibattito svoltosi su privato sì privato no. Unico punto in cui si fa riferimento alle private è l'ultima parte del comma 2, dove si dice che le norme per il riconoscimento legale delle scuole, dovranno essere adeguate alla nuova normativa. Certo, l'attribuzione della personalità giuridica a scuole e istituti significherà che questi potranno fare tutto: tutto quello che non contrasta con i propri fini, fissati dall'ordinamento, che sono di formazione e d'istruzione.

Le competenze saranno ridistribuite: quella organizzativa, didattica, di ricerca e sviluppo è attribuita alle scuole; la programmazione e la razionalizzazione della rete scolastica è trasferita alle Autonomie locali (Comuni, Province, Regioni). Tra nove mesi il piano di razionalizzazione

delle scuole che tante lamentele sta suscitando, non sarà più un atto amministrativo del ministero della Pubblica Istruzione, ma sarà gestito a livello locale e non si dovrebbe più correre il rischio di chiudere una scuola con piscina e mensa. Entro 12 mesi un decreto legislativo riformerà il Cnpi e gli organi collegiali territoriali. Poiché non è stata fatta la scelta del livello provinciale solo a processo completato sarà decisa la sopravvivenza o meno dei provveditorati e se le residue competenze statali saranno riorganizzate a livello regionale.

Scuole più libere e più vicine al territorio, è l'obiettivo che si prefigge la riforma. Significa che avremo scuole regionali o cittadine? Non è così, perché restano di competenza amministrativa dello Stato: «gli ordinamenti, i programmi, l'organizzazione generale e lo stato giuridico del personale». Ma i programmi non saranno prescrittivi fino al dettaglio, con la loro revisione si punta a fissare quelli che saranno i «saperi minimi», dopo di che sarà esaltata la libertà degli insegnanti nel loro svolgimento e integrazione. Lo stesso vale per l'organiz-

zazione, fatti salvi alcuni paletti: i 200 giorni di lezioni l'anno, almeno cinque giorni scuola alla settimana, l'orario annuale di servizio dei docenti; i orari delle lezioni e gruppi classe potranno essere spezzati e ricomposti in base alla programmazione dei collegi dei docenti.

Le circa 14 mila scuole non diventano autonome tutte insieme. Entro nove mesi un regolamento detterà i requisiti dimensionali ottimali, in base ai quali potranno ottenere personalità giuridica. Già oggi ne godono duemila istituti tecnici e professionali. Al processo di razionalizzazione si affianca anche l'attribuzione della dirigenza a presidi e direttori didattici, sarà data «man mano» che le scuole acquisiranno personalità giuridica e dopo «la conclusione di un corso di formazione». I bilanci delle scuole saranno regolati da norme semplificate in deroga a quelle vigenti in materia della contabilità dello Stato che regolano il bilancio di un ministero come quello di una singola scuola.

L.D.M.

Il fenomeno riguarda 26 mila coppie. Bindi: legge in tempi brevi

Procreazione assistita, iniziato l'esame alla Camera delle sedici proposte

ROMA. È cominciata ieri alla commissione Affari sociali della Camera, la discussione dei progetti di legge relativi alla procreazione assistita. Si tratta di 16 proposte d'iniziativa dei vari gruppi parlamentari e di singoli deputati i cui testi dimostrano quanto complessa, delicata e variegata sia la materia, ma anche la necessità di una regolamentazione a fronte dei rapidi progressi della scienza e della domanda della società (sono oltre 26 mila all'anno le coppie che chiedono assistenza per la procreazione).

In sostanza, al di là del comune obiettivo di rispondere al desiderio di procreazione, di regolamentare il settore anche con l'istituzione di un Albo dei centri medici specializzati, di impedire speculazioni economiche ed abusi sull'embrione, vi è tutto un ampio ventaglio di posizioni fondate sulle diverse culture, fedi e visioni della problematica ed in particolare circa l'estensione o meno della possibilità di fecondazione artificiale alle coppie non regolari ed

alle donne single nonché la possibilità di trasferimento omologo o eterologo dei gameti.

Una complessità sottolineata in avvio di iter dallo stesso presidente della Commissione, on. Marida Bolognesi che ha richiamato i rischi di una mancata regolamentazione a fronte dei traguardi raggiunti dalla scienza, «tali da rimettere in discussione i principi oggi prevalenti e fondanti delle relazioni umane». Una situazione, dunque, che al momento impedisce ogni ragionevole previsione circa le soluzioni finali; tuttavia, almeno in linea di massima, l'orientamento emergente pare volgersi al rifiuto di ogni ipotesi di clonazione umana e di «utero in affitto». L'esclusione, dunque, di forme estreme di manipolazione genetica; la salvaguardia dei diritti del bambino; un limite di età per la procreazione assistita; il divieto di speculazione economica sulla cessione dei gameti maschili e femminili; il divieto di disconoscimento della paternità; il divieto di produzione

di embrioni a soli fini di ricerca.

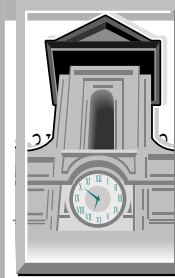
Il ministro della Sanità, Rosy Bindi ha auspicato tempi brevi per il lavoro della Commissione: «Spero che concludano entro tre mesi - ha detto - ma se ci mettono meno sono contenta». Per Giovanna Melandri, dell'esecutivo del Pds, «l'avvio della discussione «lascia ben sperare che questa sia la volta buona per arrivare all'approvazione di una legge. Già nella relazione introduttiva di Marida Bolognesi - ha aggiunto Melandri - si è evidenziato ben chiaro quali siano i possibili punti di convergenza e quali quelli di frattura. Ma su materie come questa, che coinvolgono opinioni etiche differenti e che sono legate ad uno sviluppo della scienza progressivo e imprevedibile, l'unica certezza deve essere la difesa di una discussione aperta. La legge francese ha optato per una norma a tempo proprio per consentire alla legge di adattarsi agli sviluppi della scienza e del dibattito bioetico. Anche per noi questa può essere una strada».

Milano, il Cdu senza simbolo da Roma accuse a Formigoni

MILANO. «State svendendo il partito, il simbolo non si regala» sbotta Roma. «Il simbolo conta poco, bisogna impedire che Forza Italia diventi partito liberale di massa» ribatte Milano. La guerra divampa nel Cdu. Si dice che dietro la bagarre sulle liste ci sia uno scontro tra Formigoni e Buttiglione, anche se il primo tace e il secondo nega. E che Milano sia laboratorio di diverse strategie: una punta a ciellizzare Forza Italia, l'altra guarda a un nuovo centro, dunque anche a Ppi, Dini, Segni e non proprio Cossiga e Di Pietro, comunque a scompaginare i poli attuali. Il sogno non dichiarato è ricostruire due belle Dc, una alla Oki sotto l'egida di Scalfaro, l'altra alla Aznar con Cossiga. Ovvio che Forza Italia, almeno per ora, si metta di traverso. A Milano Formigoni e Brandirali hanno trattato con Berlusconi posti, assessori e simbolo. Ne volevano sei in lista, ne hanno avuti quattro ma senza simbolo. A questo punto Guido Folloni riunisce la direzione nazionale e scomunica i milanesi: «La visibilità del partito con lo scudo crociato non si tocca». Replica il lombardo Brandirali: «Questa segreteria nazionale è minoritaria, io vado avanti sulla mia strada». Intanto Rocco Buttiglione minimizza: «Vedremo, verificheremo. La federazione di centro - dice il professore - implica liste comuni, ma federazione non è annessione. Inoltre il centro è anche nell'Ulivo, come dimostra il voto in parlamento sulla droga». Oggi il confronto Cdu-Forza Italia si sposta a Roma.

Roberto Carollo

Parlamento e dintorni



Prezzi stracciati per gadget e cimeli dell'era Craxi

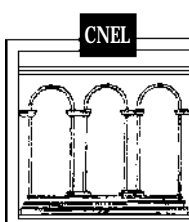
GIORGIO FRASCA POLARA

UN CRAXIANO (PENTITO) METTE ALL'ASTA I GADGET distribuiti a piene mani durante gli anni di gloria di Bettino, e conservati gelosamente sino a quando - oggi - non sono diventati che una curiosità. Il pentito-divertito è un giornalista che fu in odore (fortissimo) di craxismo ed ora ha regalato, più che venduto, ai colleghi l'opportunità di portarsi a casa un ricordo del tempo che fu. All'asta sono state battute decine e decine di penne, libretti, patacche di inimitabile pessimo gusto. I due gadget più contesi? Un mini-libro (titolo - Un'onda lunga -, sei centimetri di altezza, tre di spessore) che in 655 minipagine raccoglie scritti e discorsi dell'88 di Craxi con prefazione di Ugo Intini; e una penna biro che a un semplice click trasforma il cappuccio in un garofanino. Il mini-libro è stato aggiudicato per mille lire, la penna per cinquecento. In Borsa sarebbe stato il crack.

CHE COSA SONO LE «VELINE» DIFFUSE IN SALA STAMPA? Si son chiesti alcuni lettori a proposito di una noterella che accennava appunto alla «velina rossa» e a quella «bianca» redatte a Montecitorio da due giornalisti. Il termine è di derivazione fascista: si chiamava così il foglio (di carta velina, perché fosse possibile batterne a macchina più copie) che il Minculpop spediva ai giornali per far gonfiare una notizia o farne ignorare un'altra. Si è continuata a chiamare così una nota sugli avvenimenti politici della giornata che, prodotta in sala stampa, viene poi diffusa ad una ristretta cerchia di abbonati: giornali, ma anche banche, imprese, uffici stampa. Più che notizie (per queste ci sono le agenzie) la velina fornisce indiscrezioni, fa da tramite di giudizi non ufficiali, innesca qualche polemica. In un'inchiesta di vent'anni fa sull'Europeo, Paolo Berti paragonava il redattore di una velina ad un sapiente idraulico che «forza la circolazione democratica dell'informazione». Allora era proprio così: certe mattine su molti giornali uscivano le stesse «indiscrezioni» con le stesse identiche parole della «velina». Oggi, se della velina ci si serve, in genere la si cita. Un passo avanti.

LA BICAMERALE PROPORRÀ LA DRASTICA RIDUZIONE dei parlamentari. Tutti sono d'accordo che quasi mille tra deputati e senatori sono troppi perché si possano prendere isioni rapide e incisive, perché il Parlamento non rischi di diventare, come ha detto l'altra sera Luciano Violante, «una palla al piede della società civile». Eppure, alla Costituente, qualcuno voleva che tanti fossero i senatori quanto i deputati. Nel verbale stenografico della seduta dell'11 novembre '47 ne è rimasta una testimonianza. Alfonso Rubilli (liberale): «Mi pare che non vi sia dubbio che uguale debba essere il numero dei deputati e dei senatori. Perché il numero dei senatori dovrebbe essere minore?». Voce da sinistra: «Perché l'aula del Senato è più piccola». Rubilli: «Bella ragione! Se l'aula è piccola andranno magari all'aperto!».

LE TESTIMONIANZE DI AFFETTO DI SCALFARO per la figlia Marianna sono sotto gli occhi di tutti. Spesso si nota la presenza di Marianna a fianco del capo dello Stato. Ma probabilmente nemmeno lei sa che la prima pubblica testimonianza di quest'amore paterno è conservata nell'Archivio storico della Camera dei deputati. Lì sono depositate le schede che, ad inizio di legislatura, tutti i deputati devono riempire con i loro dati biografici essenziali. Tra le schede dei costituenti c'è quella, manoscritta, di Scalfaro (con l'accento sulla prima a: evidentemente c'era chi non lo conosceva ancora e pronunciava Scalfaro): «Scalfaro Oscar Luigi, del Barone Guglielmo e di Ussino Rosalia, nato a Novara il 9 sett. 1918, dottore in legge, magistrato, stato civile vedovo», ché la moglie purtroppo morì dando alla luce appunto Marianna. Ma alla voce «nome dei figli», Scalfaro non scrisse quel nome ma un più affettuoso «Mariannuzza».



CNEL
CONSIGLIO NAZIONALE
DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO
Roma Via Davide Lubin, 2 00196
Segreteria tel. 06.3692304 - fax 06.3692319

ASSETTO FEDERALE, RIFORMA DELLO STATO, DECENTRAMENTO E SEMPLIFICAZIONE NEI DISEGNI DI LEGGE BASSANINI

1° Forum - ROMA, 18 e 19 MARZO 1997

CNEL - Parlamentino

Programma 18 marzo

1° Sessione: Riflessioni sull'assetto federale e sulla riforma dello Stato ore 9.30

Indirizzo di saluto: Giuseppe De Rita **Presiede e coordina:** Armando Sarti **Introduzione:** Riccardo Terzi. **Relazione di base:** Massimo Luciani (Università di Roma La Sapienza). **Interventi:** Leopoldo Elia, Giuseppe Tattarella, Giuliano Urbani, Tarcisio Andreoli, Ettore Antonio Rotelli, Danilo Longhi, Agostino Paci, Roberto Titarelli, Vittorio Riggio, Luigi Mariucci.

2° Sessione: I riflessi dei due disegni di legge Bassanini sul decentramento e sulla semplificazione negli Enti Locali.

ore 15.00

Presiede e coordina: Armando Sarti. **Relazione di base:** Enzo Balboni (Università Cattolica di Milano). **Interventi:** Vincenzo Cerulli Irelli, Adriana Pasquali, Franca D'Alessandro Prisco, Giuliano Barbolini, Antonio Cantaro, Antonio Foccollo, Guido Gonzi, Marcello Panettoni (presidente Upi), Walter Vitali, Massimo Villone

Programma 19 marzo

3° Sessione: I riflessi dei due disegni di legge Bassanini sulle autonomie funzionali. ore 9.30

Presiede e coordina: Armando Sarti

Introduzione: Piero Bassetti

Relazione di base: Franco Pizzetti (Università di Torino), Emanuele Emanuele, Andrea Mondello, Stefano Zamagni

Partecipa: Franco Frattini

Conclusioni del Convegno: Franco Bassanini

«Gioventù senza Dio» Ecco il teatro di Horvat

MILANO. Odön von Horvath: famoso, perseguitato dal nazismo, poi dimenticato. Morto a trentasette anni, ucciso da un ramo d'albero, caduto durante un temporale in una piazza di Parigi mentre attendeva il regista cinematografico Robert Siodmak. Ammiratore e avversario di Brecht, autore di culto tanto da essere protagonista di un testo, «Racconti da Hollywood», di Christopher Hampton (autore teatrale, sceneggiatore e regista di «Le amicizie pericolose») che gli regalava dieci anni di vita in più nella mecca del cinema e una morte da «Vale del tramonto». Per questo autore che sognava un teatro nazionale popolare c'è un gran ritorno di interesse, oggi, soprattutto fra i giovani, stretti dalla sua prosa ironica e scintillante, crudele e profetica. Così, dopo un lungo esilio, ecco sulle scene del CRT di via Dini una compagnia composta quasi interamente da giovani e guidata da un regista di rara sensibilità come Marco Baliani, presentatore «Gioventù senza Dio», tratto da uno dei suoi due romanzi («l'altro è «Un figlio del nostro tempo»), scritti nel 1937, drammaturgia di Renata Molinari e di Marco Baliani, che hanno privilegiato una dimensione corale. Uno spettacolo inquietante, che ci restituisce il senso «epocale» del romanzo, ambientato in una scuola maschile nella Germania della salita al potere delle camice bruno hitleriane. Perdita totale dei valori, delazione, maledettismo, durezza, razzismo, ribellione, delirio dell'io, paura del futuro, vigliaccheria e amore, una società in disfacimento nella globale incomprendibilità fra le generazioni, fanno di «Gioventù senza Dio», scritto un anno prima della morte dell'autore, per molti aspetti il suo testamento spirituale. Per altre caratteristiche invece il romanzo è un tardo gioiello di quella grande letteratura di lingua tedesca che da Wedekind a Toller, dal primo Brecht a Horvath, coniuga la messa in crisi, spesso violenta, di una società al rifiuto dell'ipocrisia, al nichilismo distruttivo di tanta giovinezza pronta a trasformarsi, di lì a poco, in carne da macello. A questo romanzo, che chiude tragicamente un'epoca per aprirne un'altra, Marco Baliani dedica uno spettacolo, che può contare sulle bellissime luci di Marco D'Andrea, che fa del partito preso dei modi del teatro espressionista il suo punto di forza. L'adattamento struttura il testo in 12 quadri, che si susseguono impietosamente gli uni agli altri, a offrirci lo spaccato di una scuola dove gli insegnanti sono o vigliacchi o parlano «del mondo come dovrebbe essere e non come è», dove i ragazzi sono violenti o romantici e non importano i loro nomi, ma bastano le loro iniziali, tanto ben presto di loro non resterà quasi nulla... Interpretato con grande slancio da Bruno Stori, che nel ruolo del Professore ne è il filo conduttore, da Coco Leonard, da Rita Falcone che incarna tutte le madri, dai bravi e talvolta un poco acerbi Carlo Ottolini, Gianluca Frigerio, Federico Bertozzi, Valerio Baroni, Mirto Baliani, Nicola Sisti Ajmone, Lucia Chiarla, Giancarlo Prevati, «Gioventù senza Dio» è uno spettacolo che si ricorda per la chiarezza con cui dà voce alla terribile parabola horvathiana dei «tempi freddi, l'era dei pesci» dove l'animo umano diventerà impassibile come il muso di un pesce, appunto. Profetico.

[M.G.G.]

Da domani, per otto settimane il nuovo show su Raidue condotto dalla Dandini nell'Auditorium di Napoli

La banda di Pippo Chennedy: «Riderete anche nell'era dell'Ulivo»

Freccero annuncia: «Sarà soprattutto una pièce teatrale». Il gruppo, al completo e rinforzato da new entry, è effervescente. Ci saranno le imitazioni di Veltroni e D'Alema, e un sito Internet senza il quale non si può vivere.

NAPOLI. Un varietà che più che un varietà sarà una pièce teatrale. Un corpo a corpo tra tv cosiddetta intelligente e tv tradizionale. Un laboratorio, un cantiere. Le definizioni si sprecano per il programma che segna il ritorno in tv, dopo tre anni di assenza, della banda di Serena Dandini & Co. E ieri, alla conferenza stampa di presentazione, nell'Auditorium della Rai di Napoli che ospiterà queste otto puntate del *Pippo Chennedy Show* in onda per altrettante settimane su Raidue da domani, il gruppo degli ex *Avanzi* ce l'ha messa davvero tutta. Imitazioni, battute, musica e soprattutto tante chiacchiere ad uso e consumo dei giornalisti chiamati lì al gran completo per riferire di una trasmissione che, ancor prima della sua messa in onda, è già considerata un caso.

Più che completi

La squadra è al gran completo. A parte qualche defezione maturata nel corso del tempo, come quella di Francesca Reggiani. Ed anzi ci sono anche delle new entry, soprattutto di giovani comici napoletani selezionati nel corso di affollatissimi provini. Tra cui Michele Caputo, nell'insolita veste di un rallentatissimo valletto tossico. Mentre la famiglia Guzzanti, per l'occasione, ha tirato in ballo anche la terza sorella, la giovanissima Caterina che farà la fans scatenata del gruppo musicale *Le ragazze delle ragazze*, cloni demenziali dei più famosi *Ragazzi italiani* che hanno «furoreggiato» a Sanremo. Completa la grande famiglia la *Goa Band* di Lele Marchitelli, compagno della Dandini, a cui sarà affidata tutta la parte musicale del programma. A fare gli onori di casa è Serena Dandini, assente dal video (si fa per dire, perché numerose sono state le sue incursioni qua e là nei palinsesti) dai tempi di *Producer*, il programma di Raitre dedicato al cinema. «Noi non siamo un gruppo da prima serata tradizionale - esordisce - per cui ringraziamo Raidue per la grande apertura mentale che ha dimostrato affidandoci lo spazio del venerdì sera che è stato, fino a qualche giorno fa, di *Anima mia*. E poi tocca al direttore di rete Carlo Freccero: «Il programma - dice - è un po' presuntuoso, lo devo ammettere. Ma il varietà che prima era ghetizzato sotto certi canoni, con questa trasmissione diventerà una vera e propria pièce teatrale. Da una parte avremo la Dandini che sarà l'emblema della tv culturale alla Siciliano, alla Cavani e dall'altra Corrado Guzzanti nei panni di questo Pippo Chennedy che è il mix perfetto tra la classica tv delle 20.30 e un certo gusto per il nuovismo all'americana, caro al nostro vicepremier. Tra i due si scatenerà una vera battaglia: Pippo Chennedy vorrà insegnare alla Dandini come si fa la tv pornografica, quella

che usa le persone e le loro vite private, mentre Serena, come una brava maestra, insegnerà le ragioni della tv culturale». Insomma, ancora una volta, la tv come punto di partenza per spaziare un po' ovunque. «È vero - dice la Dandini - il nostro programma è un grande pastone dove c'è un po' di tutto. Come del resto un po' di tutto è quello che passa in tv. Partendo dalla premessa che ormai sono crollati valori e fedi, ci siamo chiesti: a cosa ci possiamo attaccare ora? Alla tecnologia, alla politica, a cosa? Ed è nato *Pippo Chennedy Show*. Tra costanti collegamenti con siti Internet e apparizioni di politici si svolgerà l'intera trasmissione.

La satira è viva

Perché chi l'ha detto che la satira politica con l'Ulivo è morta? «Certo Berlusconi - aggiunge la Dandini - era davvero un bersaglio ideale, ma anche i personaggi della sinistra non sono da meno. Io stessa sarò un'accesa veltroniana che segue alla lettera i dettami della tv culturale voluta dall'Ulivo. Insomma sarò l'interprete della tv di regime». «Io sono giulivo nell'era dell'Ulivo», canta Corrado Guzzanti nei panni di Pippo Chennedy, una sorta di Fiorello invecchiato, vestito di sgargianti magliette verde pisello. Ma ancora più riuscita è la sua imitazione di Walter Veltroni che ripete a mo' di tormentone: «Quello che conta è ricomporre i contrasti. Bisogna trovare dei punti di contatto. Oriella Dorella, Loretta Goggi sono personaggi importanti. A Zigo Zago c'era un mago, ecco io quel mago lo vorrei come alleato». A Sabina Guzzanti, invece, toccheranno i panni di Massimo D'Alema. «Non è stato facile lavorare sul segretario del Pds - racconta l'attrice - abbiamo dovuto leggere montagne di giornali, documentarci perché lui non ha elementi esteriori particolarmente spettacolari a cui attaccarsi. La satira nei suoi confronti sarà rivolta più ai contenuti che al resto. Insomma più satira e meno comicità». A completare il quadro generale, saranno poi i giovani, «l'oggetto del desiderio della televisione - spiega Freccero - I giovani che non sono altro che i mostri creati dalla vecchia televisione, dalla cattiva maestra. A loro in particolare saranno rivolti gli insegnamenti della professoressa Dandini che cercherà di convertirli alla cultura. In ogni puntata, anzi, avverrà un miracolo: una conversione culturale di questo o quel voto tv. Tra i primi miracolati ci sarà Valeria Marini che canterà Berio».

Gabriella Galozzi



Corrado Guzzanti e Serena Dandini protagonisti del nuovo spettacolo «Pippo Chennedy show» in onda su Raidue da domani sera

Sabina punge Dini: «Senza di lui saremmo costretti a pagare le tasse»



«Di fronte alla crisi dei valori dobbiamo guardarci intorno. Dobbiamo credere, dobbiamo sperare». Accappono il collo, Corrado Guzzanti viene fuori da un sito Internet come un novello messia telematico che tiene in mano un pezzo di legno simbolo della «nuova fede». La rete telematica sarà uno dei nuovi tormentoni dello *Show*. «Oggi - dice la Dandini - non può esistere un solo programma che non abbia il suo sito Internet, e noi ci siamo adeguati». Dalla rete tutta particolare del programma, usciranno fuori a raffica una schiera interminabile di personaggi,

che riporteranno allo spettatore tic e fobie degli italiani nell'era dell'Ulivo. Tra tutti troneggia la commerciante fiorentina interpretata da una brillantissima Guzzanti. «Sa io di politica non me ne intendo - racconta la signora - infatti ho votato per l'Ulivo che di politico non ha proprio niente. Non ho capito perché tanti miei colleghi si sono spaventati per la vittoria delle sinistre: le tasse non le pagavamo prima e non le paghiamo ora. Questo grazie a Dini che è un uomo forte che riesce a tenere a bada i più facinosi del gruppo». La forza del programma sarà tutta affidata alle imitazioni dei fratelli Guzzanti che firmano il varietà insieme alla Dandini, Gabriella Ruisi, Andrea Pistacchi, Federico Andreotti, Edoardo Erba e Lia Celli. E Corrado spiega così il suo personaggio principale, Pippo Chennedy: «Sarò una sorta di Papi, di Frizzi, di Bonolis. Uno di quei conduttori televisivi ai quali ci ha abituato il piccolo schermo di questi ultimi anni».

[Ga.G.]

L'INTERVISTA

Dopo una fortunata tournée, il musicista di nuovo a Roma con «Canti di scena»

Piovani: «Sanremo? È stato come una gita al Polo»

L'ex supergiurato del Festival, autore delle colonne sonore di Benigni, Moretti, Albanese: «Il mio successo? Una scommessa ogni sera».

ROMA. Ogni volta la stessa storia. Il pubblico tende a sequestrare, chiedendo tre quattro, cinque bis. E loro, quelli della Compagnia della Luna, rispondono con una semplicità disarmante. Il successo di *Canti di scena*, d'altro canto, è esplosivo senza che gli artisti avessero il tempo di accorgersene. Nato senza fanfare in un piccolo spazio della capitale, lo spettacolo è stato accolto la stagione successiva al Valle e via lievitando, fino alla tournée in Grecia. Per non cadere nella routine, gli autori hanno deciso di inventarsi un mucchio di variazioni sul tema. La quarta edizione dello spettacolo scritto da Vincenzo Cerami e musicato da Antonio Piovani (che sono anche in scena, l'uno in veste di goliardico affabulatore, l'altro di appassionato direttore e pianista) mantiene infatti la stessa formula, ma si lancia in volteggi caricaturali-musicali, serenate malinconiche, riflessioni cabarettistiche sulla democrazia.

Mantenendo i pezzi più forti delle prime edizioni. Eccetto uno: il brano da *Caro diario*, il film di Moretti di cui Piovani - che abbiamo incontrato dietro le quinte del Teatro dell'Angelo - aveva realizzato la colonna sonora. Esce Moretti ed entra Albanese, entra Benigni: ha un qualche significato? Quello di *Caro diario* era un pezzo che aveva fatto il suo tempo. Ad un certo punto, il testo parlava di un ragazzo che entra nel '68: avevamo bisogno perciò di un altro pezzo musicale che servisse ad allontanare un po' più il discorso. Ed è toccato a lui uscire. Utilizziamo poi un brano dall'ultimo spettacolo di Benigni, ed un motivo da *L'uomo d'acqua dolce* di Antonio Albanese, un coro di bambini: era la prima volta che mi cimentavo con la dura matematica del film comico. Albanese in più mischia le tecniche del cinema con quelle del cartoon. Secondo lei, quale è la combina-

zione alchemica che decreta il successo di uno spettacolo? Nel nostro caso, le alchimie sono state metabolizzate in fatto teatrale. C'è una scommessa ogni sera. Alla base c'è un pensiero nato tra Vincenzo e me, finito poi sulla carta, infine provato. Fino al punto in cui hai la sensazione che quell'idea scavalca la ribalta e arriva giù. E questo non avviene quando anche il più grande degli spettacoli trattiene persé le proprie bellezze. Piovani, lei esce fuori dal baraccone di Sanremo, come giurato. Facciamo un po' di «gossip»? Devo dire se Valeria Marini è bella o brutta? È sicuramente tanta... Era la prima volta che mettevo piede a Sanremo, e mi sono divertito, anche a toccare con mano la grande differenza tra spettacolo dal vivo e televisivo. In tv sembra un po' più mortacchino. In realtà, Sanremo è pieno di cavalli da corsa. E questo dà un senso di spettacolarizzazione, che va molto al di là delle canzoni. Anzi la qualità delle canzoni è del tutto opzionale, è un fatto marginale. Bisogna scegliere la pappera, la faccia, la camicietta, la polemica, la litigata... Non resta mica tanto tempo per la musica. D'altro canto, chi manda le canzoni a Sanremo, non manda mica le più belle ma le più «sanremine». C'è un minimo comune multiplo, adatto ad un tipo di pubblico che più che conoscere vuole riconoscere. Eppure, il grande estetico, etico e libidinoso, è solo l'atto della conoscenza. Insomma: mai più nella vita? No, questo no. Semplicemente, dico che è un'esperienza un po' strana, di quelle che si fanno una volta. È come andare a vedere il circolo polare artico. Potresti anche ritornarci, anche se è difficile. Non era la prima volta, comunque, che facevo il giurato. L'avevo già fatto a Cannes. Anche in quella occasione avevo detto: mai più nella vita. Ma le cose non vanno mai troppo drammatizzate.

Katia Ippaso

Repliche fino a che c'è pubblico

«Canti di scena '97» di Cerami e Piovani ha appena debuttato al Teatro dell'Angelo di Roma, dove resterà fino ad esaurimento di pubblico. Nicola Piovani dirige e suona il piano. Vincenzo Cerami legge alcuni pezzi dello spettacolo, come fossero pensieri che nascono lì per lì: con lui l'attrice Norma Martelli. I cantanti sono Pino Ingrosso, Donatella Pandimiglio e Simona Patitucci. In scena, anche i Solisti dell'Orchestra dell'Arcoeli. Gli elementi pittorici sono di Lele Luzzati.

Festival S.Vincent Montesano e Depardieu

Gerard Depardieu sarà a S.Vincent, sabato, in occasione della consegna del «Premio Aristofane: Festival della Satira dell'Umorismo», rassegna cinematografica alla settimana edizione partita ieri sera, al quale concorrono otto film stranieri. L'attore è il protagonista del film di Jean Marie Poiré *Les Anges Gardiens*. Anche Montesano è a S.Vincent come ospite d'onore. «Fra tanti successi ottenuti in 30 anni di carriera - ha detto l'attore - ho un crocchio: non essere stato il protagonista del film *La tregua*».

Nuovo film per Base

«Lovest» con Tognazzi

I quattro punti cardinali come fonte di ispirazione per quattro film legati da una serie di elementi in comune, a cominciare dagli interpreti. È questo il progetto che Giulio Base sta portando avanti dal '92. Dopo aver girato *Lest*, Base ha appena concluso le riprese di *Lovest* il secondo titolo della serie sui punti cardinali, dove è regista, produttore e attore. L'altro protagonista è Gian Marco Tognazzi.

Ughi e Canino

Grande successo a Pechino

Grande successo ieri a Pechino per il primo concerto in Cina del violinista Uto Ughi accompagnato al pianoforte da Bruno Canino. L'Auditorium di Pechino era tutto esaurito con un pubblico soprattutto di giovani che hanno applaudito a lungo chiedendo con insistenza il bis. Il concerto è stato organizzato dall'ambasciata d'Italia in Cina con la collaborazione della «China Performs Art Company».

Venier a Mediaset

Lunedì la conferma?

C'è ancora incertezza sulla vicenda del passaggio dalla Rai a Mediaset di Mara Venier. Sembra che la conduttrice abbia firmato un contratto da 15 miliardi ma nessuno (compresa lei stessa) conferma la notizia. Con ogni probabilità, comunque, la Venier annuncerà il passaggio plurimiliardario che dovrebbe prevedere un nuovo programma quotidiano in onda nella fascia meridiana al posto di «Forum» e a gennaio '98 la conduzione di uno spettacolo in 13 puntate.

Distribuzione Cecchi Gori compra l'ultimo Tarantino

ROMA. Sarà il gruppo Cecchi Gori a distribuire in Italia «Rum Punch», l'ultimo film di Quentin Tarantino, tratto dal romanzo omonimo di Elmore Leonard («Get Shorty»). Cecchi Gori ha poi acquistato «G.I. Jane» di Ridley Scott con Demi Moore, «Donnie Brasco» di Mike Newell con Al Pacino e Johnny Depp, «Copland» con Stallone e De Niro. Altri titoli sono «The Flood» con Morgan Freeman e Christian Slater, «One night» di Mike Figgis, con Wesley Snipes e Nastassja Kinski, «Sette anni in Tibet» di Jean Jacques Annaud con Brad Pitt, «The game» di David Fincher con Michael Douglas e Sean Penn. Cecchi Gori ha acquistato poi «Gloria» con Sharon Stone, «Gatto nero, gatto bianco» di Kusturica e «La fine della violenza» di Wim Wenders. Distribuirà inoltre «Twin Town», prodotto da Danny Boyle e «Austin Powers» di Gregg Araki con Mike Myers e Elizabeth Hurley. Sul versante francese, la commedia «Didier» di e con Alain Chabat e Lucie Aubrac con Carole Bouquet e Daniel Auteuil.

Fittipaldi torna in pista dopo incidente

Il pilota brasiliano Emerson Fittipaldi, fermo da un anno per i postumi di un grave incidente in una corsa di Formula Indy, tornerà in pista per un'esibizione con una monoposto della Penske nell'autodromo di Goodwood, in Inghilterra, nel giugno prossimo. «Sarà la prima volta che mi infilerò nuovamente in una macchina da corsa dopo il disastro dell'anno scorso», ha detto l'ex campione del mondo.

Processo Senna Testimonia l'ex pilota Martini

«Un pilota come Ayrton Senna non è uscito in quel punto se non per il presentarsi di un qualche problema». Questo è stato il momento culminante della deposizione a Imola dell'ex pilota di F1 Pierluigi Martini (nella foto) chiamato dal Pm Maurizio Passarini, perché conosce bene la curva del Tamburello, dove avvenne l'incidente. Il pilota ha detto che la curva si percorre a 300 all'ora.



Basket, Eurolega Oggi spreggio Stefanel-Kinder

Stefanel e Kinder si giocano il futuro in Eurolega in una partita secca stasera ad Assago. Chi vincerà continuerà l'avventura, raggiungendo nei quarti la Teamsystem, terza squadra italiana che con il Siviglia ha già sbrigato la sua pratica. La Stefanel ha il vantaggio del campo ma è senza regista; la Kinder ha una formazione più completa, ma in trasferta soffre di cali di tensione.

Golf esibizione nel centro storico di Firenze

Domani Firenze sarà trasformata in un campo di golf. L'iniziativa presentata a Palazzo Vecchio, «Il grande golf a Firenze», è organizzata dal Circolo del Golf dell'Ugolino, Regione, enti locali e Coni. Il campione europeo Costantino Rocca e altri 10 professionisti si esibiranno nelle centro storico, cercando di centrare un canestro fiorito in Porta Santa Maria e un canotto sul fiume Arno.

Più sport nelle scuole e non solo per i «vincenti»

Più sport nella scuola e meno scoliosi da curare. Per concedere all'intera popolazione scolastica e non solo ai «vincenti» la possibilità di praticare attività motoria e magari evitare file dall'ortopedico, il Ministero della Pubblica Istruzione e il Comitato Olimpico Nazionale, firmando il protocollo d'intesa ieri a Palazzo Chigi davanti al vicepresidente del Consiglio con delega per lo sport, Walter Veltroni, hanno promesso che questa volta il binomio sportivo-didattico, per decenni difficile da mettere in pratica, è ad una svolta storica: «E' uno dei tanti modi per riempire di un contenuto più umano la scuola. Seguirà il progetto esecutivo e il testo d'indirizzo ma resta un primo passo sostanziale per aumentare le ore di attività fisica altamente educativa anche di pomeriggio sfruttando la novità dell'autonomia scolastica - ha spiegato il ministro Luigi Berlinguer -. È un modo per sviluppare lo sport e fare di questi giovani i futuri campioni di domani allontanandoli il più possibile dalla droga. Per raggiungere questi scopi e dare maggiore attenzione agli scolari portatori di handicap, il Coni si è impegnato a sostenere mettendoci a disposizione le proprie attrezzature ma anche tecnici, e tenderemo di incoraggiare gli insegnanti a rimanere a scuola oltre l'orario fissato. Anche questo rientra nella storia del Novecento». Per il presidente del Coni, Mario Pescante, il protocollo d'intesa vale molto più delle medaglie d'oro conquistate ad Atlanta: «Questo è un risultato altamente qualificante, maggiore dei successi olimpici che non dimostrano di essere un paese civile dato che mancano all'appello milioni di praticanti. Questo accordo coglie in pieno l'aspettativa. La gerarchia degli obiettivi delineata dal «numero uno» dello sport nazionale prevede al primo posto l'attività motoria nella scuola elementare e materna e un'attività di selezione per chi non ha mai fatto sport o viene eliminato nelle prime fasi di certe manifestazioni («Anche chi è alto 1.50 cm ha diritto di fare basket» ha commentato Pescante). Per uno sport scolastico per tutti - che prevede l'aggiornamento dei docenti nell'ottica di una formazione vasta e partecipativa - il Coni è disposto a rivedere i Giochi della Gioventù e Studenteschi che verranno modificati per dare spazio a tutte le attività motorie e agli studenti, privilegiando il coinvolgimento delle intere classi.

Luca Masotto

CALCIO MERCATO Attrazione francese per i club italiani: nel mirino anche il senegalese Ba

Lamouchi, caccia aperta all'erede di Djorkaeff

ROMA. Chiamiamolo pure effetto-Candela. Con tante scuse a Deschamps, a Thuram, a Djorkaeff, a Zidane, le roi Michel Platini, insomma a tutti i francesi capaci, prima del terzino romanista, di brillare nel nostro pallone. Di certo, il bleu di Francia è oggi il colore più alla moda, alle nostre latitudini. Pare aver surclassato l'orange degli olandesi, l'iride dei tedeschi, persino il giallo-oro dei brasiliani. Candela, nome di battesimo forse non casuale Vincent, è l'ultimo canto del gallo d'Oltralpe. Ma solo in ordine di tempo. Un'ulteriore lunghissima onda bleu già si profila all'orizzonte dei nostri club sempre più votati all'estero. Cosa pescarci dentro subito, senza indugiare? Tre almeno i superconsigli per gli acquisti: Thierry Henry, 19 anni appena, formidabile centravanti del Monaco; Ibrahim Ba, 23, laterale senegalese (con méches bionde) del Bordeaux e ormai anche della nazionale; Sabri Lamouchi, 25, fu-nambolo dell'Auxerre, naso aquilino e colpi alla Djorkaeff. Sul primo, quell'Henry che pare uno sfondatore d'altri tempi, è già piombato il Real Madrid, bruciando Milan e Juve. Ma gli altri due sono ancora disponibili. Specie Ba, contratto coi girondini fino al 2001, piace da matti a Roma, Parma e agli stessi Milan e Juventus.

Difensori. L'offerta francese, peraltro, è vastissima. Chi ad esempio vuole assicurarsi tipi alla Thuram o alla Desailly, grande stazza, piedi buoni, può andare a cercare a Parigi (N'Gotty, colosso nero del Psg), a Monaco (Micoud), ad Auxerre (Goma), a Monaco (Dietou), senza trascurare lo stagionato solidissimo Roche, centrale del Psg e della nazionale. Se quest'ultimo fu seguito in estate dalla Juve, sugli altri hanno puntato gli occhi soprattutto Roma e Inter. Volendo, anche fuori dai confini francesi si trova merce di pregio: Lizarazu, terzino da un anno a Bilbao, e Leboeuf, centrale del Chelsea, sono difensori sicuramente Doc.

Centrocampisti. Vanno tenuti

d'occhio Claude Makelele, 24 anni del Nantes, mediano di grandissima classe e continuità, Sylvain Wiltord, 22, treccine e movenze alla Gullit (è la star del Rennes), il vecchio tostissimo Guerin (Psg). Un vero asso è l'algerino Moussa Saib, partner di Lamouchi nell'Auxerre (anche questo piace a Juve, Milan e Roma).

Martina, 27 anni, mezz'ala da quest'estate al Deportivo la Coruña, e il trentenne David Ginola, mezzapunta laterale diventato l'idolo dei fans del Newcastle. Gli inglesi, piuttosto, si sono già assicurati, sollevando un autentico scandalo, il diciottenne fenomeno del Psg, Nicolas Anelka, considerato una sorte di Cantona nero. Sfruttandone abilmente la scadenza di contratto ancora da dilettante, se l'è portato a casa l'Arsenal.

Attaccanti. Il più richiesto (da Inter, Juve e Napoli) è un brasiliano: Sonny Anderson Da Silva, 27 anni, fuoriclasse del gol chissà perché dimenticato per anni in Svizzera e oggi pezzo da novanta del Monaco. Ma la vetrina è notevole: si va dal capocannoniere del torneo Guivarc'h (Rennes), che piace da matti ad Atalanta e Bologna, allo slavo Drobnyak (Bastia), goleader seguito a lungo da Perugia e Cagliari, cui a conti fatti sarebbe servito da pazzi. Interessanti anche i più maturi Gouverneur (Nantes), Gravelaine (Marsiglia), N'Doram (Nantes), Vahirua (Caen), Gnako (Monaco). Di carattere non facile ma alento certo è Patrice Loko (Psg), che piaceva all'Inter.

Ma il caso forse più clamoroso è quello di Pascal Nouma, gigante alla Wea ieri al Psg e oggi allo Straburgo: in estate, l'aveva acquistato il Verona. Ma l'incredibile protesta razzista di un gruppo di ultrà spinse il club veneto a stracciare il contratto. Nel frattempo, Nouma ha segnato una decina di gol nel campionato francese. Gli imbecilli al calciomercato pesano a volte più dei miliardi.

Stefano Petrucci



Candela, durante un'azione di gioco

Stinellis/Ap

Candela, arma in più della Roma

Ora che ha finalmente una casa, vicina al mare di Ostia e una macchina (Bmw) può considerarsi uno "straniero felice". Per Vincent Candela, 23 anni e mezzo, il trasferimento alla Roma è coinciso con uno dei momenti più alti della sua carriera. Cinque partite, due gol realizzati e soprattutto - neanche una sconfitta per la squadra di Bianchi. Il ragazzo di Bédereaux ha ottenuto solo a gennaio il via libera dal Guingamp grazie ad un personale «chiarimento» con il suo presidente. Sensi lo ha pagato cinque miliardi e si può dire che abbia fatto un affare. Candela preferisce giocare sul lato sinistro anche se il suo piede migliore è il destro e proprio nel ruolo di terzino sinistro ha conquistato un posto nella nazionale francese. In Francia aveva militato anche nel Tolouse, in totale aveva messo a segno 4 reti. Quella di domenica è stata la prima doppietta della carriera.

La martoriata capitale del Libano sta lavorando per organizzare un Gran premio

Beirut ora «trema» per la F1

Il processo di pace in Medio Oriente passa anche per una gara di Formula uno. Quella che il governo libanese intende ospitare nella ricostruita Beirut. Un'operazione miliardaria che, se condotta in porto, darebbe un in-calcolabile ritorno d'immagine: scardinare nella memoria collettiva l'idea del Libano come terra martoriata, culla di guerra e di morte, di invasioni e terrorismo. Un'immagine devastante che, in verità, non si addiceva neanche al Libano dilaniato dai bombardamenti israeliani e dagli scontri armati tra le varie fazioni in lotta. Si moriva in superficie, si viveva nelle viscere della terra. E, per chi poteva permetterselo, era un bel vivere: champagne, caviale, gioco d'azzardo, nulla mancava nel «Paese dei cedri». Bastava solo avere i dollari e tanti. Gli anni della devastazione sembrano oggi un triste ricordo del passato, anche se i combattimenti nel Sud del Paese, a ridosso della «fascia di sicurezza» tra Libano ed Israele e la presenza minacciosa dei guerriglieri «Hezbollah» filoiraniani, stanno a ri-

cordare che quel passato sanguinoso potrebbe tornare a farsi presente. Ma Beirut ha voglia di vivere e di mostrare al mondo il suo volto migliore, magari proiettato su un circuito automobilistico. In attesa di ospitare in un futuro non lontano un Gran Premio di Formula uno, l'ex «Svizzera del Medio Oriente» fa le prove organizzando per novembre prossimo una competizione di «F-3000» o di «F-3»: l'ideatore dell'ambizioso progetto è un facoltoso uomo d'affari libanese, Khaled al-Taki, molto amico dell'onnipotente miliardario premier libanese Rafic Hariri che ha lanciato la ricostruzione del Paese in fatidica rimerensione dalle devastazioni della guerra civile 1975-90. Taki ha rivelato al quotidiano arabo al-Hayat che, dopo aver presentato nel 1996 una domanda per ottenere un Gran Premio di Formula in un circuito di Beirut, la Federazione automobilistica internazionale (Fia) ha giudicato adatto il circuito da lui proposto e «ha concordato con noi di iniziare immediatamente

te, e completare, le procedure relative». Chris Parsons e John Nicol, dell'Associazione internazionale consulenti (Icc) hanno già visitato Beirut nel 1995 accertando, sempre secondo Taki, che il «circuito è molto adatto» purché si apportino «lievi ma necessarie modifiche» al percorso. Parte dell'anello di 6,7 chilometri proposto si snoda sul lungomare di Beirut dedicato a Charles De Gaulle e a Rafic Hariri. Si spera ora di trovare sponsor in grado di sborsare 50 milioni di dollari, necessari per portare il circuito ad uno standard simile a quello del Principato di Monaco del quale Taki ha tratto la sua prima ispirazione. I libanesi, è risaputo, sono abilissimi uomini di affari e c'è da scommettere che i milioni di dollari necessari per dare vita all'«Evento» su quattro ruote usciranno fuori. E copiosi. Società multinazionali come Rothmans (sponsor della Williams-Renault), Marlboro (sponsor della Ferrari) e la tedesca Mercedes chiedono da

tempo una gara di Formula uno in Medio Oriente. Un passo importante, sul piano politico e della sicurezza, è stato compiuto nelle scorse settimane, quando una delegazione libanese ai massimi livelli si è recata a Damasco per discutere del progetto e le autorità siriane, il cui via libera è indispensabile, visto che i siriani ammassano oltre trentamila uomini in armi nella Valle della Bekaa libanese. L'Ok di Damasco è arrivato e la macchina organizzatrice ha scaldato i suoi motori. «Non c'è nessuna ragione perché Beirut non possa avere un suo Gran Premio di Formula uno», giura Chris Parsons, che è direttore di Silverstone e progettista del circuito. Che invita i libanesi a pigliare il piede sull'acceleratore dell'organizzazione: «Prima vi muoverete per garantire la migliore organizzazione, prima si terrà un Gp di Formula uno a Beirut».

Umberto De Giovannangeli

SQUALIFICHE SERIE A

Giudice duro con Mihajlovic 4 giornate

Quattro giornate di squalifica sono state inflitte dal giudice sportivo della Lega Calcio Professionisti al sampdoria Sinisa Mihajlovic, e due allo juventino Alen Boksic, in riferimento alle partite del campionato di serie A giocate domenica scorsa. Queste le motivazioni della lunga squalifica a Mihajlovic: «al 28' del primo tempo, in segno di protesta contro una decisione arbitraria, calciava il pallone contro l'arbitro, senza colpirla, e pronunciava nei confronti del direttore di gara una frase irraguardosa, accompagnata da gesti che ne ribadivano il contenuto». Sono stati inoltre squalificati, per una giornata di gara i giocatori Calori (Udinese) e Schwarz (Fiorentina), e non espulsi Otero (Vicenza), Bacci e Colucci (Verona), Castellini (Perugia), Gallo (Atalanta), Rossi (Milan), Dario Silva (Cagliari), Stanic (Parma) e Tentoni (Piacenza). Calori e Otero dovranno anche pagare ammende di 3 milioni.

Il dirigente accompagnatore dell'Inter, Giacinto Facchetti, espulso dall'arbitro Collina nella ripresa di Inter-Juventus, è stato inibito fino a tutto il 24 marzo. Fino a tutto il 14 aprile è stato inibito Giorgio Cellino, dirigente accompagnatore del Cagliari.

Le altre ammonizioni con diffida sono andate a Di Biagio e Balbo (Roma), Crippa (Parma), Deschamps (Juventus), Tramezzani (Piacenza), Cardone e Mangone (Bologna), Sacchetti (Sampdoria), Rapaci (Perugia).

Legge delle Autonomie locali

IN EUROPA VERSO SUD

IL SISTEMA DELLE AUTONOMIE LOCALI E REGIONALI PER LO SVILUPPO E L'OCCUPAZIONE

ORE 10.00 APERTURA DEI LAVORI

Presiede: **Antonino Di Nunno** (Sindaco di Avellino)
Saluti di: **Luigi Anzalone** (Presidente della Provincia di Avellino)
Antonio Rastrelli (Presidente Giunta della Regione Campania)
Introduzione: **Nando Morra** (Responsabile Nazionale Commissione Mezzogiorno)
Comunicazioni: **Claudio Azzolini** (Parlamentare europeo)
Mariano D'Antonio (Economista, docente universitario)
Osvaldo Cammarota (assessore Comune di Ercolano)
Interventi: **Antonio Bassolino** (Sindaco di Napoli)
Enzo Giustino (Direzione Nazionale Confindustria)
Stefano Patriarca (Presidente del Fomez)
Gianfranco Romagnoli (Commissario di Governo Regione Campania)
Armando Sarti (Presidente Commissione E.E.L.L. Cnel)

Nel corso dei lavori interverrà il Presidente del Senato

NICOLA MANCINO

Conclusioni: **Giuliano Barbolini** (Presidente Lega Nazionale delle Autonomie Locali)

Partecipano i vicepresidenti della Lega nazionale delle Autonomie locali:

Gianfranco Burchiellaro, sindaco di Mantova,
Maurizio Fistarò, sindaco di Belluno;
Oriano Giovanelli, sindaco di Pesarò,
Enrico Gualandri, segretario Lega Nazionale delle Autonomie locali;
Girolamo Ielo, consigliere regionale Emilia Romagna;
Doris Lo Moro, sindaco di Lamezia Terme,
Alessandro Starnini, presidente Provincia di Siena.

ORE 14.00 CHIUSURA DEI LAVORI

AVELLINO 15 MARZO 1997
SALA CONSILIARE - PALAZZO MUNICIPALE
PIAZZA DEL POPOLO

Giovedì 13 marzo 1997

TELEPATIE

E dai, Pippo, saluta

Lo speciale di «Una volta al mese» dedicato da Pippo alla lirica ha conquistato 4.113.000 spettatori in una collocazione molto competitiva, contro Gad Lerner, Mariangela Melato, Giovanna Milella e anche Cecchi Paone. Ed è probabile che il pubblico abbia fatto come chi scrive, cioè abbia buttato l'occhio qui e là. Le inquadrature del programma di Canale 5, ogni tanto davanti agli occhi odontotecnici. Il canto lirico non nasconde lo sforzo fisico davanti all'occhio veristico della telecamera, mentre la macchina del teatro offre allo sguardo umano mille distrazioni e una rassicurante lontananza dalle carie. Consapevole di questo handicap, Baudo ha introdotto delle variabili emotive nelle inquadrature. Ecco per esempio il ragazzo prodigio, il giovane cantante che sfodera l'ugola, mentre la mamma lo guarda coi lucciconi. Gli spot hanno interrotto l'incanto, strappandoci ogni tanto alla musica e al ripasso delle arie celebri, per gettarci in braccio a «Pinochio». Il programma di Gad Lerner risultava più andante con brio: urla e strepiti da Napoli, con coristi e disoccupati che fischiavano peggio dei loggionisti. Si trattava di un'altra opera, nella quale sbatteva gli occhioni la più bella di Forza Italia, Daniela Prestigiacomo, fianco a fianco con la simpatica faccia da Santippe della Marcegaglia. Cosicché siamo tornati a Pippo, alla sua voce umanamente roca tra tante uogle esagerate. Ma lo abbiamo trovato anche lui arrabbiatissimo per qualche difficoltà nel conteggio dei voti. Tanto che, mulinando le braccia e lanciando strali ai nemici interni di «Striscialanotizia», ha chiuso baracca e burattini senza neanche dirci cosa. Non ce lo dovevi fare, Pippo, non ce lo dovevi fare.

24 ORE

CI VEDIAMO IN TV RAIDUE. 14.00 Puntata dedicata alla regina del musical italiano, Delia Scala, tornata di recente sulle scene con un serial tv dopo molti anni di assenza.

PLANET ITALIA UNO. 16.00 Intervista alle due sorelle Paola & Chiara, vincitrici all'ultimo Sanremo; un servizio sulla vita dei bambini in Senegal; intervista sul tema dell'obesità alla cantante-attrice Luciana Turina.

MOBY DICK ITALIA UNO. 20.30 «Milano a colori?» è il titolo scelto da Michele Santoro, allusione al fatto che gli extracomunitari a Milano rappresentano ormai l'8 per cento della popolazione, per parlare delle prossime elezioni del Sindaco. In studio, il sindaco Formentini, i candidati Gabriele Albertini e Aldo Fumagalli, e ancora, Ombretta Colli, Philippe Daverio e Liana Milella.

CINEMA E CINEMA TELEMONTCARLO. 23.15 In scacchiera, un servizio sull'ultimo film di Spike Lee, Get on the Bus, dove il regista nero torna a confrontarsi, con un pizzico di autoironia, col tema del razzismo; ed un profilo dell'attore John Malkovich.

AUDITEL

VINCENTE: Striscialanotizia (Canale 5, 20.32)..... 6.536.000

PIAZZATI: Leon (Italia 1, 20.37)..... 6.320.000
Il fatto di Enzo Biagi (Raiuno, 20.52)..... 5.906.000
La zingara (Raiuno, 20.33)..... 5.370.000
Beautiful (Canale 5, 13.45)..... 4.411.000

DA VEDERE



Viva Almodóvar, il re del fotoromanzo

23.10 LABIRINTO DI PASSIONI Regia Pedro Almodóvar, con Cecilia Roth, Imanol Arias, Helga Liné. Spagna (1982). 100 minuti.

RETEQUATTRO

È l'Almodóvar che amiamo di più, quello dei tempi della movida, anarchico e pasticcione, amante del fotoromanzo e surreale. Sentite la trama: Sexilia, figlia infamane di un ginecologo specializzato in inseminazione artificiale, si rivolge a uno strizzacervelli per risolvere il suo problema; intanto la ragazza della lavanderia è distrutta dalle ripetute violenze carnali a cui la sottopone suo padre e altri due personaggi hanno una storia gay. Impagabile, no?

SCEGLI IL TUO FILM

15.30 BONJOUR TRISTESSE! Regia di Otto Preminger, con Deborah Kerr, David Niven, Jean Seberg. Usa (1957). 95 minuti.

Un discusso libro francese che lanciò la giovanissima Françoise Sagan diventa un film americano con la promettente Jean Seberg nel ruolo dell'adolescente che scopre la vita durante una vacanza in Costa Azzurra. Romanzo di formazione attraversato dalle inquietudini di una crescita segnata da un evento tragico.

RETEQUATTRO

20.35 PRESTAZIONE STRAORDINARIA Regia di Sergio Rubini, con Sergio Rubini, Margherita Buy, Alessandro Haber. Italia (1994). 104 minuti.

Forse il punto più basso della carriera di Sergio Rubini. Una sorta di versione casareccia di Rivelazioni, con la donna in carriera Buy - poco credibile - che irretisce un suo dipendente.

RETEQUATTRO

20.50 SFIDA TRA I GHIACCI Regia di Steven Seagal, con Steven Seagal, Joan Chen, Michael Caine. Usa (1994). 101 minuti.

Com'è eroico Steven Seagal: ogni film un centinaio di malvagi in meno. Stavolta Mister Muscolo si spende senza riserve per sgominare lo speculatore che provoca disastri ecologici a scopo di lucro. In prima visione tv.

RAIDUE

0.50 MORTE DI UN MATEMATICO NAPOLETANO Regia di Mario Martone, con Sergio Cecchi, Anna Bonaiuto, Antonio Neulinger. Italia (1992). 104 minuti.

Folgorante esordio in cinema di Mario Martone. Che ricostruisce gli ultimi giorni di vita del matematico Renato Caccioppoli, morto suicida l'8 maggio 1959. Una Napoli inedita, amara e inquietante, sullo sfondo. E un gruppo di attori in stato di grazia.

RAIDUE



Table with 8 columns and 2 rows of program listings for the morning (MATTINA) block.

POMERIGGIO

Table with 8 columns and 2 rows of program listings for the afternoon (POMERIGGIO) block.

SERA

Table with 8 columns and 2 rows of program listings for the evening (SERA) block.

NOTTE

Table with 8 columns and 2 rows of program listings for the night (NOTTE) block.

Table with 8 columns and 2 rows of program listings for the radio section (PROGRAMMI RADIO).

Giovedì 13 marzo 1997

10 l'Unità

IL PAGINONE

Il Personaggio

Il Nobel Soyinka
profeta disarmato
della Nigeria

MARCELLA EMILIANI

PERSONAGGI e interpreti: Sani Abacha, generale, golpista di professione. In totale ne ha orchestrati tre: con l'ultimo del 17 novembre '93 - stanco di manovrare dietro le quinte - il potere se lo è preso per sé ed è diventato il presidente della Nigeria, gigante petrolifero dell'Africa. Città d'origine: Kano, nel Nord hausa-fulani. Segni caratteristici: Rayban neri, aria da duro, scarificazioni sulle guance, eloquio virile ma di ridottissimo vocabolario, sindrome del «tenebroso», ovvero se ne sta trincerato ad Aso Rock, la sua megavillona presidenziale di Abuja.

Wole Soyinka, drammaturgo, cineasta, scrittore, Premio Nobel per la letteratura nel 1986, «uomo scomodo» di professione per l'inveterata abitudine di denunciare le malefatte dei dittatori militari del suo paese. Nel '95, non appena Abacha si installò alla presidenza e gli ritirò il passaporto, ritenne più salutare fuggire in esilio a Londra. Città d'origine: Abeokuta nel Sud-ovest yoruba. Segni caratteristici: capigliatura Afrolook indomabile, sale e pepe, perenni sandali da frate ai

per i commenti che Abiola aveva fatto su di lui, per il fatto che avesse vinto le elezioni».

Spieghiamo subito l'arcano. Nel '93, l'allora dittatore generale Babangida disse - anche lui - di voler restituire il potere ai civili e indisse regolari elezioni. Ne uscì vincitore Moshood Abiola, uno yoruba come Soyinka e il generale Babangida sospese i risultati elettorali cioè fece una marcia indietro clamorosa: non che non gli piacesse Abiola, che era pure amico suo, ma con Abiola nel paese si sarebbe prodotta una rivoluzione epocale cioè sarebbe andato al potere il Sud, quello ricco di petrolio, cui il Nord hausa-fulani non ha mai concesso (se non per brevi periodi) di controllare le leve del comando. Il Nord è povero, semideserto, mussulmano: l'unica sua gallina dalle uova d'oro è lo Stato. Tramite il controllo sullo Stato, il Nord controlla la ricchezza petrolifera prodotta dal Sud. E tramite l'esercito il Nord controlla lo Stato e il petrolio assieme. Contro questa equazione diabolica si batteva anche Ken Saro-Wiwa che voleva per i suoi Ogoni (del Sud) maggiori dividendi petroliferi anche per disingannare l'ambiente ridotto ad un pantano maleodorante di liquami targati Shell. Ken Saro-Wiwa per questo è stato impiccato dopo un processo farsa nel novembre del '95. Adesso la stessa pantomima è stata montata contro Wole Soyinka, dicendo - per inciso - che da tre anni langue in galera anche il vincitore delle



elezioni, Moshood Abiola, assieme a tutti ma proprio tutti gli oppositori del regime che non hanno preso la via della fuga o non sono già stati giustiziati.

SOYINKA, all'estero, ha creato un movimento di opposizione ad Abacha, il Nalicon (National Liberation Council of Nigeria) che dice chiaramente di voler fare una battaglia tutta basata sulla resistenza passiva, il boicottaggio. Il regime naturalmente considera Soyinka e il Nalicon come la punta di diamante di un complotto ai danni della Nigeria e ora accusa lo scrittore di essere, assieme ad altri 14 oppositori, i mandanti degli attentati che si stanno moltiplicando nel paese. A parte che a morire negli attentati sono soprattutto gli oppositori di Abacha (il 4 giugno dell'anno scorso è stata freddata per strada la moglie di Abiola, Kudirat), quello che irrita l'Ego spropositato del generale è l'insistenza con cui Soyinka continua a chiedere ad una comunità internazionale, peraltro sorda, un embargo petrolifero come unica maniera per togliere potere alla «mafia militare che lo governa».

Anche se nessuno metterà in atto l'embargo, Abacha non sopporta un grillo parlante di tale prestigio. Sempre Abacha sta organizzando una transizione alla transizione alla democrazia tutta sui generis, molto blanda, molto favorevole ai partiti del Nord hausa-fulani. Come altri militari prima di lui il generale intende appendere la divisa al chiodo e presentarsi con un suo «partito delle caserme» alle elezioni, se e quando ci saranno. Ma prima deve aver tolto di mezzo chi può smascherarlo, chi non si stancherà mai di chiamarlo «nano bugiardo» di fronte al mondo intero: Wole Soyinka, appunto.

Depressione, esaltazione, insonnia: sono sintomi propri dell'età e perciò difficili da riconoscere

«Non è vero poi che fa così male: sono tutte storie. L'assunzione sporadica non produce danni permanenti. Al limite, alla lunga ti fa venire il morbo di Parkinson che peraltro è una malattia elegante».

«Fa male? Sì fa male. Bastano anche otto compresse in una sola serata, una sola volta nella vita. O anche somministrazioni piccole, ma ripetute nel tempo, 40 compresse nel giro di un anno o due... Poi è anche vero che ho avuto una paziente che aveva preso in tre occasioni diverse mezza pasticca di ecstasy per tre settimane. L'hanno trovata che camminava su un cornicione di un albergo di Rimini dove si trovava».

«Aveva la sensazione che i suoi occhi e il suo cervello si fossero modificati fisicamente. Pensava ossessivamente di avere l'Aids. Pensava che tutti parlassero male di lui. Al semaforo, quando vedeva il rosso, anziché rallentare e fermarsi, accelerava e tirava dritto. Vanno letteralmente in frantumi cinque macchine, una dietro l'altra. Andrea è al capolinea, come i suoi sintomi dimostrano. Di chiche negli ultimi quattro anni ne ha prese moltissime: in media 150 dal 1988».

«Per sei ore sei iperattivo. Ti senti brillante e seduttivo. Ti senti forte e potente. Non c'è fatica, non c'è battuta d'arresto. Balli solo, ma percepisci una grande affinità con chi ti circonda. Sei amico e con qualcuno, qualcosa, anche amante».

«Gianluca, cioè problemi zero. O quasi. Figlio unico, mamma in pensione, papà operaio. Solida famiglia toscana, unitissimi. E poi lavora, fa il tappezziere per roulotte. Un ragazzo tranquillo, fuori dai canoni classici di una qualsiasi forma di tossicodipendenza. Eppure l'abuso di happy pills gli ha fatto uno scherzo niente male. A 25 anni, dopo quattro anni di week-end dedicati all'Adam, ne prendeva una ogni sabato sera e una ogni tanto anche il venerdì, non ha dormito per tre mesi di fila. Nemmeno un'ora per notte, nemmeno cinque minuti da maggio ad agosto 1995».

Voci e vite rubate a *Generazione in ecstasy*, un libro di Fabrizio Bagazzi, coordinatrice di *Narcosmife*, il mensile del «Gruppo Abele». Un libro su «droghe, miti e musica della generazione techno», frutto di ricerche dal vivo.

Ragazzi e droga, ragazzi e nuove droghe. L'eroina, tra loro, non è più di moda o quasi. È «sporca, fa male, fa morire, fa venire l'Aids». Le carceri sono piene di eroinomaniani arrestati per furti o scippi, i servizi antidroga delle Usl, i Sert, aiutano migliaia di ragazzi in crisi, le comunità continuano a ospitare giovani che hanno scelto la via della disintossicazione dal buco, ma questo non è il mondo di chi «cala» pasticche.

I rituali fatti di buco, laccio, siringa, cucchiaino, non attraggono più questi ragazzi tra i 15 e i 25 anni. Preferiscono cose «più facili, più pulite». E mentre il parlamento si divide su marijuana e hashish loro preferiscono ecstasy e dintorni. La droga legata alla musica, alla techno-music, puro rumore industriale al ritmo di 140-160 battute al minuto.

I primi, come spesso succede, furono gli americani, gli ambienti della controcultura californiana dove gli psichiatri utilizzavano l'ecstasy per i pazienti con difficoltà di comunicazione.

Erano gli anni Settanta. Da noi è arrivata quasi venti anni dopo. È del 1990 con il primo «rave-party» ad Ariccia, con le prime polemiche per le «morti del sabato sera». Il primo morto italiano per intossica-

Nuove droghe

Pillole da sballo fatte per ragazzi normali

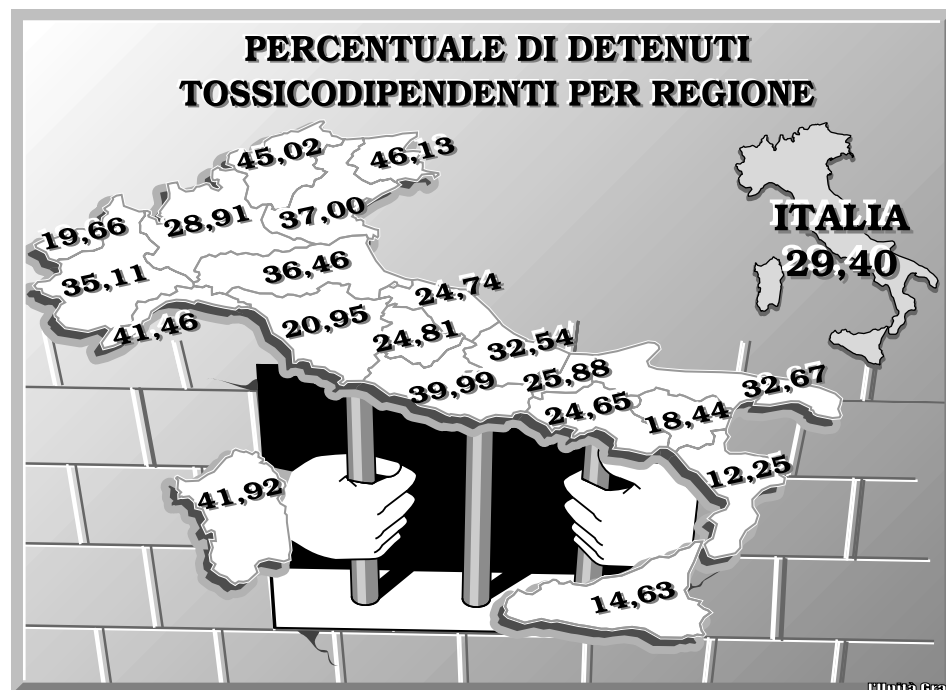
L'Intervista

«Dietro le sbarre 110 malati di Aids»

Nuove droghe e vecchie droghe. È l'eroina che ha riempito le celle delle nostre carceri. Spacciatori sì, ma anche tossicodipendenti finiti dietro le sbarre dopo aver rapinato, scippato, ucciso, per poter acquistare la «dose» o accusati di spaccio perché dividevano la «roba» con gli amici. Eroinomanie e poi sieropositivi o addirittura malati di Aids. Sono 110 i malati di Aids in carcere nonostante la legge del 1993 che rendeva automatica la scarcerazione dei più gravi. A giugno dello scorso anno nelle nostre carceri c'erano di 48.348 persone di cui 14.216 tossicodipendenti, quasi il 30 per cento. I sieropositivi erano 2.184. Dal '90 al '96 la popolazione carceraria è raddoppiata, mentre sono quasi triplicati i malati di Aids in cella. Vittorio Agnoletto, presidente della Lila (Leg italiana lotta all'Aids), ha diretto per la conferenza che oggi si apre a Napoli il gruppo Aids, droga e carcere.

Cosa le suggeriscono questi dati?

«Due cose in più che i numeri non dicono. La prima è che la maggior parte dei carcerati tossicodipendenti è dentro per uso personale di eroina e poi che il 3% è stato condannato per uso personale di droghe leggere. Dobbia-



mo lavorare perché si arrivi a distinguere tra cessione, ovvero acquisto e distribuzione dell'eroina in e per un gruppo di amici espacchi. Ancora dobbiamo depenalizzare alcuni reati connessi alla tossicodipendenza. Certo è difficile dirlo dopo che alla Camera ha vinto la linea antiproibizionista».

Perché nonostante la legge del 1993 ci sono ancora 110 malati di Aids in cella?

«Due sentenze della Corte Costituzionale dell'ottobre e del novembre '95 hanno modificato quella legge. È tutto avvenuto sulla scia dei fatti della banda dell'Aids (un gruppo di criminali torinesi che ha utilizzato quella legge per uscire dal carcere e commettere vari reati. ndr) che ha mobilitato l'opinione pub-

blica tra la primavera e l'estate di quell'anno. Ed eccole sentenze. Ora è il giudice a decidere se quando il malato deve lasciare la cella».

Quali sono i risultati?

«La legge aveva funzionato in quegli anni. I malati di Aids in carcere erano 35 nel giugno '95 e 62 a dicembre dello stesso anno. Il nostro gruppo di lavoro riproporrà a Napoli l'esigenza di un testo legislativo che tenga conto dell'intento di quella legge senza però dimenticare le preoccupazioni espresse dalle due sentenze della Corte costituzionale. Qualora un detenuto in Aids esca dalla cella e commetta un reato non potrà più fare richiesta di libertà se non sia trascorso un anno».

[Fe. AI]

zione accertata da ecstasy è del 1991, i morti fino a oggi, sono sei-otto. Sono cresciuti i morti, e sono cresciuti i sequestri: nel '90 le pillole sequestrate erano 6-7 mila. Nel 1995 sono state 154.689. Toscana, Veneto, Lombardia, Emilia Romagna e Torino, sono nell'ordine, le aree di massima diffusione.

L'eroina è troppo legata agli anni Settanta, alla contestazione, alla marginalità e al rifiuto del mondo dei grandi. La cocaina è invece da sempre la droga dei ricchi, e negli anni Ottanta dei famosi yuppie (sì, gli *young urban professional*). L'ecstasy invece è per tutti, è facile da prendere, da comprare.

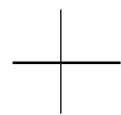
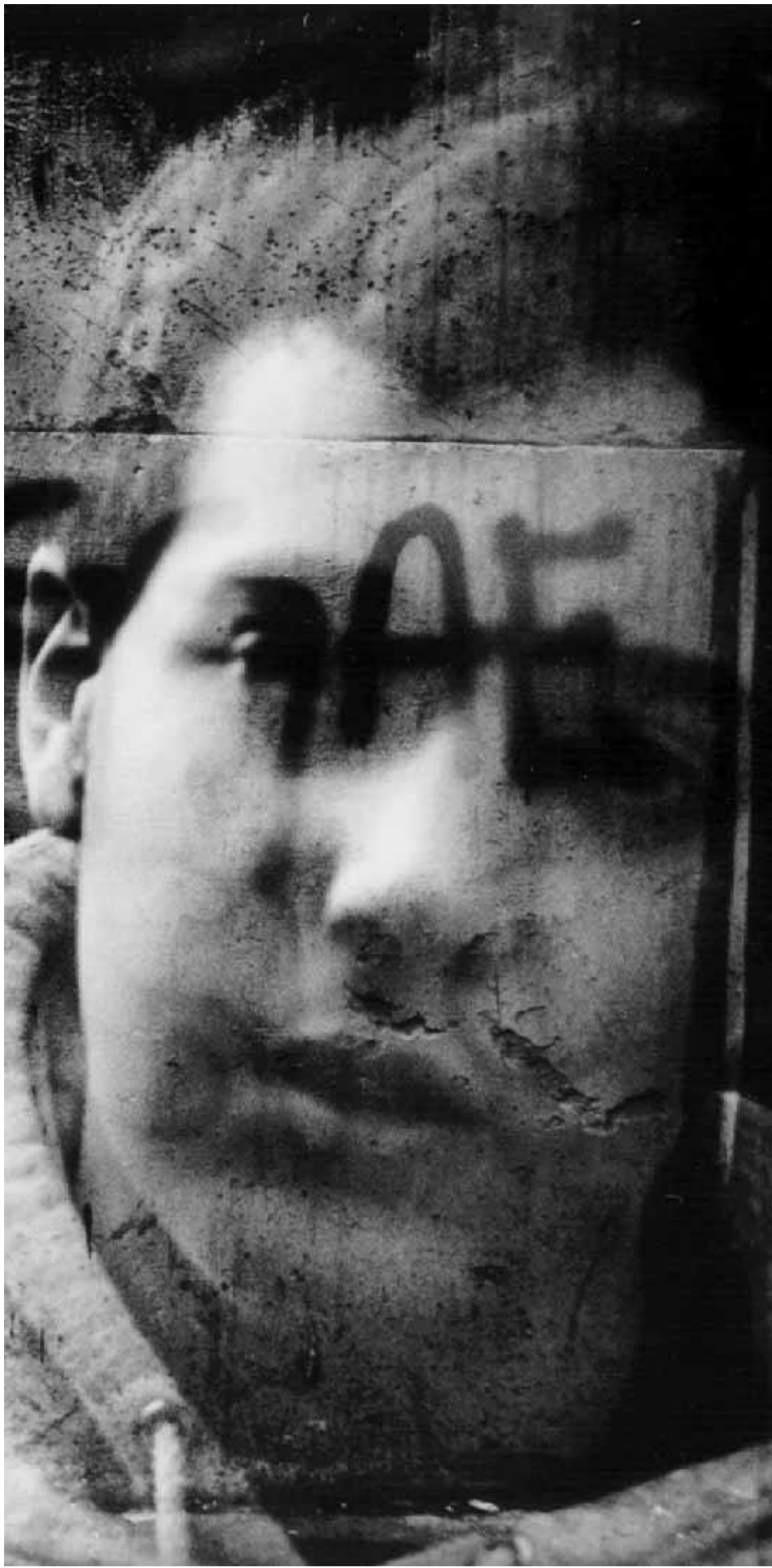
Delle «nuove droghe» si parlerà nella conferenza di Napoli. Un gruppo di lavoro composto da medici che lavorano a stretto contatto con i giovani che ne fanno uso, studiosi della materia, giornalisti, ha prodotto una relazione che verrà discussa. Ma cosa sono le «nuo-

ve droghe», chi ne fa uso, in che misura?

La scenografia, popolata però non di attori, ma di ragazzi veri, si ripete da qualche anno dal Nord a Sud dell'Italia. È un venerdì o sabato sera di un qualsiasi mese dell'anno e ci si ritrova come sempre in un giardino pubblico, un bar, una sala giochi. Il look è curatissimo, mai casuale. Le ragazze hanno abiti in vinile o vernice, zeppa altissime, stivali sadomaso e canotte in lures. Nero totale per l'abbigliamento dei ragazzi. La vita comincia dopo la mezzanotte quando si parte per la discoteca dopo aver fatto il pieno di birre e simili da portare in sala o magari bere ogni tanto fuori dal locale. Ed ecco le prime pasticche i primi acidi quando il dj dà il via alla serata. Comincia così la passeggiata che sembra portare decine di migliaia di ragazzi tra i 15 e i 25 anni nella notte dello «sballo». Una passeggiata che

a volte finisce all'alba di domenica e ha attraversato più discoteche, pasticche, afterhours, acidi, after tea, alcol, fumo, eroina. Una passeggiata che finisce lunedì davanti alla porta dell'ufficio, della fabbrica, del lavoro, della scuola dopo aver percorso chilometri di strada ad altissima velocità.

«Ho capito meglio i drogati, guardando chi non si bucuva - spiega il dottor Mario Santi, direttore del dipartimento tossicodipendenze di Firenze e coordinatore del gruppo sulle nuove droghe alla conferenza di Napoli - I mezzi di comunicazione se ne occupano soltanto come fatto di cronaca, raramente come un fatto di costume. Eppure sono 85.000 i giovani che fanno «uso pesante» di nuove droghe e tanti che ne fanno un uso discontinuo. Certo forse ci saremmo occupati meno di eroina se non fosse stato oltre che un problema di salute, anche un problema di or



dine pubblico. Sei drogati non avessero scippato le vecchiette o avessero avuto il buon gusto di morire tra le pareti domestiche e non in mezzo alla strada, avremmo parlato meno di eroina. Invece le pasticche le prende chi è marginalizzato, ma soprattutto quei giovani che hanno un profondissimo malessere della normalità».

Eccoli, dunque, i consumatori delle nuove droghe. Sono i «normali». Quelli che dal lunedì al venerdì lavorano o vanno a scuola. Difficile trovare disoccupati cronici o contestatori veri.

«Per questi ragazzi - continua il dottor Santi - l'eroina è davvero una droga, ma la pasticche è soltanto la pillola che apre la porta della socialità. Certo è vero che si muore di meno di ecstasy. Ma dobbiamo smetterla di parlare di droga e pensare che sia soltanto l'eroina. Dobbiamo imparare ad affrontare la novità che travolgono migliaia di giovani. Dalla conferenza di Napoli mi aspetto

I più giovani fuggono dalla normalità sulle piste delle discoteche fra ecstasy e altre nuove droghe

Silva
Contrasto

che si passi ai fatti». Che fare, dunque?

Roberto Bricolo, primario del Sert 2 di Padova, psichiatra, ha 54 anni e da 16 si occupa di tossicodipendenza. «Cinque anni fa, durante la "Prima settimana europea della droga" ho sentito i colleghi parlare dei problemi che poneva l'ecstasy. Da noi era quasi sconosciuta, ma sarebbe presto arrivata, come tutte le altre droghe. È cominciato da lì un rapporto continuo con i dj, con i gestori delle discoteche, con le tv che trasmettono musica no-stop. Un particolare rapporto lo abbiamo con "Match music" una tv veronese che trasmette periodicamente 15 minuti di informazione sulle droghe, sui sintomi, su problemi che nascono e su come affrontarli.

Proprio questo programma ha fatto conoscere il Sert a molti ragazzi che non riconoscevano nella loro depressione, o esaltazione,

nell'eccitazione, nell'insonnia problemi derivanti dall'assunzione della droga. Sono sintomi troppo vicini all'adolescenza per riconoscerli come causati dall'ecstasy. Siamo venuti in contatto con molte situazioni, abbiamo fatto un'indagine davanti alle discoteche. Difendere i dati però non è utile per gli altri, mentre può esserlo per noi. Quel che serve è un monitoraggio nazionale, fatto con criteri scientifici e uguali per tutti».

Cosa scoprirà questo eventuale monitoraggio nazionale sui ragazzi che, come dice Bricolo fanno un «uso nuovo delle vecchie droghe»? Quelli che mescolano ecstasy a birra, Lsd a fumo e magari a eroina? «Che sono ragazzi bravissimi, l'antitesi del drogato a cui ci hanno abituati, che si comportano normalmente dal lunedì al venerdì. Poi hanno bisogno di uscire dall'ordinario e con una pillola lo fanno. Del resto una pillola, sem-

bra ormai risolvere tutti i nostri problemi. Prendiamo una pillola per mangiare o per non mangiare, per dormire o per restare svegli, per far bene l'amore e per avere bei muscoli. La verità è che non accettiamo le imperfezioni, la nostra società le rifiuta. E allora io dico a questi ragazzi, accettatevi come siete, ballate finché avete fiato, ma poi fermatevi. Ballate pure fino alle sei di mattina, ma poi tornate a casa in taxi».

Indagini, camper mobili, rapporti con i dj e i proprietari delle discoteche. Uscire dalle strutture sanitarie e avvicinarsi sempre di più ai ragazzi. Lo hanno fatto in Toscana: «Il nostro camper è attivo da due anni. Davanti alle discoteche distribuiamo preservativi e informazioni - dice il dottor Borselli del Sert di Firenze - Non è raro trovare ragazzi che alle 3 di notte ballano al ritmo della nostra musica».

In Emilia Romagna è stata appe-

La Scheda

Chicca Lessico dei giovani techno

Ogni gruppo ha una sua lingua, o almeno alcuni vocaboli particolari che chi non fa parte del gruppo conosce e capisce poco. Ecco allora un piccolo vocabolario tratto a *Generazione in ecstasy* il primo libro di *Narcografie*, rivista del Gruppo Abele.

Cala, chicca, giuggiola, Xtc, rave, gettone, palletta-Tutti i modi di dire ecstasy conosciuti anche come Mdma o come preferiscono dire gli americani Adam. Da Adam ad Eve, un'altra sostanza di sintesi simile all'ecstasy che provoca gli stessi effetti. Tra le pastiglie ecco anche *Tnt, bomba, dollaro, like ecstasy, fido dido, dove love...*

Happy pills- Tante, tantissime ecstasy, pillole della felicità

Trip, acido- Lsd, acido lisergico. Famosissimo negli anni Sessanta è tornato di gran moda. Lo si trova in francobolli colorati in vario modo. Fortissimi gli *obelix* e i *blue banana*

Calare, mangiare, ingoiare- Prendere l'ecstasy

Smazzar pastiglie-Smistare le pastiglie tra un gruppo e un altro

Movimenti giusti-I contatti giusti per prendere un piccolo quantitativo di pastiglie e di acidi da spacciare

Andare a male- Essere stati male sul serio dopo assunzioni più o meno massicce, più o meno continuative di ecstasy

Tirare un pacco, dare un buco- Vendere ecstasy o trip finti, imbrogliare

Afterhours- Feste per ballare che cominciano alle sei del sabato mattina e finiscono alle quattro della domenica pomeriggio.

After tea- Dalle cinque di pomeriggio alla mezzanotte di domenica. Musica a volumi altissimi e ballo. Nascono nel 1995 a Nord-ovest come feste d'élite con atteggiamenti di fastidio contro gli eccessi chimici da discoteca

House- Elettronica più soul dei musicisti neri americani. Il principio di tutto, musica fai-da-te

Techno-Sfondo sonoro obbligatorio degli acid-raves e delle notti in disco. radicalizzazione estrema dell'house. Pura musica industriale

Hard core-Variante durissima della techno

Rave- Letteralmente delirio. Raduni a base di musica techno o anche di altri generi organizzati in case disabitate, fabbriche abbandonate, chiese sconstate. Si dividono in *illegal* o *legal*

Flyer- Volantino di invito a un rave

Tarocarsi- Abbigliarsi per la discoteca e per le feste afterhours

L'ecstasy, pur essendo la più diffusa non è però la sola nuova droga. Spesso i ragazzi prendono le pastiglie in discoteca insieme a un francobollo o mezzo di Lsd per «viaggiare» e ottimizzare l'effetto allucinatore dell'Mdma. A fine notte c'è chi «tira» un po' di eroina per frenare gli effetti eccitanti dell'ecstasy. Ma girano anche «inalanti» come il **popper** contenuto generalmente in fialette che si spezzano per inalare il contenuto o la **ketamina**, un anestetico usato in veterinaria che viene sniffato dopo essere stato riscaldato e ridotto in polvere. O ancora l'**easy lay** un liquido insapore e in odore venduto in bottigliette e, per finire, le **smart drugs** composti costituiti da farmaci, nutrienti, pozioni derivanti da erbe, vitamine...

[Fe. Al.]



na varata una legge regionale che fin dalla prossima estate dovrebbe portare all'istituzione di un camper-laboratorio che farà il giro delle discoteche per «testare» le pasticche troppe volte arricchite con polvere, sabbia, stricnina, veleno, per i topi... Un modo per farsi meno male.

«Una volta l'abbiamo fatta veramente sporca. Dei ragazzi in macchina ci hanno chiesto degli acidi. Non avevamo niente, nemmeno roba finta. Allora gli abbiamo detto di aspettare, siamo andati a comprare le cartoline, quelle con le quali facevamo i trip falsi, quelle della riviera adriatica con le stelline gialle su fondo nero. Abbiamo ritagliato un po' di quadratini, ci abbiamo passato sopra lo scotch e li abbiamo venduti a 30mila lire. Erano contenti, ci hanno pure dato un passaggio al Cocoricò».

Fernanda Alvaro



L'Intervista

Ismail Kadaré



Giovanni Giovannetti

Il dramma del grande scrittore albanese di fronte alla crisi del suo paese. «Si possono coprire di fango tutti i partiti ma non la patria»

«Italia intervieni, fai deporre le armi»

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. «Sono davvero contento che il vostro ministro degli Esteri, Dini, e il vostro ambasciatore a Tirana abbiano fatto qualcosa di molto concreto. Perché si sono mossi rapidamente, hanno dato il segno di un interessamento non di circostanza. E poi, soprattutto, perché hanno parlato chiaro, sono stati anzi i soli a parlare davvero chiaro, a inviare in messaggio preciso anche agli insorti. Mentre altri hanno sinora preferito sorvolare su questo, mantenere il silenzio o l'equivoco. Gli altri non gli hanno detto chiaramente di deporre le armi. Mi fa piacere anche perché l'Italia ha una responsabilità storica particolare nei confronti dell'Albania. Dal Medioevo in poi. Una responsabilità non solo geografica».

Cosa può fare l'Italia per la sua Albania, signor Kadaré? Cercare di rasserenare, mediare, o anche qualcosa di più?

«Credo che l'aiuto debba essere innanzitutto politico e morale. Che debbano venire messaggi chiari, come quello che è venuto dall'Italia, che non lascino adito a malintesi, dall'Europa, dagli Stati Uniti. Messaggi rivolti a Tirana, ma anche e soprattutto agli insorti. Se si parla chiaro è più facile essere ascoltati. In secondo luogo, si impone un arbitrato internazionale. E, perché no?, se necessario un intervento militare per impedire un bagno di sangue, separare i contendenti».

Arbitraggio, dice, ma come? Un arbitro deve essere riconosciuto, invocato, accettato. E chi dovrebbe mandare i soldati? L'Onu, l'Europa, l'Italia? A far cosa?

«Io faccio lo scrittore. Tutta la mia vita ho cercato di fare lo scrittore, anche nelle circostanze più difficili. Non sono un uomo politico. Non ho le risposte tecniche che lei mi chiede. Ma sono un albanese, non posso assistere così al suicidio del mio Paese. Mi sembra che quando un Paese va dritto verso il precipizio, va bene tutto per impedire la tragedia, importano poco forme e procedure. Tanto più che gli albanesi non mi paiono affatto ostili ad un arbitrato internazionale. Anzi si sono mostrati molto sensibili e credo siano ben disposti a rispettarlo. Perché non prevedere allora anche una presenza militare col compito, non di reprimere, non di prendere parte ai conflitti, ma di interporre una forza tampone che sia in grado di controllare tre o quattro punti strategici, finché torna la calma? Non ho pensato a chi. Ma credo che basterebbe la volontà di uno o due Stati, anche uno solo. L'Albania non è come la Bosnia. Non c'è uno scontro tra due etnie. Sono convinto che per evitare il peggio basterebbe un po' di sangue freddo. Del resto tutti sono d'accordo sulla necessità di un'intesa. Quel che manca è la comunicazione, un linguaggio comune...».

Ismail Kadaré, 61 anni, il più noto e il più tradotto scrittore albanese di tutti i tempi, un libro di successo all'anno da quando si rivelò negli anni '60 con *Il generale dell'armata morta* e i tamburi della pioggia, considerato da molti come uno che ha la stoffa del Nobel, vive a Parigi da quando aveva chiesto l'asilo politico all'inizio degli anni '90. A leggere l'ultimo suo romanzo in libreria, il curioso *Spiritus*, dove si parla di caos atavico, antiche maledizioni radicate nelle leggende della sua terra, verrebbe da pensare che la grande letteratura ha sempre qualcosa di profetico. Qualche giorno fa aveva confessato di «non essere mai stato così disperato». «Il mio Paese è stato spesso minacciato, ma è la prima volta che viene minacciato dal suo stesso popolo. Il popolo albanese sta commettendo il proprio suicidio», aveva dichiarato.

Sempre così pessimista, o un po' meno, ora che Berisha e l'opposizione sembrano aver raggiunto un accordo?

«Appena un po' meno pessimista. Credo che la cosa decisiva sarà la capacità del mio popolo di mantenere il sangue freddo o meno. Lei sa bene che i balcanici sono impulsivi. Molto rapi-

di a fare sciocchezze, molto lenti a riportare le cose nell'ambito della ragione. Ci hanno messo 5 giorni a decidere un cambio di primo ministro. Ma c'era voluto un nonnulla perché prendessero le armi. Ecco perché considero così importante mantenere il sangue freddo. Ma per questo bisogna che qualcuno ci dia una mano...».

Si potrebbe dire che la ragione sembra aver fatto capolino a Tirana, a livello dei politici, Berisha al potere e la sinistra all'opposizione. Ma non nel Paese, che continua ad essere in preda al caos, ora la rivolta sembra estendersi dal Sud al Nord...

«Guardi, credo che non bisogna nemmeno esagerare. Sono giorni che leggo sui giornali che tutto il Sud è in mano agli insorti e invece non è esattamente così. Direi persino che in certi reportages si percepisce quasi come un desiderio di bagno di sangue. Ma a quanto mi risulta le maggiori città sono ancora calme. Sostanzialmente fuori controllo resta Valona...».

E Agirokastra, che è la città dove lei è nato...

«E la mia città natale, ma guardi che è una città piccolissima, non più di 20.000 abitanti...».

Un intervento esterno, anche ben intenzionato, anche pacificatore, anche economicamente disinteressato, attento e rispettoso finché si voglia, non rischia di essere preso come ingerenza non richiesta, di suscitare una scossa nazionalista?

«L'Albania non è la Serbia o la Bosnia. E nemmeno la Romania. Nel corso della tempesta nazionalista che ha sconvolto in questi anni i Balcani, e ha lambito anche il Kosovo, siamo riusciti a non esserne trascinati. L'Albania non ha una tradizione di sciovinismo aggressivo o di intolleranza religiosa. Al contrario, c'è una tradizione multisecolare di rispetto dell'ospite, dello straniero. Io non credo che il problema dell'Albania sia un eccesso di nazionalismo. Al contrario, credo che sia la mancanza di orgoglio nazionale, incoraggiata, istillata spesso in questi ultimi anni come antidoto al nazionalismo: ciò che definirei l'anti-patriottismo. Il vero pericolo non è l'iper-nazionalismo, ma il passa parola con cui dal di fuori e all'interno si dà per scontato che gli albanesi non possano concludere niente di buono. Capisco che ci possano essere risentimenti all'estero per quello che per decenni era stato il più isolato e stalinista dei regimi. Ma non posso accettare la volontà di auto-denigrazione, auto-avvilimento, auto-distruzione, la psicosi negativista che impregna l'atteggiamento di molti intellettuali del mio Paese. È diventato di moda in certi ambienti da noi continuare a ripetersi giorno e notte che l'Albania è un Paese maledetto, senza avvenire, che sarebbe meglio sparisse. Sembra quasi che se non ci si allinea su questo non ci si possa dichiarare dissidenti da chi governa. Che per essere "moderni" bisogna gettare fango sul proprio Paese, parlarne male. Non intendo spendere nemmeno una parola in difesa dei politici, governo o opposizione che siano. Hanno tutti le loro responsabilità in quel che sta succedendo. Ma non se ne esce se non si ricostruisce il sentimento naturale, umano di lealtà nei confronti del proprio Paese. Mi pare essenziale anche nell'arricchire e rendere normali i rapporti con gli altri Paesi. Se manca questo senso di lealtà nazionale è la catastrofe».

Le potrebbero obiettare che loro vivono in Albania e lei invece vive in Francia.

«Guardi, io credo che si possa coprire di fango qualsiasi cosa, tutti i partiti senza distinzione, tutti regimi politici, ma non il proprio popolo, la propria cultura, la propria lingua».

Tornerà in Albania?

«Ci torno ogni anno, a maggio. Penso di farlo anche quest'anno, anche se non ho ancora fatto programmi».

Passerebbe dall'Italia?

«Ci sono stato diverse volte. E un paese che amo, dove ho molti amici».

Siegfried Ginzberg

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

CAMBI table with columns for currency types, rates, and changes. Includes sections for VALUTA, DEMARO LETTERA, and various international exchange rates.

ORO E MONETE table with columns for gold prices, silver prices, and other monetary values. Includes sections for ORO FINO (PER GR.), ARGENTO (PER KG.), and various gold/silver prices.

OBBLIGAZIONI table with columns for bond titles, dates, and prices. Includes sections for TITOLO, OGGI, and various government and corporate bonds.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names, prices, and changes. Includes sections for AZIONARI, CRISTOFORO COLOMBO, and various investment funds.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names, prices, and changes. Includes sections for CRISTOFORO COLOMBO, CRISTOFORO COLOMBO, and various investment funds.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names, prices, and changes. Includes sections for CRISTOFORO COLOMBO, CRISTOFORO COLOMBO, and various investment funds.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names, prices, and changes. Includes sections for CRISTOFORO COLOMBO, CRISTOFORO COLOMBO, and various investment funds.

TITOLI DI STATO table with columns for government bonds, prices, and changes. Includes sections for TITOLO, P ZZO, and various state securities.

TITOLI DI STATO table with columns for government bonds, prices, and changes. Includes sections for TITOLO, P ZZO, and various state securities.

TITOLI DI STATO table with columns for government bonds, prices, and changes. Includes sections for TITOLO, P ZZO, and various state securities.

TITOLI DI STATO table with columns for government bonds, prices, and changes. Includes sections for TITOLO, P ZZO, and various state securities.

CHE TEMPO FA TEMPERATURE IN ITALIA TEMPERATURE ALL'ESTERO. Includes a weather forecast map of Italy with temperature readings for various cities and a list of international temperatures.

PRIME
VISIONI

Ambasciatori
c.so V. Emanuele, 30
Tel. 76.003.336
Or. 15.45-18.00
20.15-22.30
L.10.000

Mars Attacks
di T. Burton, con G. Nicholson, G. Close
Da una raccolta di figurine, la divertente storia di un popolo marziano che invade l'America. Parodia del genere fantascientifico e della vita. Firma Burton: una garanzia. **Commedia** ☆☆☆

Anteo
via Milazzo, 9
Tel. 760.207.59
Or. 15.45-18.00
20.15-22.30
L.10.000

Beautiful Thing
di H. McDonnell, con G. Berry, L. Henry, S. Neal
Jamie va male a scuola ed è deriso dai compagni. Ste, invece, è un campione in tutto. Ma viene picchiato dai genitori. Insieme scopriranno il valore dei sentimenti. **Drammatico** ☆☆☆

Apollo
Gall. De Cristoforis, 3
Tel. 760.390
Or. 14.30-17.10
19.50-22.35
L.12.000

Jerry McGuire
di C. Cruise, con T. Cruise, C. Gooding Jr.
Fammi vedere i soldi, è la frase ricorrente nella vita di Jerry, procuratore di un campione di football. Fino a quando non capisce che solo il «resto» è vita. **Commedia** ☆☆☆

Arcobaleno
viale Tunisia, 11
Tel. 760.054
Or. 15.45-18.00
20.15-22.30
L.10.000

Mars Attacks
di T. Burton, con G. Nicholson, G. Close
Da una raccolta di figurine, la divertente storia di un popolo marziano che invade l'America. Parodia del genere fantascientifico e della vita. Firma Burton: una garanzia. **Commedia** ☆☆☆

Ariston
galleria del Corso, 1
Tel. 760.238.06
Or. 15.30-17.50
20.10-22.30
L.10.000

Il club delle prime mogli
di F. Rosi, con J. Turturro, S. Dionisi, M. Ghini
Tre amiche decidono di vendicarsi dei rispettivi mariti. Come? Toccandoli nel portafoglio. Sprizzi e sprazzi, battute al vetriolo e un cast in perfetta forma. Meglio di così. **Commedia** ☆☆☆

Arclecchino
S. Pietro all'Orto, 9
Tel. 760.012.14
Or. 15.00-17.30
20.00-22.30
L.12.000

La tregua
di F. Rosi, con J. Turturro, S. Dionisi, M. Ghini
Rosi ha impiegato anni per realizzare questo suo progetto sulla memoria, tratto dal bellissimo libro di Primo Levi. Il risultato lo ripaga di tutte le fatiche. **Drammatico** ☆☆☆

Astra
c.so V. Emanuele, 11
Tel. 760.054
Or. 14.45-17.20
19.55-22.30
L.12.000

Larry Flint - Oltre lo scandalo
di M. Forman, con W. Harrison, C. Love, E. Norton
L'editore di un opolo sul diritto alla libertà di pensiero. Produce Stone, e si vede. Dirige Forman, e si vede. **Biografico** ☆☆☆

Brera sala 1
corso Garibaldi, 99
Tel. 290.018.90
Or. 15.30-17.50
20.00-22.30
L.12.000

Fargo
di J. Coen, con William H. Macy, F. McDermald (Usa 96)
Venditore di macchine pieno di debiti, si scontra con i due delinquenti per estorcere al suo cugino un grosso riscatto. Un thriller, alla maniera dei fratelli Coen. **Thriller** ☆☆☆

Brera sala 2
corso Garibaldi, 99
Tel. 290.018.90
Or. 15.30-17.50
20.10-22.30
L.12.000

Jeffrey
di T. Ashley, con S. Weber, P. Stewart, M.T. Weiss
Jeffrey non vuol più saperne del sesso. Anche se gli amici cercano di fargli cambiare idea. Amore omosessuale ai tempi dell'Aids, commedia riuscita a metà. VM 14 **Commedia** ☆☆☆

Cavour
piazza Cavour, 3
Tel. 659.57.79
Or. 15.50-18.05
20.20-22.30
L.10.000

Uomo d'acqua dolce
di A. Albanese, con V. Milillo, A. Albanese
Antonio è stato via. Per cinque anni. Dove non importa. Adesso, però, deve ricostituire una vita e una famiglia. Buon esordio alla regia di un attore stralunato e poetico. **Commedia** ☆☆☆

Colosseo Allen
viale Monte Nero, 84
Tel. 599.013.61
Or. 15.00-17.30
20.00-22.30
L.12.000

Nirvana
di G. Salvatores, con C. Lambert, D. Abatantuono (Ita 97)
Ribellione da videogame. Solo vorrebbe tornare al non essere. Ma anche il suo creatore non se la passa troppo bene. Un Salvatore di fine millennio. **Fantascientifico** ☆☆☆

Mediocre ☆ Buono ☆ ☆ Ottimo ☆ ☆ ☆
Dal lunedì al venerdì in tutte le sale cinematografiche il prezzo dei primi due spettacoli pomeridiani non festivi è di Lire 7.000

Colosseo Chaplin
viale Monte Nero, 84
Tel. 599.013.61
Or. 14.30-17.10
19.50-22.30
L.12.000

Jerry McGuire
di C. Cruise, con T. Cruise, C. Gooding Jr.
Fammi vedere i soldi, è la frase ricorrente nella vita di Jerry, procuratore di un campione di football. Fino a quando non capisce che solo il «resto» è vita. **Commedia** ☆☆☆

Colosseo Visconti
viale Monte Nero, 84
Tel. 599.013.61
Or. 15.00-17.30
20.00-22.30
L.12.000

Segreti e bugie
di M. Leigh, con B. Blethyn, T. Spall (Gran Bretagna, 1996)
Ragazza nera, figlia adottiva, cerca la sua vera mamma. La trova. È bianca, povera, e psichicamente un po' inaffidabile. Palma d'oro a Cannes. **Drammatico** ☆☆☆

Corallo
corsia dei Servi, 3
Tel. 760.207.21
Or. 15.00-17.30
20.00-22.35
L.10.000

Kamasutra
di M. Nair, con H. Andrews, S. Choudhuri
Non aspettatevi un film erotico. Bensì un «trattato» filosofico sulla sessualità, con una regia in origine il libro. Ma uno sbadiglio basta e avanza. **Drammatico** ☆☆☆

Corso
galleria del Corso, 1
Tel. 760.021.84
Or. 15.45
19.00-22.35
L.10.000

Il paziente inglese
di A. Minghella, con R. Fiennes, J. Binoche
Storie d'amore, ferite fisiche e spirituali si intrecciano tra la prima e la seconda guerra mondiale. Dal romanzo di Ondaatje, una versione strappalacrime. **Drammatico** ☆☆☆

Eiseio
via Torino, 64
Tel. 869.27.52
Or. 15.00-17.30
20.00-22.30
L.10.000

La tregua
di F. Rosi, con J. Turturro, S. Dionisi, M. Ghini
Rosi ha impiegato anni per realizzare questo suo progetto sulla memoria, tratto dal bellissimo libro di Primo Levi. Il risultato lo ripaga di tutte le fatiche. **Drammatico** ☆☆☆

Excelsior
galleria del Corso, 4
Tel. 760.023.54
Or. 15.30-17.50
20.10-22.30
L.10.000

Il ciclone
di L. Pieraccioni, con L. Pieraccioni, L. Fortezza (Ita 1996)
Nella campagna toscana arriva un pulmino di ballerine di fiemmeno. Pieraccioni ripropone il ritratto di provincia in salsa vernacolare ma con più sale dei Laureati. **Commedia** ☆☆☆

Maestoso
corso Lodi, 39
Tel. 760.206.50
Or. 15.30-17.50
20.10-22.30
L.10.000

Il ciclone
di L. Pieraccioni, con L. Pieraccioni, L. Fortezza (Ita 1996)
Nella campagna toscana arriva un pulmino di ballerine di fiemmeno. Pieraccioni ripropone il ritratto di provincia in salsa vernacolare ma con più sale dei Laureati. **Commedia** ☆☆☆

Manzoni
via Manzoni, 40
Tel. 760.206.50
Or. 15.30-17.50
20.10-22.30
L.10.000

Space Jam
di W. Allen, con M. Jordan, W. Knight
Chi ha incastato Michael Jordan? Bugs Bunny e soci. Che lo convincono a giocare a basket per salvare il mondo dei cartoni. Grandi effetti per un'idea così così. **Commedia** ☆☆☆

Mediolanum
c.so V. Emanuele, 24
Tel. 760.238.06
Or. 15.30-17.50
20.10-22.30
L.10.000

Uomo d'acqua dolce
di A. Albanese, con V. Milillo, A. Albanese
Antonio è stato via. Per cinque anni. Dove non importa. Adesso, però, deve ricostituire una vita e una famiglia. Buon esordio alla regia di un attore stralunato e poetico. **Commedia** ☆☆☆

Metropol
via Piave, 24
Tel. 799.913
Or. 15.00-17.30
20.00-22.30
L.12.000

Larry Flint - Oltre lo scandalo
di M. Forman, con W. Harrison, C. Love, E. Norton
L'editore di un opolo sul diritto alla libertà di pensiero. Produce Stone, e si vede. Dirige Forman, e si vede. **Biografico** ☆☆☆

Mignon
galleria del Corso, 4
Tel. 760.223.43
Or. 15.30-17.50
20.10-22.30
L.10.000

Tutti dicono I love you
di W. Allen, con W. Allen, A. Alda, J. Roberts
Amori ed altre catastrofi nella upercass newyorkese. Tra citazioni e canzoni anni 50, Woody Allen si diverte a riscrivere il genere americano per eccellenza. **Musicale** ☆☆☆

Nuovo Ari Disney
via Mecenate, 8
Tel. 760.200.48
Or. 15.00-16.50
18.40-20.30-22.30
L.10.000

Space Jam
di W. Allen, con M. Jordan, W. Knight
Chi ha incastato Michael Jordan? Bugs Bunny e soci. Che lo convincono a giocare a basket per salvare il mondo dei cartoni. Grandi effetti per un'idea così così. **Commedia** ☆☆☆

Nuovo Orchidea
via Terraggio, 3
Tel. 875.366
Or. 16.00-18.10
20.00-22.30
L.10.000

Tutti dicono I love you
di N. Ephron, con W. Allen, A. Alda, J. Roberts
Amori ed altre catastrofi nella upercass newyorkese. Tra citazioni e canzoni anni 50, Woody Allen si diverte a riscrivere il genere americano per eccellenza. **Musicale** ☆☆☆

Odeon 5 sala 1
via S. Radegonda, 8
Tel. 874.547
Or. 15.20-17.40
20.10-22.35
L.12.000

Michael
di N. Ephron, con J. Travolta, A. McDowell, W. Hurt
Un ragazzo un po' particolare è caduto sulla terra per dare un cuore al giornalista carrierista. Commedia alla Frank Capra senza lo stile e la gentilezza del tocco di Capra. **Commedia** ☆☆☆

Odeon 5 sala 2
via S. Radegonda, 8
Tel. 874.547
Or. 15.20-17.50
20.10-22.35
L.12.000

Fratelli cotellini
di M. Ponzì, con S. Ventura, E. Solfrizzi
Seconda parte di un famoso detto popolare, cominciato con il film di Monicelli. Ma come nell'opera dello splendido oltantenne, anche qui i conti non tornano. **Commedia** ☆☆☆

Odeon 5 sala 3
via S. Radegonda, 8
Tel. 874.547
Or. 15.00-17.25
19.55-22.35
L.12.000

L'agguato
di R. Reiner, con W. Goldberg, A. Baldwin, J. Woods
Un procuratore della Louisiana è deciso a far riaprire il processo per l'omicidio dell'avvista di colore avvenuto 30 anni prima. Impegno civile un po' troppo di maniera. **Drammatico** ☆☆☆

Odeon 5 sala 4
via S. Radegonda, 8
Tel. 874.547
Or. 15.00-17.25
19.55-22.35
L.12.000

L'amore ha due facce
di B. Streisand, con B. Streisand, J. Bridges, P. Brosnan
La zitella spiritosa insena letteratura romantica ma cerca ancora l'amore. Rimake di un film di André Cayatte, che dopo un inizio promettente sfiorisce nella banalità. **Commedia** ☆☆☆

Odeon 5 sala 5
via S. Radegonda, 8
Tel. 874.547
Or. 15.20-17.40
20.00-22.35
L.12.000

Shine
di A. Pacino, con R. Pacino, W. Ryder
La storia vera di David Helfgott, pianista australiano dal padre autoritario e dalla vita tormentata. Un bel melodramma a suon di Rachmaninov. Elegante. **Drammatico** ☆☆☆

Odeon 5 sala 6
via S. Radegonda, 8
Tel. 874.547
Or. 15.00-17.25
20.00-22.35
L.12.000

Ransom - Il riscatto
di R. Howard, con M. Gibson, R. Russo (Usa 96)
Al tenace imprenditore rapiscia il figlio. E lui che fa? Medita vendetta. Adrenalina e colpi di scena sono serviti bene. L'ideologia fa il paio con il giustiziare della notte. **Thriller** ☆☆☆

Odeon 5 sala 7
via S. Radegonda, 8
Tel. 874.547
Or. 15.25-17.50
20.10-22.35
L.12.000

Testimone a rischio
di P. Pozzessere, con F. Bentivoglio, M. Buy, C. Amendola
La storia di Pietro Nava, testimone del massacro dell'italiano fine anni Sessanta. Esordio alla regia, buonista ed intimista, di un attore ed esagerato. **Drammatico** ☆☆☆

Odeon sala 8
via S. Radegonda, 8
Tel. 874.547
Or. 15.10-17.30
20.00-22.35
L.12.000

Ardena
di L. Barbaresi, con L. Barbaresi, L. Lante della Rovere
Woodstock ed altri ricordi, nel ritratto del paesino di fiemmeno. Pieraccioni ripropone il ritratto di provincia in salsa vernacolare ma con più sale dei Laureati. **Commedia** ☆☆☆

Odeon 5 sala 9
via S. Radegonda, 8
Tel. 874.547
Or. 15.20-17.40
20.10-22.35
L.12.000

Dragonheart
di R. Cohen, con D. Quaid, P. Postlethwaite, D. Meyer
Un cavaliere senza paura e un dragone dal cuore «cald» e morbido sconfiggono il principe cattivo. Ma l'animazione ci lascerà le squame. **Avventura** ☆☆☆

Odeon 5 sala 10
via S. Radegonda, 8
Tel. 874.547
Or. 15.20-17.40
20.00-22.35
L.12.000

Blood and wine
di B. Rifkin, con E. Nicholson, J. Davis, M. Caine
Il furto di una collana da un milione di dollari scatenata guerra di tutti contro tutti. Un Ratelsson nerissimo mette in mostra i vizi privati della famiglia americana. **Thriller** ☆☆☆

Orfeo
viale Coni Zugna, 50
Tel. 894.030.39
Or. 16.30-18.30
20.30-22.30
L.10.000

Uomo d'acqua dolce
di A. Albanese, con V. Milillo, A. Albanese
Antonio è stato via. Per cinque anni. Dove non importa. Adesso, però, deve ricostituire una vita e una famiglia. Buon esordio alla regia di un attore stralunato e poetico. **Commedia** ☆☆☆

Pasquirolo
c.so V. Emanuele, 28
Tel. 760.207.59
Or. 15.00-17.30
20.00-22.30
L.10.000

Romeo e Giulietta
di B. Lührmann, con L. Di Caprio, C. Danes
Rivistato Shakespeare è quasi un gioco di società. O meglio: una provocazione finalizzata al guadagno. Ma l'australiano Lührmann ci mette un po' d'anima. **Drammatico** ☆☆☆

Plinius sala 1
viale Abruzzi, 28/30
Tel. 295.311.03
Or. 18.40-22.00
L.10.000

Il paziente inglese
di A. Minghella, con R. Fiennes, J. Binoche
Storie d'amore, ferite fisiche e spirituali si intrecciano tra la prima e la seconda guerra mondiale. Dal romanzo di Ondaatje, una versione strappalacrime. **Drammatico** ☆☆☆

Plinius sala 2
viale Abruzzi, 28/30
Tel. 295.311.03
Or. 15.00-17.50
20.10-22.30
L.10.000

Shine
di S. Hicks, con N. Taylor, A. Mueller-Stahl (Australia 96)
La storia vera di David Helfgott, pianista australiano dal padre autoritario e dalla vita tormentata. Un bel melodramma a suon di Rachmaninov. **Drammatico** ☆☆☆

Plinius sala 3
viale Abruzzi, 28/30
Tel. 295.311.03
Or. 17.50
20.10-22.30
L.10.000

Big Night
di S. Tucci, con C. Scott, S. Tucci
Invito a cena con profetto. Ovvero, la storia di Primo e Secondo, ristoratori di origine italiana, ai quali manca la «frutta», intesa come successo, per essere felici. **Commedia** ☆☆☆

Plinius sala 4
viale Abruzzi, 28/30
Tel. 295.311.03
Or. 17.50
20.10-22.30
L.10.000

Il vestito
di A. Von Warmedam, con H. Garcin, E. Elmacly
L'abito non fa il monaco. Ma un abito può cambiare, anche drammaticamente, il corso della vita di chi lo indossa. Curioso noir, intrigante e inquietante. **Drammatico** ☆☆☆

Plinius sala 5
viale Abruzzi, 28/30
Tel. 295.311.03
Or. 17.30
20.00-22.30
L.10.000

Riccardo III un uomo un re
di A. Pacino, con R. Pacino, W. Ryder
Pacino esordisce alla regia con un film minimalista sui preparativi della messa in scena del dramma shakespeariano. **(film in lingua originale)** ☆☆☆

President
largo Augusto, 1
Tel. 295.311.03
Or. 15.45-17.55
20.15-22.30
L.12.000

Shine
di S. Hicks, con N. Taylor, A. Mueller-Stahl (Australia 96)
La storia vera di David Helfgott, pianista australiano dal padre autoritario e dalla vita tormentata. Un bel melodramma a suon di Rachmaninov. **Drammatico** ☆☆☆

San Carlo
corso Magenta, 1
Tel. 481.34.42
Or. 15.00-16.50
18.40-20.30-22.30
L.10.000

Space Jam
di W. Allen, con M. Jordan, W. Knight
Chi ha incastato Michael Jordan? Bugs Bunny e soci. Che lo convincono a giocare a basket per salvare il mondo dei cartoni. Grandi effetti per un'idea così così. **Commedia** ☆☆☆

Splendor
via Gran Sasso, 28
Tel. 236.51.24
Or. 15.00-16.50
18.40-20.30-22.30
L.10.000

Il ciclone
di L. Pieraccioni, con L. Pieraccioni, L. Fortezza (Ita 1996)
Nella campagna toscana arriva un pulmino di ballerine di fiemmeno. Pieraccioni ripropone il ritratto di provincia in salsa vernacolare ma con più sale dei Laureati. **Commedia** ☆☆☆

Tiffany
c.so Buenos Aires, 39
Tel. 295.131.43
Or. 15.00-16.50
18.40-20.30-22.30
L.10.000

Space Jam
di W. Allen, con M. Jordan, W. Knight
Chi ha incastato Michael Jordan? Bugs Bunny e soci. Che lo convincono a giocare a basket per salvare il mondo dei cartoni. Grandi effetti per un'idea così così. **Commedia** ☆☆☆

Vip
via Torino, 21
Tel. 864.638.47
Or. 15.30-17.50
20.10-22.30
L.10.000

Marianna Ucrìa
di R. Pisuza, con E. Labruni, F. Niroli, L. Morante
Soprusi e repressioni erano all'ordine del giorno nelle famiglie nobili della Sicilia del Settecento. Ma Marianna Ucrìa riuscì a cambiare il corso del suo destino. **Drammatico** ☆☆☆

D'ESSAI

ARIOSTO
via Ariosto 16, tel. 48003901 L. 8.000
Ore 17.30-19-20-40-22-30

L'amore e altre catastrofi di E.K. Croghan
con F.O. Connor, A. Garner, R. Mitchell

CENTRALE 1
via Torino 30, tel. 874827
Ore 16-18, 10 L. 7.000
20-22-30 L. 8.000

Train spotting
di D. Boyle
con E. McGregor, E. Bremner V.M.14

CENTRALE 2
via Torino 30, tel. 874827
Ore 16-17, 40 L. 7.000
19-20-40-22-30 L. 8.000

Microcosmos-il popolo dell'erba di C. Nuridsani e M. Prensnu

DEAMICIS
via De Amicis 34, tel. 86452716
L. 7.000 + tessera - «film di Silvano Agosti»

Ore 13 Uova di garofano
Ore 20 L'uomo proiettile
Ore 22 D'amore si muore

MEXICO
via Savona 57, tel. 48951802 - L. 8.000
Ore 13-10-15-10-17-20-19-40-22
S. & M. Pictures - film in lingua originale

Ransom-Il riscatto
di R. Howard
con M. Gibson, R. Russo, L. Taylor V.M.14

NUOVO CORSICA
viale Corsica 68, tel. 7382147 L. 8.000
Ore 20-22-30

Primo contatto di J. Frakes
con P. Stewart, J. Frakes, L. Burton

SAN LORENZO
corso di P.ta Ticinese 45, tel. 66712077
ore 21 La belle captive
di A.R. Grillet

SEMPIONE
via Pacinotti 6, tel. 39210483 L. 7.000
Ore 20-10-22-15

Evita
di A. Parker
con Madonna, A. Banderas

AUDITORIUM DON BOSCO
via M. Gioia 48, tel. 67071772 -
Ore 15-21.00 Cineforum - Ingresso con tessera:

Vite strozzate di R. Tognazzi
con L. Zingarelli, V. Lindon, R. Memphis

CINETECA MUSEO DEL CINEMA
Palazzo Dugnani, v. Mannin 2, tel. 6554977
Ore 17-30 «Dipingere con la luce»

Gli impressionisti a Parigi Cortometraggio - **Visita a Marc Chagall** a S.Paul De Venice Cortometraggio

CINETECA S. MARIA BELTRADE
via Ossia 10, tel. 26820592
Ore 20-22 L. 6.000 + Tessera - Monsieur Hulot sono io Jacques Tati - **Traffic**

COMUNA BAIRS
via Favretto 11, tel. 4223190
Riposo

PALAZZINA LIBERTY
largo Marinali d'Italia L. 20.000
Riposo

ROSETUM
via Pisanello 1, tel. 40092015
Riposo

ALTRE
SALE

AUDITORIUM DON BOSCO
via M. Gioia 48, tel. 67071772 -
Ore 15-21.00 Cineforum - Ingresso con tessera:

Vite strozzate di R. Tognazzi
con L. Zingarelli, V. Lindon, R. Memphis

CINETECA MUSEO DEL CINEMA
Palazzo Dugnani, v. Mannin 2, tel. 6554977
Ore 17-30 «Dipingere con la luce»

Gli impressionisti a Parigi Cortometraggio - **Visita a Marc Chagall** a S.Paul De Venice Cortometraggio

CINETECA S. MARIA BELTRADE
via Ossia 10, tel. 26820592
Ore 20-22 L. 6.000 + Tessera - Monsieur Hulot sono io Jacques Tati - **Traffic**

COMUNA BAIRS
via Favretto 11, tel. 4223190
Riposo

PALAZZINA LIBERTY
largo Marinali d'Italia L. 20.000
Riposo

ROSETUM
via Pisanello 1, tel. 40092015
Riposo

PROVINCIA

ARCORE
NUOVO
tel. 039/6012493
«Cineforum»
Fratelli di A. Ferrara
con I. Rossellini, A. Sciorra, C. Walken

ARESE
ARESE
via Caduti 75, tel. 9380390
«Cineforum»
Fuga dalla scuola media di T. Solonzo
con H. Matarazzo, B. Sexton Jr

BINASCO
S. LUIGI
via Dante 16
L'esercito delle 12 scimmie di T. Gilliam
con B. Willis, M. Stowe, B. Pitt

BOLLATE
SPLENDOR
p.za S. Martino 5, tel. 3502379
Primo contatto J. Frakes
con P. Stewart, J. Frakes, L. Burton

BRUGHERIO
S. GIUSEPPE
via Italia 68, tel. 039/870181
«Cineforum» **Lottavo giorno**
di J. Van Dormael
con D. Auteuil, P. Danquenne

CERNUSCO
SUL NAVIGLIO
MIGNON
via G. Verdi 36 D, tel. 9238098
Romeo e Giulietta
di B. Lurhmann
con L. Di Caprio, C. Danes, J. Bradford

CINISELLO
PAX
via Fiume, tel. 6600102
Il profumo del mosto selvatico di A. Arau
con K. Reeves, A. Sanchez, G. Giannini

COLOGNO MONZESE
Cinetatro Comunale
via Volta, tel. 25308352
Sono pazzo di Iris Blond di C. Verdone

LAINATE
ARISTON
l.go Vittorio Veneto 23, tel. 93570535
«Rassegna» **Metalmecanico e parrucchia in un turbine di sesso e politica** di L. Wertmüller

LEGNANO
GALLERIA
piazza S. Magno, tel. 0331/547865
Rassegna Io ballo da sola di B. Bertolucci
con S. Cusack, J. Irons, J. Marais

GOLDEN
via M. Venegoni, tel. 0331/592210
Jerry McGuire di C. Cruise
con T. Cruise, C. Gooding

MIGNON
via Palestro 23, tel. 0331/547527
Mars Attak I di T. Burton
con J. Nicholson, G. Close, P. Brosnan

SALA RATTI
corso Magenta 9, tel. 0331/546291
Shine di S. Hicks
con A. Muller Stahli, L. Redgrave

TEATRO LEGNANO
Space Jam di J. Pytka
con M. Jordan

FANFULLA

ROZZANO
FELLINI
v.le Lombardia 53, tel. 57501923
«Rassegna» **Go Now** di M. Winterbottom
con R. Galye, J. Aubrey

S. GIULIANO
ARISTON
via Matteotti 42, tel. 9846496
«Cineforum» **Segreti e bugie** di M. Leigh
con B. Blethyn, T. Spall, Ph. Logan

SEREGNO
ROMA
via Umberto I, tel. 0362/231385
«Rassegna» **Sotto gli ulivi** di A. Klarostami
con T. Ladanian, H. Rezaï

S. ROCCO
via Cavour 85, tel. 0563/230555
Riposo

SESTO SAN GIOVANNI
APOLLO
via Marelli 158, tel. 2481291
Jerry McGuire di C. Cruise
con T. Cruise, C. Gooding

CORALLO
via Ventiquattro Maggio, tel. 22473939
Il ciclone di L. Pieraccioni
con L. Pieraccioni, L. Fortezza

DANTE
via Falck 13, tel. 22470878
Uomo d'acqua dolce di A. Albanese
con V. Milillo, A. Albanese

ELENA
via San Martino 1, tel. 2480707
Romeo e Giulietta di B. Lurhmann
con L. Di Caprio, C. Danes, J. Bradford

MANZONI
piazza Pelagazzi 16, tel. 2421603
Space Jam di J. Pytka
con M. Jordan

RONDINELLA
viale Matteotti 425, tel. 22478183
Shine di S. Hicks
con A. Muller Stahli, L. Redgrave

SETTIMO MILANESE
AUDITORIUM
via Grandi 4, tel. 3282992
«Rassegna» **Verso il sole** di M. Cimino
con W. Harrelson, J. Seda, A. Bancroff

SOVICO
NUOVO
tel. 039/2014667
«Cineforum» **Segreti e bugie** di M. Leigh
con B. Blethyn, T. Spall, Ph. Logan

TREZZO D'ADDA
KING MULTISALA
via Brasca, tel. 9090254
Sala King: **Mars Attak** I di T. Burton
con J. Nicholson, G. Close, P. Brosnan
Sala Vip: **Romeo e Giulietta** di B. Lurhmann
con L. Di Caprio, C. Danes, J. Bradford

VIMERCATE
CAPITOL MULTISALA
via Garibaldi 24, tel. 039/668013
Sala A: **Uomo d'acqua dolce**
Sala B: **Space Jam** di J. Pytka
con M. Jordan

SARONNO
PREALPI
tel. 96703002
«Cineforum» **Nitrato d'argento** di M. Ferreri
con I. Forte, S. La Leggia, L. De Falco

SARONNESE
tel. 9630012
«Rassegna» film in lingua originale -
Jumani
di J. Johnston
con R. Williams, K. Dunst, B. Hunt

TEATRI

ALLA SCALA
piazza della Scala, tel. 72003744
Riposo

LIRICO
viale Larga 14, tel. 72333222
Ore 20.30 **L'avar**
di Mollière, con A. Boni, M. Bottini, G. Dettori, P. Villaggio. Regia L. Pugelli da un'idea di G. Strehler. L. 36-50.000

PICCOLO TEATRO
via Rovello 2, tel. 72333222
Ore 10.30 **Pinochio - storia di un burattino** favola teatrale da «Le avventure di Pinochio» di C. Colodi. Adattamento e regia S. De Luca

Giovedì 13 marzo 1997

4 l'Unità2

LE IDEE

La filosofia è vocazione che non ama le tutele

Il 18 marzo arriverà in libreria un nuovo annuario filosofico, dal titolo «La filosofia come vocazione», (Leonardo Mondadori, a cura di Vittorio Possenti). Felicitazioni per l'impresa! Alla quale partecipano studiosi del calibro di Berti, Santambrogio, Melchiorre, Agazzi ed altri ancora. Il volume del 1997 reca imprese molte buone intenzioni. Prima fra tutte l'idea di restituire alla disciplina la sua indole «pensante» originaria. E dunque: il vero è il falso del dire, i limiti della ragione, che la ragione stessa valica (perché teorizzare un limite significa pur sempre porsi fuori da quel limite). E ancora: il fondamento delle scienze, e delle «etiche», oggi più che mai in conflitto. Il nesso col religioso, con i saperi, col vivere e il tempo («tempi» delle varie culture, e «tempo» come forma universale della mente). Fin qui, tutto chiaro. Sebbene il proposito sia immensamente scomodo in epoca di «pensieri deboli» o di puro scioglimento della filosofia nella storia e nelle scienze umane (essenziali ad alimentare la filosofia, ma inadeguate ad estinguerne la vocazione teoretica). E tuttavia nello scorrere l'introduzione all'opera, scritta dall'ottimo Possenti, collaboratore peraltro di questa pagina, non siamo riusciti a reprimere una riserva. Certo si tratta di un nodo delicato, perché dove è in ballo l'Assoluto, la religione fa sempre capolino! Eppure il filosofo, non può seguire quella luce, se non vuol correre il rischio di rimanere accecato. Accettato da un intuito emotivo o «superazionale» del tutto. Destinata a riempirsi di pure rappresentazioni sensibili, e immagini simboliche arbitrarie. Inevitabilmente ineffabili. Per questa via si finisce in braccio alla filosofia ancilla della teologia, o della poesia. Ripercorrendo, senza volerlo, i frusti itinerari del pensiero debole. Vero è che anche il vecchio Hegel mosse dal «religioso» alla filosofia. Ma in lui la prima era solo un involucro mistico della filosofia. Ovvero un «sapere». Sottomesso alla «cura del pensiero».

Bruno Gravagnuolo

Storia di una parola «magica» entrata in questi anni con forza nel lessico politico, economico e culturale

«Flessibilità», tutti ne parlano e molti la temono. Ma che significa?

Un termine figlio dell'era della globalizzazione, del quale però si parlava già negli anni settanta. Allora veniva ancora associato alla partecipazione attiva del lavoro alla produzione. Oggi assume un senso efficientista, niente affatto «flessibile».

In economia è scoccata l'ora della «flessibilità», nuovo mito che delinea la frontiera del progresso. Chi è inflessibile non può oltrepassarla. Qualche tempo fa il sociologo Alain Touraine ha dichiarato: «Dobbiamo essere contro la flessibilità». Voleva dire Touraine che non c'è un solo tipo di flessibilità. C'è una flessibilità che riflette i puri rapporti di forza tra capitale e lavoro, la versione liberista odierna. E c'è una flessibilità che è delle regole via via modificate sulla base di accordi tra giocatori posti su un piano di parità, non in assenza di regole. Nella Francia dei camionisti in sciopero solo due assunzioni su dieci sono a tempo indeterminato. Succedeva l'anno scorso. Negli ultimi dieci anni, invece, è risultato «fisso» solo un posto di lavoro creato ogni quattro.

L'efficienza elastica

Oggi, rispetto agli anni '70, la flessibilità viene considerata come un dato oggettivo della realtà del lavoro. Ha un significato unico: consiste nel diritto dell'impresa di adattare rapidamente il livello degli organici e la struttura aziendale alle fluttuazioni della congiuntura economica. Tante automobili o microchips venduti, tanti operai e impiegati al lavoro. Un aggiustamento del genere si può fare soltanto attraverso il licenziamento, il ricorso a contratti a tempo determinato, l'utilizzo dell'appalto. Nell'Italia degli anni '70 due sabati di lavoro al mese nella fabbrica del Nord venivano pagati aprendo mezza fabbrica al Sud. Dalla fine degli anni '80, si lavora il sabato senza aumenti di salario o quasi. Dall'inizio degli anni '90, negli Stati Uniti, grandi società come At&T, Ibm, Hewlett Packard hanno licenziato decine di migliaia di addetti, spesso ripescati con qualifiche inferiori.

E dalla flessibilità della produzione si è passati alla flessibilità che riguarda tutti gli aspetti del rapporto del lavoro. Questa dimensione totalitaria è molto lontana dal modello messo a punto quarant'anni fa dall'ingegnere capo della Toyota Ohno, l'inventore del metodo «Kanban», il famoso «just in time». Quello era il regno della flessibilità perfetta del lavoro adattata alla flessibilità del capitale. Flessibilità consensuale. L'organizzazione scientifica del lavoro inventata dall'ingegnere americano Taylor a cavallo del Novecento, con il lavoro parcellizzato alla catena di montaggio, non funzionava più. Aveva trasformato gli agricoltori in operai, ma non reggeva all'evoluzione tecnologica dei consumi.

Il «just in time» della Toyota l'aveva rivoltata come un guanto mettendo al centro dell'impresa la domanda, cioè le esigenze del consumatore, al posto dell'offerta. Nel giro di qualche anno, il gruppo giapponese realizzò i famosi «cinque zeri»: zero materiali e prodotti finiti nei magazzini, zero pause, zero gua-

sti, zero imperfezioni e, soprattutto, zero scioperi. Dunque, elasticità e polivalenza delle funzioni, ricerca della qualità e autocontrollo del prodotto, i circoli di qualità. I critici del «toyotismo» parlarono di «fantastico esempio di autosfruttamento». In Svezia nacque, come alternativa socialdemocratica, l'«uddevalismo»: a Uddevalla, la Volvo aprì una fabbrica modello che fece da battistrada alle esperienze dell'«autogestione» produttiva nella grande fabbrica europea.

L'utopia del lavoro liberato. Negli Stati Uniti ancora all'inizio degli anni '80, i dirigenti della General Motors pensavano che la forza della concorrenza giapponese si fondesse sui bassi salari e sul basso costo del capitale. La loro era una forma di resistenza ideologica alla flessibilità, che l'America pagò con un temporaneo declino industriale. Ricorda lo studioso Charles Oman che negli Usa «reagirono male tutte le categorie: i manager di calibro medio-alto perché i loro posti sparivano, i lavoratori ben preparati perché dovevano accumulare nuove mansioni non tutte ad alto contenuto professionale, la maggior parte dei lavoratori a bassa qualificazione perché non avevano gli strumenti culturali per prepararsi rapidamente alle nuove mansioni». L'Italia sperimentò una specie di «toyotismo» regionale nel centro e nel nord-est applicato ad un sistema di imprese di medie e piccole dimensioni invidiato da tutti ancora oggi. Tutto questo non sarebbe stato possibile senza una gestione partecipativa dei salariati.

Gruppismo giapponese

Funzionò a meraviglia in Giappone, società regolata dall'altone quale hanno spazio i diritti del gruppo o non i diritti dell'individuo e nella quale il lavoro a vita è tuttora una garanzia piuttosto estesa. Meno in Europa e negli Usa. Le «isole» di montaggio comportavano gli stessi inconvenienti della catena ininterrotta: ripetitività, monotonia, tempi di lavoro molto stretti. La grande fabbrica europea dimezzò gli occupati, travolta dalla crisi delle produzioni di massa, dall'acciaio alle automobili. Restò la controparte dei benefici offerti dalla società dei consumi, il legame automatico tra retribuzioni e andamento dei prezzi e della produttività, il negoziato salariale gestito dai sindacati, uno stato sociale che garantiva una equa ripartizione dei «dividendi del progresso».

Questa stagione finì con gli anni '80: il mondo del lavoro si presentava più eterogeneo e meno solidale di quanto si rifletteva nei contratti di lavoro; i deficit pubblici in Europa minavano le basi finanziarie dello stato sociale; la globalizzazione dell'economia cominciava a rendere controproducente l'intervento regolatore dello stato. «L'impiego è diventato sempre più chiaramente

la variabile fondamentale dell'aggiustamento economico», sostiene l'economista francese Jean-Paul Fitoussi. Arriva proprio dalla globalizzazione la spinta più forte verso la flessibilità di cui si parla oggi. La libertà di movimento dei capitali ha dato a chi dispone di capitale un potere assoluto: la bilancia del potere nell'economia si è spostato verso i prestatori di denaro, non verso i produttori di merci.

Posto fisso ma non tanto

Le imprese possono aumentare i loro margini di profitto solo se economizzano sulle spese per i salari e gli investimenti. Si adattano alle circostanze diminuendo gli organici, esigendo dai salariati maggior lavoro a salari stagnanti quando non più bassi. Lo ha riconosciuto apertamente il presidente della Federal Reserve Alan Greenspan parlando ai senatori americani: «Negli Usa i salari si sono mantenuti compatibili con l'inflazione in calo a causa dell'insicurezza del posto di lavoro». Nel mercato del lavoro sono cambiati i rapporti di forza. Il potere dei salariati aumenta tra il primo shock petrolifero e l'inizio degli anni '80, sul finire del secolo è inferiore al livello degli anni '60. La quota dei salari nel reddito nazionale declina in Europa dal 1982, aumenta di poco tra il '90 e il '92 poi ridiscende. Aumenta solo in Giappone e negli Usa è in ascesa solo da qualche tempo. Nasce qui l'allergia alla presenza dei sindacati che fa capolino anche nell'Italia della seconda repubblica (al sud) ma che in Gran Bretagna è la regola da quindici anni tanto da indurre la Corea del Sud a trasferire alcuni stabilimenti manifatturieri. Certo la flessibilità salariale, sotto forma di blocco o di diminuzione delle retribuzioni, ha permesso di salvare dei posti di lavoro. Ma minimizzare il salario oltre un certo limite elimina un fondamentale supporto alla domanda.

Oggi in Europa i consumi sono, infatti, debolissimi. La competizione internazionale sta costringendo tutti i paesi ad adottare politiche di austerità salariale e fiscale «competitive» al ribasso. Così i mercati ristagnano, la concorrenza diventa ancora più aspra e occorrono sempre nuove restrizioni su salari e sull'impiego. Il rischio è che questa «dittatura» dell'offerta faccia scivolare poco a poco le economie in una condizione di deflazione cumulativa (livelli sempre più ridotti di crescita del reddito, dell'occupazione e delle importazioni pur in presenza di inflazione ai minimi storici). In teoria non esiste un limite verso il basso. «Se perseguiamo la rotta della riduzione dei costi - ricorda il direttore dell'Institute of Employment Research dell'Università di Warwick - ci sarà sempre un paese che sarà meno costoso di quanto lo sia il nostro».

Antonio Pollio Salimbeni



Dario Parisini

SAGGI

La merce, quel sottile e ubiquo fantasma

In Parigi, capitale del XIX secolo Walter Benjamin percepisce in modo del tutto peculiare l'identità di immaterialità e cosalità nella merce, rilevando come l'immagine di quest'ultima rimbalzi su se stessa nella disseminazione di specchi che costituisce gran parte del «decor» della metropoli di fine Ottocento. Oggi l'enorme accumulo di merci riduce al ruolo di specchio ogni vetrina, ogni luogo di «contemplazione» della merce, che, a pensarci, rimanda sempre una doppia immagine, quella della merce stessa, e quella - riflessa - dello spettatore-consumatore.

Partendo da Benjamin il bel libro di Mario Pezzella, *Narcisismo e società dello spettacolo* (ed. Manifestolibri, 06/5881496) affonda un bisturi affilato sotto la pelle lucente del mondo moderno (occidentale) mettendone allo scoperto, per così dire, le crepe antropologiche. Oggi la grande metropoli può fare tranquillamente a meno degli specchi perché l'ombra della merce la avvinghia totalmente, e la vecchia scena fantasmatica ottocentesca è ormai del tutto «interiorizzata». Ora il fantasma semmai si «esteriorizza», ancora più spettrale, mediante la «materia immateriale» del microprocessore. La «ris Scoperta» dell'immaterialità della merce adesso dilaga perfino tra gli osservatori della società informatizzata.

Improvvisamente nella scena planetaria questa immaterialità appare come l'annullamento di



■ **Narcisismo e società dello spettacolo**
 ■ Mario Pezzella
 Manifestolibri
 pp. 156, lire 19.000

ogni possibile critica del capitalismo globalizzato. Il microprocessore, con il superamento della «vischiosità» fordista-taylorista, sembra promettere il completo svuotamento dei soggetti del processo di valorizzazione del capitale, rendendoli inessenziali e facendo apparire il concetto di alienazione-espropriazione come una pura fantasia ottocentesca. Insomma, il lato immateriale della cosa-merce sembra presentarsi oggi come il risultato dell'innovazione post-moderna. E invece si tratta di un esercizio «antico», il cui «sapere» è stato semplicemente rimosso in una sorta di «vacatio memoriae» generalizzata.

In fondo è qui il nocciolo di questo libro di Pezzella: nel ficcante disvelamento dello sguardo di Medusa del capitalismo di fine millennio. Questa storia dell'astratta materialità della merce, della sua «mistica» concretezza, è esattamente il concetto portante dell'analisi marxiana della forma-valore, quella che il «marxismo» ha quasi sempre scambiato per una mera divagazione filosofica. Fantasmagoria, spettralità, fascinazione allucinatoria della merce: categorie continuamente schermite come simulacri ideologici, proprio mentre dilaga il prepotente eterno ritorno dell'*ideologia* (alias «pensiero unico»). Pezzella ce le rigetta in faccia. Ne esplora la presenza quasi tirannica nell'oggi tecnocratico. «Contemplando la merce oltre il vetro, il nostro doppio ci accompagna fedelmente, anche se dimentichiamo, in quel momento, di avere di fronte l'immagine evanescente di noi stessi, incorporata ai contorni della merce». La «verità del mercato» è ormai completamente sussunta nel mondo mediatico (nel suo «Spirito elettronico»), al punto che, oggi, «con i mezzi della cosiddetta realtà virtuale», potremmo ipotizzare la prossima soglia del vendibile: l'identità assoluta tra l'immagine e l'oggetto, tra l'apparenza e l'essere, tra la simulazione e l'esperienza». Come dire, insomma, che il mercato totalizzante si fa beffe sempre più delle nostre vite.

Enrico Livraghi

Genericità ed inesattezze contenute in un'intervista del filosofo Umberto Galimberti ad uno scienziato

Ma Dolly non abolisce il pensiero occidentale

È assurdo dire che la clonazione mette in crisi il nesso logico tra parte e tutto, tra determinato e indeterminato, e che inverte il tempo.

Per chi è interessato a capire le insidie che si nascondono nello sviluppo planetario dei sistemi comunicativi di massa, non è possibile immaginare nulla di altrettanto istruttivo dell'ondata di isteria mass-mediatica cui ha dato luogo la nascita dell'innocente Dolly. Parliamo, ovviamente (e come potrebbe essere altrimenti?) dell'animale clonato dalla cellula del tessuto mammario di una sua simile in un laboratorio di ricerche zootecniche di Edimburgo.

Non sarebbe stato facile immaginare, prima d'ora, che una pecora potesse suscitare un vespaio di polemiche, opinioni a confronto, omelie, sermoni e (inascalotti) inviti al buon senso come quello sollevato dall'ignaro e pacifico ovino, senza nulla togliere alla serietà delle questioni sottese. Ma le cose stanno così, e non possiamo che prenderne atto. L'occasione si è subito dimostrata ghiotta, e non solo per gli appassionati ai temi di bioetica, ma anche per chi ha a cuore le con-

sequenze metafisiche della scienza. Come dimostra l'intervista di Umberto Galimberti al biologo Carlo Vergani, pubblicata da *Repubblica* l'otto marzo, dalla quale veniamo a sapere che questo esperimento sconvolge non solo la genetica, ma anche la filosofia. La notizia non deve sconcertare: il Novecento è costellato di tentativi, più o meno goffi, di dedurre conseguenze filosofiche da scoperte o da ipotesi scientifiche di taglio fortemente innovativo. Ma vediamo in che senso, propriamente, Dolly dovrebbe sconvolgere le nostre consolidate idee filosofiche. Nientemeno che smentendo la tesi dell'antico filosofo greco Anassimandro, stando alla quale, nell'interpretazione di Galimberti, «la differenza nasce dall'indifferenziato». Questo, poi, comporta, secondo il disinvolto intervistatore (che è anche docente di Filosofia morale all'Università di Venezia), la possibilità di dover

abbandonare il nostro modo di vedere le cose fondato sul rapporto parte-tutto, e spinge a rivalutare la tesi del filosofo Anassimandro, in base alla quale tutte le cose sono composte di «omeomerie», cioè dei «semi» di ciascuna delle cose che ne possono derivare. Ora, a prescindere dal fatto che scomodare Anassimandro per una pecora, ancorché clonata, è forse un po' troppo (tanto più che, da questo punto di vista, contrapporlo ad Anassimandro è probabilmente sbagliato: se si guarda a una testimonia di Aristotele, si capisce che per Anassimandro l'indifferenziato - o illimitato - è il principio delle cose proprio perché esso solo può essere, potenzialmente, tutte le differenze), la pretesa necessità di fare ormai a meno del rapporto parte-tutto, che la riuscita dell'esperimento di clonazione proverebbe, è un'autentica amenità. Infatti, se l'esperimento dimostrasse che

ogni cellula contiene in potenza, come le omeomerie di Anassimandro, l'intero organismo, dimostrerebbe, casomai, che ogni parte è, a sua volta, un tutto.

Ma così ci troveremmo, più o meno, all'interno del nesso «macrocosmo-microcosmo», di ascendenza orfico-pitagorica e poi rinascimentale, che rinvia a Paracelso, Leonardo, Pico della Mirandola, per proseguire fino a Leibniz e a Goethe. Certo, una gran novità! Perché allora, la si presenta come una possibile rivoluzione del nostro modo di pensare? Inutile chiederselo: la risposta non arriva. Come non arriva quella alla domanda che nasce dall'affermazione compiaciuta del bravo Vergani (quasi Nobel nei primi anni Sessanta e consulente del cardinal Martini, stando alle notizie che ci fornisce l'autore dell'intervista), secondo cui l'esperimento dimostra che «anche la freccia del tempo viene invertita». E per

quale motivo? «Perché la clonazione ha mostrato scientificamente che l'invecchiamento dell'organismo non implica l'invecchiamento dei geni». Singolare. Sarebbe come se nel Medioevo qualcuno avesse voluto dedurre l'inversione del corso del tempo dalla credenza che l'invecchiamento del corpo non implicava quello dell'anima! Ma per arrivare a tanto bisognerebbe dimostrare ben altro.

Bisognerebbe dimostrare che i geni ringiovaniscono, o meglio che regrediscono nel corso di un tempo retrogrado, cosa che, mi sembra, nessuno ha, finora, «scientificamente» dimostrato. Quando smetteremo di diffondere, a mezzo stampa, le sciocchezze che autorevoli scienziati e filosofi talvolta si concedono quando cercano di incrociare i destini delle rispettive discipline?

Mauro Visentin

Gillo Dorfles spiega che cos'è il conformismo

Lo si trova dovunque: seduto al cinema nella poltrona accanto, davanti e dietro a noi in coda nei negozi, e sugli autobus. Ma chi è il conformista? Come e perché si diventa tali? Perché si viene irresistibilmente coinvolti da questa voglia di appiattimento e di omologazione? E quali sono i tratti specifici del conformismo in questa Italia di fine secolo? Se lo chiede Gillo Dorfles - critico, pittore, e studioso del feticismo nell'arte moderna - ne «Il Conformismo. Peripezie e morte dell'autenticità», (Donzelli Editore, pp.96, lire 15.000). Un pamphlet dove alla critica «estetica» subentra un giudizio più profondo, di natura etica.

L'UNA e L'ALTRO

l'Unità 9
Giovedì 13 marzo 1997Il Commento
Alimenti
Cibo per
caimaneLINA SOTIS
GIORNALISTA DEL
CORRIERE DELLA SERA

Gli alimenti sono il soggetto gonfiato di questi ultimi anni. Causa le caimane da divorzio, quelle signore dal pensiero made in Usa che liffano le ferite del cuore con l'assegno del fedigrafo, gli alimenti sono considerati più che un mezzo di sopravvivenza un risarcimento del torto subito. Cambiano le cifre ma gli alimenti ormai hanno assunto un significato più di vendetta che di giustizia. Voler essere alimentate non significa essere risarcite di un amore che va, significa tenerlo ancora vivo nel modo peggiore. Poiché com'è noto i danni d'amore trovano risarcimento solo nel tempo o con la comparsa di un nuovo amore, inderogabile alimento del cuore, l'unico modo per superare l'abbandono morale e quello fisico è dire sì a se stesse e no a lui. La legge ha il dovere di tutelare i più deboli, ma le donne hanno il dovere di ambire a non essere sempre le più deboli. Lavorare, andare in giro con il proprio nome, aver paura che lui scappi con una ventenne scema tanto di ventenni tonti è pieno il mondo. Ecco delle ottime soluzioni per non alimentarsi delle briciole di lui e del proprio rancore. A questa tesi si unisce, a sorpresa, Anna Maria Bernardini De Pace, l'avvocato prediletto dai nomi ingordi: «La dignità della donna sta nella capacità di non prendere neppure in considerazione l'ipotesi di farsi mantenere. Naturalmente le prime a dare questo esempio dovrebbero essere le donne che possono farlo. Per quelle che lavorano a casa o accudiscono i figli - aggiunge l'avvocato - c'è la comunione dei beni. Clausola legale di grande aiuto per il coniuge più debole». Gli alimenti sono stati alimentati da una moda. Moda per caimane. Le donne, quelle vere, come è noto seguono poco le mode.

In Italia pratiche troppo costose per l'ex moglie che non lavora

Separazione, una battaglia che sfinisce le più povere

I magistrati non hanno una preparazione specifica in materia, non ci sono regole fisse per l'assegno di mantenimento. Ma la casa va a chi ottiene l'affidamento dei figli: quasi sempre le madri.

MILANO. La scena è la stessa, in tutti i tribunali d'Italia: avvocati e relativi clienti in ambulatoriale attesa e oltre la porta il presidente della sezione che si occupa di separazioni. Consensuali, se i coniugi decidono di diventare «ex» di comune accordo, giudiziali se dentro a quella stanza si dichiareranno guerra. Normalmente non esistono sezioni di tribunale specializzate, neppure nelle grandi città. Uniche eccezioni Milano e Genova. Nel resto d'Italia il presidente decide senza aver fatto alcuna istruttoria questioni delicate e complesse come l'affidamento dei minori, i codici di comportamento dei genitori, la definizione di un equo assegno di mantenimento e alla fine emette provvedimenti provvisori che, di fatto, regoleranno la vita di una ex famiglia per almeno cinque-sei anni, fino a quando la causa non sarà conclusa con una sentenza definitiva. Primo problema: questo onnipotente presidente del Tribunale, che preparazione ha? Lo spiega Rita Farinelli, matronalista del foro di Trento: «Non è prevista nessuna preparazione specifica per assumere un incarico così delicato come la soluzione dei conflitti familiari. I giudici che si occupano di diritto di famiglia sono gli stessi che occupano di tutte le altre materie».

E veniamo al merito. Non esistono regole standard per la definizione de-

gli assegni di mantenimento ed è giusto che sia così, dice l'avvocato Cesare Rimini, principe dei matrimonialisti milanesi. «La materia di cui mi occupo è un poliedro, non è uno schema piatto. Se non basterebbe un ragioniere per stabilire le regole di una separazione». Sfata subito un luogo comune cinematografico: «Le guerre sono più frequenti tra i poveri, che litigano per la sopravvivenza. I ricchi hanno più margini per tutelare il proprio tenore di vita». Esempi? Impiegata lei, insegnante lui. Insieme portano a casa meno di quattro milioni, hanno un figlio, che sarà affidato alla moglie e il tribunale imporrà al marito un assegno mensile di 4-500 mila lire. E l'insegnante, coi suoi due milioni di stipendio, di cui almeno uno se ne va per l'affitto di un monolocale in periferia, come campa? «Il divorzio è un lusso - sbotta l'avvocato - che scompagina il ménage di una famiglia a reddito medio-basso». Soluzioni? Continuare a vivere insieme o aumentare le entrate. Idem e peggio al sud. Marilia Bonelli, del centro «Aracne» di Bari, sostiene che separazione e divorzio sono un diritto negato per chi non ha soldi. «Se una donna non ha un reddito autonomo non va da nessuna parte. Sopporta situazioni terribili, ma non riesce ad accedere a questo strumento, che paradossalmente, solo di carta bollata e

spese vive non costa meno di 600 mila lire». Eppure, anche queste cifre sembrano dovute solo alla disinformazione. Molti non sanno che una separazione consensuale costa solo 87 mila lire e si può fare senza avvocato. Basta munirsi di alcuni documenti in carta semplice, redigere una domanda in carta da bollo da 15 mila lire, depositarla nella cancelleria della sezione del tribunale civile che si occupa di separazioni e informarsi della data per cui è fissata l'udienza.

Altro problema, la casa. «I figli - dice ancora Rimini - sono quelli che ti fanno assegnare la casa, indipendentemente dalla proprietà. Da qui, molte battaglie strumentali per ottenere l'affidamento dei minori». Ma subito precisa: «I giovani padri sono animali diversi rispetto alla generazione dei sessantenni. Sanno cambiare un pannolino o dare la pappa e spesso, quando chiedono l'affidamento dei figli, affermano un giusto diritto a non rinunciare alla quotidianità del rapporto col bambino». E se non ci son figli, le donne ottengono ugualmente assegni di mantenimento? A Modena, ad esempio, dove l'occupazione femminile ha i tassi più elevati di Italia, di norma la donna separata può mantenersi da sola. L'avvocatesa Renata Bergonzoni, spiega: «In genere non vogliono soldi dal coniuge per eliminare qualunque forma di di-

pendenza. Però c'è anche la donna che chiede quattrini per punire il marito che ha voluto la separazione. È la logica poco condivisibile di chi afferma "mi hai sposato e adesso mi mantieni"». Non succede quasi mai, neppure nelle zone più ricche, che sia la moglie a passare gli alimenti al marito. «Nella mia esperienza mi sarà capitato due volte», dice Floriana Maris, milanese - e in entrambi i casi si trattava di coniugi in difficoltà economiche». Spostiamoci a Napoli. Graziella Deianni, matrimonialista da 21 anni, nota dell'especificità rispetto al Nord: «Separazioni e divorzi sono in crescita e soprattutto dilagano nei ceti medio-bassi». Sono frequenti le cause più agguerrite, mentre al Nord, «È comunque aumentata la tendenza a raggiungere un punto di intesa. Spesso le cause partono come giudiziali, poi perdono connotati rivendicativi quando si è chiarito che l'adulterio non è punito, che comunque la separazione ci sarà». E all'Udi di Catania confermano dati alla mano, che le separazioni sono aumentate del 20 per cento lo scorso anno. Assegni di mantenimento? «Tre-quattrocento mila lire al mese se la donna è disoccupata e non ha nulla. Altrimenti niente».

Susanna Ripamonti

Il numero speciale della rivista «Controspazio»

La «rivoluzione domestica» fu progettata dalle architetture

Una riflessione sui diversi significati che ha assunto lo spazio della casa col mutare dei ruoli femminili nel corso dell'intero secolo.

ROMA. Si discute di politica, di poesia, di pittura, di sport, di letteratura, di cibo e di cinema, non di architettura. Eppure l'architettura crea lo spazio in cui viviamo, condiziona comportamenti, propone immagini, rappresenta un'epoca con i suoi diversi valori e disvalori. La disabitudine alla critica sull'architettura impoverisce il linguaggio e le capacità di osservazione e percezione dello spazio anche quotidiano. Proprio alla ricerca di nuovi linguaggi il n.2/96 della rivista *Controspazio* apre alle architetture. Maristella Casciato, che riflette sui diversi significati che ha assunto lo spazio domestico col mutare dei ruoli femminili in questo secolo, ripropone le figure di Erna Meyer e Margarete Lihotzky, protagoniste della «rivoluzione domestica» che ha mutato l'aspetto della casa in Europa: negli anni '20 queste protagoniste si sono poste il problema di adeguare gli spazi domestici alla funzionalità piuttosto che alla rappresentatività. La rivista offre anche una significativa panoramica sulle protagoniste dell'architettura contemporanea: Carmen Andria-

ni, Marta Laudani, Carmen Pinos, Francine Houben, Odile Decq e Itsuko Hasegawa, solo per citare alcuni nomi nel panorama internazionale.

Nel racconto delle interviste si legge l'inesistente va e viene tra intuizioni, incertezze e ripensamenti che accompagnano il processo creativo. Nel dibattito organizzato dall'Inarch sulla rivista si è molto discusso invece sulla consapevolezza e conseguente competenza delle donne sui bisogni dell'abitare, ma nessuna ha mostrato il desiderio di rivendicare una specializzazione in lavanderia e ospizi.

Eppure un limite Carlo Scarpa lo aveva indicato: «Le donne possono fare tutto, anche la professione del Papa, ma non quella dell'architetto, perché non hanno il senso del grave». Dopo molti anni viene da chiedersi se gli architetti maschi abbiano continuato a riflettere sul loro senso del grave, visto che Madre Teresa non è ancora diventata Papa.

Laura Gallucci

Dagli Usa un sito Internet

Per le donne architette o per chi è appassionato all'argomento, esiste il sito Internet «Women in architecture», che arriva dall'università statunitense del North Carolina. Nel sito (<http://www4.ncsu.edu/unity/users/r/rkreen/public/>) è possibile trovare una gran quantità di informazioni sul ruolo fondamentale delle donne nella storia dell'architettura, nonché sei ritratti emblematici di architette che vengono dai cinque continenti e che hanno lavorato soprattutto nella realizzazione di grandi complessi urbani.

Contracezione

Un altro divieto della Chiesa

CITTÀ DEL VATICANO. «Nel ricorrere alla contraccezione d'emergenza si assume volontariamente e deliberatamente il rischio di provocare un aborto». La Pontificia accademia per la vita motiva così la condanna della «contraccezione post-coitale», contenuta in un documento pubblicato ieri dall'*Osservatore romano*. Secondo chi affermare che la contraccezione d'emergenza abortiva rappresenta «quanto meno un controsenso». Si tratta di affermazioni, si legge nel testo, «che non trovano conferma nei testi di ginecologia e ostetricia e prescindono dalla realtà dei fatti: la soppressione di una vita umana nelle fasi iniziali». Infatti, «se ci fosse una gravidanza la donna o il medico avrebbero deciso per l'aborto». E anche se non si può escludere che questi farmaci possano agire bloccando l'ovulazione, questo non si può sapere al momento di assumerli. Invece se la fecondazione è avvenuta vi sarà «un'azione diretta sull'embrione».

Cattive Ragazze

Courtney Love
Regina ribelle
della Seattle
nemica di Bush

ELENA MONTECCHI

Tra la fine degli anni Ottanta ed i primi anni Novanta, Seattle divenne una città di riferimento per tanti giovani americani. Figli di madri femministe e padri hippies, in rivolta contro l'America di Bush, videro nella città della Microsoft e della Boeing una sorta di mecca della libertà e dell'underground. Nel Nordovest democratico e operaio si consolidò la vicenda artistica dei Nirvana, dei Soundgarden, dei Mudhoney, delle Hole e di tante altre band legate al Sub Pop. Courtney Love è parte di questa storia culturale. Cameriera in un topless bar e spogliarellista e Portland, componente della band femminile «Babies in Toyland» e poi leader del gruppo delle Hole, Courtney, arrabbiata, drogata e spesso ubriaca, è la donna più significativa di quella fase musicale. Scrive i testi delle sue canzoni ricercando uno stile musicale femminile perché le donne non hanno nessuno cui fare riferimento «mai». Ama Patti Smith, «anche se non scrive i suoi testi». Ha scritto canzoni bellissime come «Violet», «Miss World», «Jennifer's Body». Il suo matrimonio con Kurt Cobain la costrinse a combattere una vera e propria guerra contro i media. Il loro menage turbolento e l'accusa a Courtney di aver consumato droga durante la gravidanza indusse i servizi sociali di Los Angeles a porre sotto osservazione la coppia. Rischiarono in quel periodo di perdere la custodia della figlia: Frances Bean, così chiamata in memoria di Frances Farmer, una giovane e ribelle attrice di Seattle che fu lobotomizzata. Su di lei Kurt scrisse una canzone che Courtney definì molto femminile perché «la donna viene paragonata alla natura»: «... quando il monte St. Helens eruttò di nuovo sarà Frances a prendere la sua rivincita sulla città...». Anche Courtney e Kurt volevano la rivincita sulla città e divennero gli eroi negativi dell'America repubblicana. Nonostante la stampa attaccasse la loro vita «immorale», il loro successo aumentava. Troppo successo, troppa responsabilità per chi, come loro, aveva alle spalle una vita difficile. Erano diventati miti ma, come ha detto cinicamente Kim Gordon, «tutta la loro storia è una noia». Forse è vero, ma quella noia ha mietuto vittime.

Lo specchio di Eros

Sedurre e Tenere
Due verbi inutili
per la caccia
«maschio-venatoria»

SUSANNA SCHIMPERNA

Proliferano e riscuotono grande successo i manuali che insegnano come sedurre e tenersi un uomo. Due verbi già di per sé odiosi, disgustosi e per di più in contraddizione fra loro: non si capisce perché dovrebbe essere un affare, «tenersi» un partner-oggetto agguantato ricorrendo a tattiche meschine. Uno così scemo da lasciarsi irretire da una donna che «al momento giusto» sa «dire di no», che a un invito «fatto all'ultimo momento» risponde invariabilmente picche, ma «con garbo», e di fronte alle più noiose fesserie che lui le stia raccontando sorride compiaciuta. Uno per il quale la donna-cacciatrice, in partenza, non può dunque che nutrire assai poca stima. Eppure, nessuno che avverta il ridicolo e anche il pericolo di questa pubblica esposizione di regole maschio-venatorie, che le nostre donne avevano almeno il buon senso di trasmetterci tra amiche senza farne proclami ritenendone nient'altro che «mezucchi» di cui non andare certo fieri. Il ridicolo, dicevamo: e come altro definire la plateale ammissione di fallimento di queste donne che non volevano l'uomo conquistatore e che adesso si ritrovano a rincorrere affannosamente un uomo che pare non abbia alcuna voglia di essere conquistato? Il pericolo: che queste tattiche, ahimè, funzionino davvero. E non c'è da stupirsi, perché comunque si rifanno a codici e linguaggi antichissimi, sedimentati da secoli di rapporti tra i sessi che definisce poco sinceri è un eufemismo. Come si sente l'uomo, in tutto questo? La smania delle accalappiatrici lo lusinga. Ma non potrà fare a meno di provare una grande delusione. E il suo interesse per le donne diminuirà. Ancora.

Cara Lea, scrivo subito attratta dalla possibilità di uno «sconfinamento» e dal tentativo di far interloquire «linguaggi abituati a viaggiare distanti». Ti sottopongo una questione in questo momento assai dibattuta, e una mia considerazione. Le tecniche di fecondazione assistita (o artificiale) manifestano una vistosa adesione femminile alla scienza, che compie sui loro corpi di donne opere di ingegneria faticose e assai dispendiose, in senso materiale e simbolico. Questi procedimenti sono indubbiamente anche espressione di un'ideologia maschile, che guida il pensiero e la pratica scientifica conformandola a un'idea di universalismo che elimina le differenze. L'esperienza del concepimento come relazione fisica e psichica della donna con sé e con l'altro, mi pare venga in tal modo totalmente dimenticata in favore di una sorta di pensiero unico sulla modalità più efficiente di fabbricazione della specie umana. Non si manifesta diversamente la questione sociale. Anche qui tutti i pensieri e le pratiche appaiono frutto di un punto di vista universale-maschile, come se fosse possibile per un unico soggetto produrre per via di astrazione razionale concetti validi per tutti gli

Risponde Lea Melandri

Il pensiero unico dell'uomo onnipotente



altri. Ciò significa ridurre la complessità legata a esperienze diversificate, assumere strutture decisionali di tipo gerarchico. Ma anche su questo versante, un palpabile silenzio frutto di adesione, complicità femminile, un sottacere la propria diversa esperienza dell'essere nei luoghi sociali, quasi che l'uomo fosse riconosciuto delegato permanente. Come uscire dalle maglie strette di questa rete?».

Maria Grazia Campari

Cara Maria Grazia, lo «sconfinamento» rappresenta, in effetti, una delle strade possibili per aggirare le infinite barriere che crescono ogni giorno a difesa di situazioni particolari, gelose dei loro specifici interessi e linguaggi, ma è anche speranza di aprirsi un varco dentro quel velo

Scrivete a
Lea Melandri
c/o L'Unità
«L'Una e L'Altro»
via Due Macelli 23/13 - 00187 Roma

opaco che è la cultura di massa, luogo indifferenziato dove si assommano, senza aver avuto il tempo di rivelarsi, le fisionomie, le attitudini e i desideri più diversi. Stretti dentro le «maglie» dell'uniformità odi un'attenzione estrema alle differenze, diventa sempre più difficile riconoscerle dove un tracciato comune di pensieri o di sogni fa da sottofondo a comportamenti che appaiono distinti e senza alcun rapporto tra loro. Tu hai accostato due ordini di problemi che il buon senso terrebbe separati: la «questione sociale», che ha visto da millenni un sol sesso imporsi sulla sce-

na pubblica, come se fosse l'umanità tutta intera, e le biotecnologie che, in tempi più recenti e con uno sviluppo incontrollato, stanno trasformando i processi riproduttivi. Che cosa hanno da spartire la donna che consegna alla scienza dell'uomo il miracolo di una maternità altrimenti impossibile, e quella che cerca, in un nuovo patto sociale, la cittadinanza a lungo negata? La scienza e la politica, tudici, sono i volti dell'«unicosoggetto» che ha dato forma alla storia, espressione di un pensiero che si è considerato «valido per tutti», astratto e idealizzato quanto basta per non doversi confrontare con una materialità di forme e complessa. Ma come si può pensare che un modello imposto, una ideologia volta al privilegio di un solo protagonista, e con tratti totalizzanti e differenti, abbia potuto produrre un si-

lenzio così duraturo, un'adesione così «vistosa», da parte delle donne? Le ragioni di un incantesimo che non sembra aver fine forse vanno cercate là dove non vorremmo trovarle: nella singolarità di un dominio che tiene insieme, oscuramente congiunti, amore e violenza, nel paradosso di un pensiero unico che ha diviso le parti, separato i destini del maschio e della femmina, per riportare poi su di sé quei tratti che ha creduto di ravvisare nel suo luogo d'origine: l'onnipotenza, l'unicità, l'eternità del corpo materno. Dal «sacrificio» di una vittima si attende sempre una contropartita sublime. Le fatiche umilianti di un ingravidamento artificiale sembrano sopportabili, se l'esito è un'immocalata concezione». Allo stesso modo, sembra possibile accettare gerarchie, poteri, linguaggi astrusi, della civiltà esistente, se solo si può immaginare che essi restituiscono, sia pure deformate e irriconoscibili, le emozioni più intense dell'infanzia: paura, dipendenza, passività, eccitazione, affidamento, trasgressione. A rendere desiderabile la «città» che l'uomo ha innalzato, incurante di ogni fondamento naturale, forse non è la sua «astrattezza», o il suo «universalismo», ma il rumore e la scompostezza di tutte le «differenze» che la abitano, confuse e misconosciute come metali.

GLI ANNI DELLA PRIMA REPUBBLICA

Dalla Costituzione a Tangentopoli. Dal Giro d'Italia a Miss Italia. Storia e costume, sport e spettacolo. **Gli anni della prima Repubblica** raccontati da Gianni Rocca. In edicola con

l'Unità



**Venerdì
14 marzo
il secondo
fascicolo
in regalo
con l'Unità.**

Nosferatu & Dracula

Il mito compie cent'anni.

Per festeggiarlo l'Unità vi propone Nosferatu, la più affascinante versione cinematografica del mito con la splendida Isabelle Adjani e Klaus Kinski diretti da Werner Herzog. E in più ti regala il libro capolavoro che Bram Stoker scrisse cent'anni fa.

FRANCE



Sabato 15 marzo in edicola il film e in regalo il libro

I Simboli



Colomba
Il volo
in cerca
di pace

GIOVANNI FRANZONI

Giohbe, l'uomo tentato da Dio con terribili prove, dopo la sua lotta con l'angelo, ebbe di nuovo prosperità e salute, figlie e figli e «morì dopo una lunga e felice vecchiaia». La prima figlia che gli fu data, dopo il tempo della sciagura, ebbe da lui il nome di Colomba. Forse questo nome è casuale o forse è espressione di candore e semplicità, una bellezza leggera, ritrovata dopo l'angoscia di una sofferenza inspiegabile. Non riesco peraltro a sottrarmi alla tentazione di leggerci un significato di annuncio. Quando la sciagura ti piomba addosso non ne hai preavviso. E nella sua natura il coglierti di sorpresa e sconvolgere ciò che hai creduto di aver costruito. La felicità invece ti viene annunciata, affinché tu non ne sia sopraffatto. Importante è dunque guardarsi attorno e cogliere gli annunci di pace.

La colomba nell'ambito delle culture mediterranee, è un simbolo di pace, tanto che perfino nell'immaginario laico, domina l'orizzonte con il classico ramoscio di olivo nel becco. Il simbolo peraltro è logoro, sia sul piano religioso che su quello politico. Sconfortante è vedere gli adulti guidare le mani dei bambini nello stupido gesto di liberare delle colombe come segno di pace. Qualcuno le riaccchiapperà e le ricondurrà in gabbia per un'altra stanca reiterazione di un rito «di pace». In questo caso il simbolo non interagisce con la realtà e si ripete in modo convenzionale.

Dunque, a ben pensarci, non è la colomba un simbolo di pace, ma la colomba che trova dove posarsi. Nel racconto del Genesi, dopo che il diluvio ebbe placato il suo furore e l'arca di Noè si fu posata sul monte Ararat, Noè libera un corvo, che va dentro e fuori fino a che scompare, poi libera una colomba ma «essa non trovò alcun luogo dove posarsi perché l'acqua ricopriva ancora tutta la terra. Tornò allora verso l'arca e Noè stese la mano e la portò dentro con lui». Solo quando la colomba torna con un ramoscello di olivo nel becco è definito il segno della pace: le acque dell'ira si sono ritirate. Non è difficile per la donna e l'uomo di oggi che ancora nutrono ostinate speranze, immaginare che colombe volino sulla superficie del tormentato pianeta per cercare dove posarsi. La colomba peraltro non ama guglie e pinnacoli, lasciandoli ai galli, ma cerca concavità ospitali e discrete. «Colomba mia - dice lo sposo nel Cantico - nascosta nella fessura delle rocce, in nascondigli segreti, fammi ascoltare la tua voce». Per accogliere la colomba, esploratrice di pace, occorre dunque una ricettività libera e onesta.

Anche nella narrazione evangelica del battesimo di Gesù nella acque del Giordano, la colomba che si posa è di nuovo il segno dell'incontro tra una divina volontà di pace (eudochia) ed un lembo di umanità dal quale si sono ritirate le acque della contesa. Nell'iconografia cristiana, più tardi, sarà una donna, Maria, il luogo dove trova da posarsi, la colomba, per dare all'umanità il frutto di salvezza e di pace. Perché il volo delle colombe non sia una beffa, come il volo del corvo, che nell'antica Roma, simboleggiava il nome Perenna Belfana, oggetto di dileggio nelle celebrazioni alle Idi di marzo, occorre un terreno mosso, tormentato da lunga attesa e disponibile all'accoglienza.

Parla il pittore gesuita Marko Ivan Rupnik che sta lavorando alla Redemptoris Mater in Vaticano

Una Cappella per ritrovare l'arte: «L'immagine ha potere spirituale»

Insieme a colleghi provenienti dall'ex Urss e dai paesi dell'Est ha creato un atelier d'arte presso il Pontificio Istituto orientale Ezio Aletti. «Non c'è mai stato tanto cattivo gusto nell'arte sacra come nel Novecento».

ROMA. La bellezza salverà il mondo, come diceva Dostoevskij? Per il nuovo Millennio della Chiesa sarà una bellezza slava. È stato il Papa stesso che ha annunciato l'evento d'arte religiosa di fine secolo: la Cappella Redemptoris Mater, nelle Sacre Stanze, una sala spoglia del '600 a cui «degli artisti russi» stanno dando un volto nuovo in mosaico per sottolineare quello che unisce Roma, Mosca e Costantinopoli, l'Oriente e l'Occidente. Slavo è anche il pittore della modernissima Maternità rosso e oro a firma Marko Ivan Rupnik. Sulle tracce del nome s'arriva ad un vecchio palazzo a fianco di santa Maria Maggiore dove ha sede il Centro Studi Ezio Aletti del Pontificio Istituto Orientale, fondato dai gesuiti per lo studio della teologia fra Est e Ovest. Nel giardino interno, fra cedri e alberi da frutto, un'ex-scuderia ospita l'Atelier d'arte spirituale dove lavorano «gli artisti russi» della Redemptoris Mater. Rupnik, sloveno, quarant'anni, è lo «staretz», la guida spirituale e il responsabile del gruppo. È appena tornato da una mostra a Trieste e da un'altra a San Pietroburgo e dispostissimo ad una conversazione teologica ma abbottonatissimo sulla misteriosa opera in Vaticano; della quale si dice che segnerà un'epoca, dal punto di vista artistico e teologico. Una Cappella Sistina del Terzo Millennio? «Non sta a me dirlo, né a nessuno di noi. Eo prima di essere pittore insegno: in Gregoriana e all'Oriente». Curioso nome. «Atelier d'arte spirituale». C'era bisogno di specificare «spirituale»? «L'arte deve esprimere l'ispirazione dello Spirito Santo: la capacità d'amare, la rinuncia all'egoismo, l'apertura all'altro. Il principio religioso della Bibbia è tener conto di Dio; Mosè conosce Dio quando si toglie i sandali, quando tiene conto di lui». Questo vale per l'arte religiosa. Ma non tutta l'arte lo è... «Mah, è da vedere se esiste arte vera che non sia religiosa... Il filosofo russo Semion Frank diceva che la grande arte, quella che rimane nei secoli, è sempre una sinergia tra ispirazione spirituale e impegno personale. L'artista è colui che come Maria offre tutta la sua vita all'ispirazione dello Spirito Santo che la visita... Se non c'è amore nell'arte, l'arte non può parlare di Dio. Faccio un esempio: chi entra in una chiesa dalla strada e dalle angosce del mondo deve sentire di entrare in uno spazio liturgico, cioè in uno spazio d'amore. E questo è possibile solo se il progettista ha tenuto conto del pittore, il pittore del liturgista, il liturgista del maestro del coro... E quello che cerchiamo di fare in questo atelier: cinque artisti possono convivere e lavorare insieme solo perché vivono l'agape, la carità della vita... Carità in due sensi: carità personale dell'artista che accetta di soffrire pur di realizzare la sua intuizione e carità gli uni verso gli altri, nel rispetto delle differenze. L'unità e l'armonia sono possibili solo nella differenza».

Ma si contano sulle dita di una ma-

no le chiese moderne che danno la sensazione di essere state costruite con questo spirito...». Una ce n'è, e non perché sono sloveno... La Chiesa di Pobrezje di Maribor, costruita negli anni Ottanta, sotto il comunismo, un'opera dell'armonia fra gli artisti e con la gente». Sembra un po' radicale questo discorso, padre Rupnik, come se uno sia artista solo se ha fede e la mette in pratica. «C'è un modo di avere fede anche senza saperlo, è questione di maturazione. Anche nella Vergine di Nazareth c'è stata una crescita dall'annuncio alla croce. Nell'ispirazione artistica è lo stesso, c'è una maturazione dall'esprimere se stessi al parlare di qualcosa che va al di là dell'io. Il bisogno di esprimersi è già frutto di un'ispirazione vera, ma l'io è ancora talmente ingombrante che impedisce all'intuizione di venire alla luce. C'è bisogno di tanta arte di purificazione per liberarsi dei propri fantasmi, desideri e interessi personali: solo quando saranno vinti l'arte vera sarà possibile. E l'arte è vera quando è capace di suscitare il miracolo di un "sì" anche se è segnata dalla mia storia e dal mio cammino personale». Facciamo il gioco della torre, padre Rupnik: chi butterebbe giù, degli artisti post-moderni? «L'arte post-moderna è un vomito di ego. Così l'arte diventa negazione dell'arte, è soggettivismo proiettato su uno schermo, buono solo per il commercio». Ma se questo è accaduto non è stato anche colpa della Chiesa, assente dall'arte ormai da secoli? «Sì, dal classicismo, direi. L'ultima arte in dialogo con i cristiani è il Barocco, ma forse il divorzio arte-teologia è cominciato prima: dal Dio vecchio e stanco che esce di scena nell'affresco della Cappella Sistina per lasciar spazio all'uomo. Sembra che quando l'uomo è al centro dell'universo, Dio non abbia più niente da dire». Non c'è mai stato tanto cattivo gusto nell'arte sacra come nell'ultimo secolo... «Uno dei motivi è l'atteggiamento della teologia di fronte alla modernità. Con la razionalità della scienza e l'economia la Chiesa è riuscita ad aprire un dialogo. Ma l'immagine e l'arte sono state tagliate fuori dalla riflessione teologica, come se non la riguardassero. Eppure l'immagine ha un grande ruolo spirituale, e la teologia per secoli è stata fatta con l'arte». Ma per il Terzo Millennio girano nuovi progetti. La Commissione artistico-culturale del Giubileo vuole, dice, offrire al mondo nuovi monumenti dello spirito, e che l'arte torni ad attirare verso la verità... Ce la può fare? «Ce la faremo, sì, sta già succedendo. Ma bisogna essere umili e imparare un po' dalle chiese d'Oriente dove la teologia e l'arte hanno vissuto momenti di unione forte. Dobbiamo spogliarci della teologia concettualista che ha fatto fuggire l'arte dalle chiese d'Occidente». E l'arte della Cappella in Vaticano? «Esprimerà una teologia che respira con due polmoni, l'Oriente e l'Occidente».

Flaminia Morandi



Il pittore gesuita Marko Ivan Rupnik con una sua opera

Russi, cechi, rumeni, uzbeki in cerca della comune ispirazione

È sicuramente la prima volta dalla separazione delle chiese (1054) che cattolici e ortodossi si trovano a lavorare insieme per esprimere nella stessa opera d'arte la spiritualità della religione cristiana. E sicuramente è la prima volta che artisti dell'ex-Urss entrano a lavorare in Vaticano. Aleksandr Kornonov, cinquant'anni, è l'artista principale dell'opera, uno dei più grandi mosaicisti del mondo, figlio d'arte: sua madre era una dei mosaicisti della metropolitana di Mosca. Ha studiato e lavorato nell'Unione Sovietica degli anni Sessanta e Settanta, nel '77 è diventato membro della Società Artistica, ha realizzato grandi opere pubbliche, il mosaico del Palazzo della Cultura del quartiere Reutovo, quello del Giardino d'Inverno a Chelobskari nella repubblica Chuvascia, le vetrate dell'Ambasciata Sovietica a Bonn. Dopo la caduta del muro ha potuto dare un volto

nuovo a tante chiese di Mosca, la chiesa di Mitrofan di Voronej, la chiesa della Trasfigurazione (1200 metri quadrati di pareti con 240 figure), la chiesa dei santi Cosma e Damiano. Aleksandr Iscenko è il più giovane, ventiquattro anni, uzbeko di Taskent, ha combattuto in Afghanistan e ha riscoperto le sue radici e la sua ispirazione nel monastero ortodosso di Valaam. Ortmarm Oliva è uno scultore ceco che ha condiviso il silenzio, le sofferenze e la prigionia della chiesa clandestina: è stato compagno di cella di Vaclav Havel. Calin Stegercan, trentasei anni, in Romania era grafico e scenografo, Jan Jemelka pittore e autore di vetrate. Marko Ivan Rupnik, gesuita-pittore, ha fatto mostre in tutto il mondo dagli Stati Uniti alla Russia.

F. M.

Usa, la statua di Maometto resta dov'è

ROMA. La Corte Suprema ha deciso di non spostare la statua di Maometto che adorna la sua facciata, malgrado le proteste dei musulmani. «L'astata - ha scritto il giudice capo William Rehnquist al Consiglio per le Relazioni Americane Islamiche - si trova al suo posto da 60 anni e toglierla significherebbe alterare l'immagine dell'intera facciata». In un ricorso alla Corte Suprema il Consiglio Americano Islamico aveva sostenuto che la statua rappresenta un'offesa ai musulmani, in quanto il loro culto vieta di raffigurare gli esseri umani e a maggior ragione i profeti. Inoltre, i musulmani ritengono oltraggioso che Maometto sia rappresentato con una spada in pugno, come «un conquistatore intollerante». Il giudice Rehnquist ha risposto che la statua «intende riconoscere Maometto come una figura importante nella storia della legge e non è pertanto un oggetto di idolatria». Mentre la spada, usata anche in altre sculture della Corte Suprema, sarebbe «simbolo della forza della legge».

Nell'udienza di ieri Giovanni Paolo II ha proposto una lettura lontana dagli stereotipi

Il Papa, Maria seppe separarsi da Gesù

Non la madre passiva e dolente, ma la donna che accetta il distacco e comprende il messaggio meglio dei discepoli

45 intellettuali per il Progetto cultura della Cei

Un appello al dialogo e alla collaborazione tra le diverse componenti culturali italiane «per rinnovare la ricerca e il dibattito» nell'ambito del progetto culturale promosso dalla Conferenza Episcopale italiana, è stato lanciato ieri da un 45 intellettuali cattolici. Tra i firmatari Pietro Scoppola, Gianni Baget Bozzo, Adriano Bausola, Andrea Riccardi, Giuseppe De Rita, Cettina Militello, Stefano Zamagni, Franco Garelli, Giorgio Rumi.

ROMA. «Relativizzazione degli affetti familiari e distacco dalla madre». Questi i sentimenti che hanno segnato l'identità di Gesù all'inizio della sua predicazione, secondo quanto ha affermato il Papa nell'udienza generale di ieri davanti a ventimila persone. «La separazione - ha detto ancora il Papa - non significava lontananza del cuore, ... ma vicinanza spirituale che le permetteva di cogliere il significato delle parole di Gesù prima e meglio dei suoi discepoli». Parole importanti che fanno giustizia dell'immagine della Madonna ridotta agli stereotipi più diffusi del mazzinismo mediterraneo: passiva e sempre dolente, impiccione e inavvedente nelle faccende del figlio, facile alle lacrime e al ricatto morale. Qui ci viene restituita un'immagine sobria e molto, molto autorevole. Quella di essere la prima e la più «importante» dei discepoli. Più importante «perché coglie il significato delle parole di Gesù prima e meglio dei suoi discepoli che spesso non comprendevano i suoi insegnamenti». Le implicazioni teolo-

giche e anche pratiche di queste affermazioni sono evidenti: una valorizzazione della figura femminile non solo per gli attributi materni, ma in quanto capace di comprendere - prima e meglio la Parola, un'idea di famiglia che, a sua volta, non viene riproposta secondo il classico, idillico, quadretto familiare della mamma silenziosa, del papà marginale e bonaccione e del pargolo ubbidiente. Se volessimo strumentalizzare e forzare le parole del Papa potremmo tirare fuori il discorso del sacerdozio femminile il cui rifiuto, come si sa, è motivato dall'assenza storica di apostoli di sesso femminile. E autorevoli teologhe femministe da tempo hanno fatto del discepolato di Maria il loro cavallo di battaglia.

Ma essendo, a mio parere, improprio e anche un po' patetico dire al Papa quello che dovrebbe o non dovrebbe dire, ci potremmo limitare a osservare come queste letture della figura di Maria siano, per fortuna, più ricche e profonde di quella inconsueta e folcloristica effervescenza maria-

Identificata la «pista» dell'Esodo

ROMA. Porta la firma del professor Emmanuel Anati, docente di paleontologia all'università di Lecce, e della sua équipe la missione archeologica che sembra aver identificato la pista battuta dagli ebrei durante l'esodo dall'Egitto, sotto la guida di Mosè. Il rinvenimento è avvenuto nella parte meridionale del deserto del Nege e nella Valli dell'Arava, oggi in territorio di Israele, Giordania e Egitto. Al termine dell'ultima esplorazione, la spedizione italiana ha scoperto alcuni siti archeologici che ritiene possano corrispondere alle tappe dell'Esodo biblico nel percorso tra il Monte Sinai (identificato con la montagna sacra Har Harkom) e il sito di Kadesh Barnea (identificato con l'oasi di Ein Kuderat). Dalla ricerca si è riscontrato che si tratta di «un itinerario che attraversava zone franche e non toccava le aree occupate da tribù locali». Durante la missione sono stati ritrovati centinaia di reperti databili intorno al 2.300-2.000 avanti Cristo, l'arco temporale in cui secondo il prof. Anati si sarebbe svolto l'Esodo.

Emma Fattorini

La polemica

Ratzinger Stereotipi al Tempio

OTTAVIO DI GRAZIA

Raffermare i valori e la centralità del messaggio cristiano come ha recentemente fatto il cardinale Ratzinger nella conferenza in preparazione del Giubileo, è lecito. Ma riaffermarli dovrebbe significare anche saper fare i conti in termini non omologati e con quell'ecumenismo abramico, che pure rappresenta uno dei temi forti del pontificato di Giovanni Paolo II; nonché con la complessa trama di problemi che il mondo contemporaneo pone in termini diversi dalla prospettiva cristiana, e qui bisognerebbe dire cristiana-cattolica. Colpisce nell'intervento del cardinale Ratzinger la riproposizione di stereotipi che dovrebbero essere stati superati. A cominciare da quella visione del Tempio di Gerusalemme come di un centro occupato da avidi mercanti. Mi sembra che in questo modo si presti poca attenzione alla realtà storica del mondo ebraico ai tempi di Gesù. È chiaro che Gesù, dal punto di vista cristiano, suscitò nel tempio un certo scalpore, ma intanto egli si fermò nel cortile del tempio, ossia nello spazio accessibile a tutti, spazio che era un luogo di incontro, di scambio di idee; dove sicuramente si svolgevano accese discussioni e ciascuno difendeva il proprio punto di vista attraverso citazioni bibliche. In questi cortili i mercanti fungevano da cambiale per i pellegrini che si recavano al tempio. Così come riproporre l'assoluta centralità del concetto d'amore per il prossimo come tratto specifico della predicazione di Gesù e cuore della sua assoluta novità storico - soteriologica in contrapposizione allo sterile legalismo dei farisei, ad esempio, tace sull'evidente realtà di una lunga tradizione che l'ebraismo ha testimoniato proprio rispetto al comandamento dell'amore. Basta solo ricordare Rabbi Hillel, vissuto poco prima di Gesù, che aveva fatto dell'amore la chiave di tutto il suo insegnamento. Sono solo esempi marginali, ripresi dal contesto di una conferenza complessa, ma indicativi di un cammino di pensiero che ovviamente, nella riaffermazione che l'autentico umanesimo sia quello cristiano, sottolinea difficoltà che ancora permangono nel dialogo tra le religioni. Non si tratta di perdere di vista la propria identità. Si tratta piuttosto del saper mettere in campo la fatica delle relazioni con le differenze. Si tratta del saper prendere atto della parzialità delle nostre affermazioni. Il confronto con le «religioni» deve partire dal riconoscimento della Verità originale che ciascuna di esse porta. L'idea stessa di salvezza è profondamente diversa tra chi crede e chi non crede. E tra chi crede, essa si pone in termini diversi tra chi ritiene passi attraverso una relazione personale tra Dio e la sua creatura e chi invece percorre la strada, ad esempio, dell'annullamento di sé in tutto. Il rischio è quello di una deriva integralista. Resta lo «spazio bianco» su cosa sia salvezza e su chi salvi. Ma questa è una strada da percorrere assieme.